MEMORIE STORICHE

SULLE

BOCCHE DI CATTARO

DI

GIUSEPPE GELCICH

L'antichità e i tempi di mezzo fino al 1492.

ZARA
Coi tipi di G. Woditzka
1880.

A spese dell'autore.

MEMORIE STORICHE

SULLE

BOCCHE DI CATTARO

DI

GIUSEPPE GELCICH

ZARA
Coi tipi di G. Woditzka
1880.

A spese dell' autore.

PREFAZIONE.

Di Cattaro e delle Bocche è stato scritto abbastanza; però spesso sfavorevolmente, e sempre senza certo fondamento. Causa precipua di ciò si fu il difetto di un' illustrazione qualunque, la quale per via di documenti ne rilevasse l' importanza storica appetto delle altre parti della Provincia, di cui Cattaro e le Bocche non sono per avventura la parte meno pregevole. Imperocchè, fallito colla morte del D.r Urbano Raffaelli (1848) il desiderio, onde i Bocchesi dei primi decenni di questo secolo furono tanto animati, di vedere tolte le dubbiezze che intorno alle cose loro avevano ingenerato Flaminio Cornaro († 1778), magnificando nella storia di Cattaro le glorie del suo S. Marco, e Jacopo Coleti col corredo di documenti monchi o inconcludenti con cui volle ampliare l' opera del primo, prevalsero le *Memorie* successivamente scritte da alcuni viaggiatori sulle traccie dell' Orbino, dell' Appendini ecc. e sotto impressioni più o meno esagerate dalle condizioni climatiche del Seno Rizonico. Dannoso poi ai Bocchesi, non meno che alla storia eziandio di tutta la Dalmazia, tornò il silenzio che intorno alle Bocche fu osservato dai cultori delle cose dalmatiche, i quali, trascurata avendo la storia dei popoli che sono fra la Narenta e la Bojana, mancarono di quella chiarezza che in generale spesso si esigeva da loro. Quindi doppiamente necessario ed urgente rendesi un libro di *memorie storiche sulle Bocche di Cattaro.* E se chi, nel desiderio di corrispondere ad entrambi gli scopi ne pubblica un saggio, non incontrerà il gusto di tutti, vuol dire avere egli compreso, che ogni indugio a migliorarne la forma, avrebbe accresciuto il male finora derivato dalla mancanza appunto d' un tal libro.

MEMORIE STORICHE SULLE BOCCHE DI CATTARO

L'antichità ed i tempi di mezzo

fino all'anno 1492.

PARTE PRIMA.

Fino all' immigrazione dei Serbi.

(— 638. d. C.)

I.*

L'estremo confine dell' odierna Dalmazia, che monti per lo più aridi, scoscesi ed altissimi, rive ornate di fertili campagne, copia di seni, di baie, chiese, case campestri rendono quanto si può dire vario, [1] delizioso e incantevole, è chiamato *„Le Bocche di Cattaro"*.

Sono esse un canale dell'Adriatico, miracolo di sicurezza per i naviganti, [2] il quale si interna per ben tredici miglia, e prende nome dalla città che, eretta nel sito più interno, ne è la capitale.

* Vedi: — *Appiani Alexandrini „Romanarum Historiarum quae supersunt"* ab Im. Bekkero recogn. Lipsiae. Teubner 1852. *Diodori Siculi „Bibliotheca Historica"*. Ex recogn. Im. Bekker — Lipsiae, Teubner. 1853. *Livii Titi „Historiarum libri a. U. C.* recogn. I. Bekker. Berolini Reimer. — *Polybii Lycortae Megalop. „Historiarum libri qui supersunt"*. Lipsiae Tauchnitz. 1816. — *Pomponius Mela „De Situ Orbis"* Comm. C. H. Tschucchii. — *Strabonis „Geographica"* recogn. At Meineke. Lipsiae. Teubner. 1852. — *Palladii Fusci Pat. „De situ orae Illyrici Libri"*. Notis Ioannis Lucii. Dalm. illustrati. VI. in *Lucii I. „De Regno Dalmatiae et Croatiae"*. Amstelodami. I. Blaew. 1666.

[1] „Il Canale di Cattaro, che il Balbi paragona al golfo della Spezia, ricorda splendidamente il Bosforo di Bisanzio" V. *Carrara — La Dalmazia descritta* — Zara. Battara 1847. p. 8.

[2] ibid. p. 49.

Gli antichi, derivandone il nome da *Rhizon,* che è l'odierna Risano,[1] chiamavano le Bocche di Cattaro „*Sinus Rhizonicus*[2] e *Rhizunitae*" i suoi abitanti.[3]

La prima volta che nella storia è fatta menzione de' Rizuniti è intorno agli anni a. C. 229-228; all'epoca cioè dell'infelice guerra di Teuta. Contuttociò alcuni studiosi che si occuparono di questo popolo, vollero rimontare ad età più lontana cercando di stabilirne la origine. Così l'Ivanovich[4] gli attribuì origine colchica, e l'Orbini[5] opinò che alcuni Troiani dopo lungo errare si fossero in questo seno stabiliti. — Alcune colonie spedite in Dalmazia da Dionigi il vecchio tiranno di Siracusa, furono causa che altri ritenesse la Sicilia per madrepatria de' Rizuniti. Con Flaminio Corner[6] opinò così anche il cattarino Giovanni Bona de Boliris,[7]

[1] Liv. 45. 26 — Plin. 3. 22 (26) 144 — Polyb. 2. 11. — Steph. Biz. 575 — Strab. 7. 5. (7). Non tutti gli scrittori convengono nell'assegnarle questo nome. Il Peuting ha *Resinum*, il Ravennate (4. 16) *Rucinium*, Ptol. (2. 16. 5) scrisse Ῥίσινον e Ῥιζάνα — Scillace Ῥιζοῦς p. 9 — Tacio le lezioni Zizio e Rhizio.

[2] Anche questa lezione non è accettata da tutti gli storici. Così si riscontra „*Sinus Rhizaeus*" (Forbiger. *Geografia vetus*. V. III. ad Illyr.) e presso i Greci ὁ Ῥιζαίων κόλπος (Strab. 7. (5. 7) 316) e Ῥιζονικὸς κόλπος (Tolom. 2. 16. 5) — La naturale configurazione del Seno e la direzione delle sue correnti diedero motivo di supporlo un fiume (Polyb. l. c.) Scyl. 24.

[3] Liv. 45, 24. 26 (con forma più recente Ῥιζονῖτα.

[4] Ivanovich M. „*Della Dedizione delle Bocche di Cattaro a S. M. l' Imp. Francesco I e dell' antica origine di detta Città*". Cattaro. Andreola 1799. p. 30-43. Il Bomman G. A. (*Storia civ. e relig. della Dalmazia.* Locatelli. Venezia 1778) scrive nella carta annessa alla sua storia: *Rhizonus conditum* A. C. (ante Chr.) 1236). (!?)

[5] Orbini Mauro. „*Il Regno degli Slavi*". Pesaro Concordia. 1601. p. 308. Forse sui versi 241. I. dell' Eneide.

[6] Corner Fl. „*Catharus Dalmatiae Civitas in ecclesiastica atque civili statu historicis documentis illustrata*". Patavii. Typ. Seminarii 1759. p. 1 et seg.

[7] Johannis Bonae de Boliris — „*Descriptio Sinus et urbis Ascriviensis* „ad Aelium Zagurium concivem suum. Carmen (in Corner l. c. p. 104-113 ed in Razzi." *La storia di Raugia*" — In Lucca. *Busdraghi* 1595. p. 171-183) vv. 317.

e questa opinione è anzi la più generalizzata fra i Bocchesi, forse perchè non del tutto appartenente al mondo della favola.

Il Seno Rizonico appartenne al paese che i Greci chiamavano — Illyris Barbara [1] — e poichè Livio, enumerando i popoli onde quel regno si componeva dopo la caduta di Teuta fino alla rovina di Genzio, ricorda anche i Rizuniti, non si andrà lungi dal vero opinando che anche ai giorni di Bardile e di Pleurato (360-227 a. C.), quel seno segnasse l'estremo limite settentrionale del regno Illirico.

È ricordato dagli storici che nella pace [2] con Teuta Roma volle ridotto il regno Illirico ai confini che aveva ai giorni di Pleurato, e che si ritirò a Risano ove condusse gli ultimi giorni di sua vita (227-220 a. C.) — Da questo fatto si prese a supporre che i re Illirici avessero tenuta in Risano una seconda residenza capitale. A cosifatta ipotesi però oppone lo storico, Risano essere stata la sede di Teuta e non di altri re dicendo: [3] „Rhizinium arduum collem ad sinum Catharensem insidens, Civitas perantiqua Illyrici primigenii; Teutae, Agronis regis viduae, sedes" — giusta Polibio che scrisse „Teuta cum admodum paucis Rhizonam se recepit".

Agrone fu il primo ad estendere il dominio dei re Illirici, oltre il territorio degli Enchelei. Teuta, sua moglie, gli successe nel regno, ma, tradita da Demetrio di Phara, dovè rinunziare alle conquiste

„Haec Urbis sedes . . . .
Ascraei quondam quam fundavere coloni." (cfr. l'ediz. conservata presso i PP. Francescani di Ragusa, in nota ad dd' *Ascraei olim populi Siculi.* e Fl. Corner l. c. da *Ascri* città di Sicilia).

[1] Forbiger l. c. Bewan G. L. *Geografia antica.* Firenze Barbera 1872. p. 691.

[2] Polyb. l. c.

[3] Fejer. *Codex Diplomaticus Hungariae.* Budae. Typ. r. Univers. Hung. 1841. T. VII. v. V. suppl. p. l.

che suo marito aveva portato dai monti Cimara fino al Friuli. Vanitosa per natura, altera per le vittorie riportate dal marito, ricca per pedaggi estorti, contorniata da ipocriti, incoraggiò i suoi Ardiei a nuove imprese e diede libertà di corseggiare a danno di quanti avessero solcato l'Adriatico. Issa, l'unica che s'era serbata libera ed indipendente, portò contro l'audacia della regina lagnanze a Roma e conseguì che i Romani spedissero legati a Teuta per protestare contro tanto arbitrio. Ma il più giovane di questi perì di scure al cospetto di Teuta, per avere offeso la maestà della regina. Questo fatto indignò Roma, che stabilì la distruzione del regno Illirico. Un potente esercito ed una flotta ben agguerrita furono mandati all'impresa, che non tornò difficile, perocchè Demetrio — dolente dell'indipendenza frattanto perduta dalla sua Fara — fattasi assicurare la signoria degli Ardiei e dell'isola — defezionò, consegnando ai capitani romani il paese conquistato da Agrone. Teuta si ritirò allora a Risano ed ottenne pace, abdicando a favore di Pinnez (227 a. C.) — Da quel giorno Corfù, Lesina e Lissa rimasero sotto la protezione dei Romani, e gli Illirî poterono navigare con due legni soltanto, non però oltrepassando Isso.

Tale catastrofe toccò a quel popolo, per lo innanzi temuto per terra e per mare. Gli Ardiei la tribù prediletta di Teuta, rimasti sotto la signoria di Demetrio, ebbero più degli altri a risentirsene, non potendo più trarre dal mare i vantaggi ai quali Teuta li aveva avvezzati. Demetrio a risarcirli dei danni patiti, approffittando degli impegni che allora aveva Roma in Italia e contro Cartagine, si spinse con gli Ardiei a nuove imprese. Fatta sentire alle Cicladi e all'Epiro la tremenda loro presenza, volle egli immischiarsi nelle guerre tra gli

Achei e gli Etoli, ma ben presto dovette ritirarsi nella sua Fara e provvedere a una forte difesa, chè Roma stava già sulle mosse per punire la sua tracotanza. Ma fu vano ogni tentativo, e vinto dalla strategia dei Romani, dovette fuggire. Ebbe asilo da Filippo V (III) di Macedonia, la cui corte divenne per opera di Demetrio, un nido di tristi. Filippo stesso, corrotto, passò tosto ad azioni indegne: gli Illirî ed i Greci sentirono ben presto il peso della sua perfidia. Così operando Demetrio sperava di riacquistare la perduta signoria; ma invece rese solamente abbietto se stesso e la corte, e condusse la Macedonia incontro all'ira di Roma.

Le guerre e le rivolte si successero alternatamente fino ai giorni di Genzio, re avido e timoroso, sotto il quale il regno di Agrone e di Teuta, andò totalmente a finire. Allettato dalla promessa di cento talenti, prese le armi in favore di Perseo re di Macedonia e fece imprigionare gli ambasciatori romani. Ma poi, bene comprendendo come tale atto l'obbligava senz'altro alla guerra con Roma, ritenne il denaro e privandosi esso stesso di un importantissimo aiuto, abbandonò l'alleato all'ultima rovina. Lungi però dall'assicurare in questo modo la pace agli Illirî, dovette continuare la guerra, e finì coll'essere consegnato prigioniero ai Romani. — Allora l'Illirio fu ridotto a provincia romana (168 a. C.) —

Strabone [1] parlando del seno di Risano così riferisce: „μετὰ δ' οὦν τὴν τῶν 'Αρδιαίων καὶ Πληραίων Παραλίαν ὁ 'Ριζονικὸς κόλπος ἐστι καὶ 'Ρίζων πόλις" dopo la costa degli ardici e dei Pleriei è il Seno Rizonico e la città di Rhizon. Da queste parole emerge chiaramente che i Rizuniti per essere stati confinanti cogli Ardiei, devono di necessità aver preso parte alle spe-

[1] l. c. — 7. 5. 7.

dizioni ed alle scorrerie corsaresche del popolo prediletto di Teuta. Che anzi in queste si distinguessero a tutta possa, ce lo comprova il fatto che la regina tra essi soltanto amò chiudere i giorni della fortunosa sua vita.

Dopo la morte di Teuta, i Rizuniti rimasero annessi al regno di Pinnez, e forse partecipi delle sorti degli Ardiei, fino a Genzio, a cui tempi ritornano abbastanza importanti. Perocchè, o sedotti dai Romani o stanchi delle sventure toccate al regno Illirico, li vediamo, d'accordo cogli Issei e coi Taulanzi, prima ancora della sconfitta di Genzio, mettersi sotto la protezione di Roma. [1]

Questo fatto, del quale nessuno ci ha tramandate le ragioni, rese i Rizuniti grandemente accetti al vincitore, dal quale ebbero in ricompensa franchigie e privilegi. Genzio colla famiglia e con molti ottimati illirici fu mandato prigioniero a Roma, ed il suo regno fiaccato mediante nn nuovo ordine amministrativo. Tutto il paese fu diviso in tre distretti rigorosamente distinti l'uno dall'altro, e ciascuno presieduto da impiegati e da milizie romane. Così i Rizuniti, gli Agrunoviti e gli Olcinati coi rispettivi contadi formarono allora la terza prefettura, e Risano ed Olcinium, città importanti, furono affidate al governo di Caio Licinio.

Trasferitosi poi il Pretore Lucio Anicio a Scutari, ove erano arrivati da Roma cinque ambasciatori mandati dal Senato, e chiamati colà in assemblea generale anche gli ottimati ed i presidî di tutti i paesi illirici, dichiarò in forza dell'autorità del Senato e del popolo Romano, non solo li-

[1] Dufrèsne — Du Cange C. „*Illyricum vetus ac novum*" Posonii. Haered. Roger. 1746. p. 12. cf. Polyb. l. c. — App. — Liv. 45. 24. 26. Floro 2. 13. — Eutropio 6. 6. 8. — cfr. Zippel. Die Römische Herschaft in Illyrien bis auf Augustus - Leipzig Teubner 1877. p. 96-97.

beri, ma eziandio esenti da qualunque pubblica gravezza Risano, Isso ed i Tallanti perchè prima della sconfitta di Genzio si erano messi sotto la protezione di Roma. [1] Distribuite quindi le guarnigioni a ciascuna città, fu finalmente ridonata all' Illirio la pace tanto desiderata.

II. *

Rhizinium è l'unica città delle Bocche di Cattaro, della quale è fatta menzione nella storia del tempo in cui il regno Illirico era in fiore. Avanzi di città, il nome delle quali è dimenticato, si osservano a Prevlacca presso Punta d'Ostro, a Stole presso Combur, a Boboviŝte di Teodo e a Porto-Rosa. Quelli di Prevlacca e di Boboviŝte, comecchè scarsi, attestano una antichità più remota di quella che attestare possono quelli di Stole e di Porto-Rosa che appartengono forse agli ultimi secoli del passato millennio. Taluni credettero [2] riscontrare a Prevlacca gli avanzi dell'antica Epidauro, ed il Mommsen [3] aggiunge che l'Epidauro di cui si riscontrano reliquie a Ragusavecchia ab-

[1] Liv. 45. 26. cfr. Zippel. l. c.

* Vedi: *Ballovich-Dentali A.* „*I fasti di Perasto*“ mss. del sec. XVII. (conservato nella bibl. Vizcovich di Perasto) — *Böcking* „*Notitia dignitatum et Administrationum* ecc.“ Bonnae. Marci 1839-53 — *Mommsen T.* „*Corpus Inscriptionum latinarum*“ Berolini. Reimer. 1873. V. III. 1. 2. — *Raffuelli U.* sotto i titoli „*Archeologia*“ (Gazzetta di Zara 1843. n. 70), „*Antiquaria*“ (ibid. n. 95) e „*Lapidi antiche a Cattaro*“ (l. c. a. 1844. n. 22. 27. 51.)

[2] *Becker. M. A.* „*Oesterr. Geschichte für das Volk.*“ I. Vol. Wien. Prandl. 1867. p. 34.

[3] l. c. T. I. ad Epidaurum. p. 287. cfr. Zippel G. l. c. p. 12 e seg.

bia avuto vita dagli Epidauritani di Prevlacca, confermando l'opinione che l'Epidauro della mitologia sia stato alle porte del Seno Rizonico, e quindi nella terra più propriamente detta degli Enchelei.

E qui non sarà fuor di proposito ricordare che negli scavi di Risano furono scoperti monumenti dell'età del bronzo, che a Lastua inferiore si conservavano, fino a non molti anni or sono, parecchie lapidi sepolcrali di forma e di grandezza pari a quelle che i Celti hanno altrove lasciato; e finalmente che, non è molto, fu distrutta a Perzagno un ara affatto dissimile da quelle usate dai Romani.

Rhizinium [1] — come scrisse lo storico — ad „***arduum collem ad Sinum Catharensem insidens***" fu „***civitas perantiqua Illyrici primigenii***" e secondo Polibio, città non grande in vero, ma potente per le ottime sue fortificazioni: „***oppidum haud magnum quidem, sed optimis munitionibus validum.***" Ed „***opportuna urbs***" la chiamò Tito Livio [2] nel seguente passo: „L. Anicius praefecit — ***Rhizoni*** et Olchinio, ***urbibus opportunis*** C. Licinium. E le vicende di Teuta non danno esse sicure prove per stabilire che Rhizinium fu città importante e fortemente difesa? Nuovo lustro poi alla storia di questa città è recato dalla lapide [3] che ricorda il legato di Manlio Rufo decurione del Municipio Rizinitano e giudice delle cinque decurie giudiziali. I Romani stessi chiamarono le mura di Risano per molto tempo dopo „***Moenia Aeacia***" epiteto [4] che ben documenta sempre la considerazione in cui furono tenute.

Dopo la caduta del regno Illirico, gli storici fanno cenno di un altra città di Rizuniti, conside-

[1] Feier l. c.
[2] l. c. 45. 26. — Zippel l. c. p. 52.
[3] Vedi lapide n. 45.
[4] Mommsen. l. c. ad Rhizinium.

randola nel novero delle „oppida Civium Romanorum" ed è *il superbum Acruvium* o Ascrivium, [1] che in un epoca molto posteriore prese il nome di Cattaro, da un castello fattole edificare d'appresso dall'imperatore Giustiniano.

Rhizinium, adunque, e Ascrivium sono le sole città a noi note dall'epoca della caduta del regno Illirico: nè altro si può dire intorno le antiche sedi della tribù dei Rizuniti.

Il Seno Rizonico era circondato dagli Agruvoniti [2] al N., dai Diocleati [3] all'E., dai Mauii [4] e dai Pleriei [5] al S., dai Pleriei, dal mare Adriatico e dagli Ardiei [6] all'O. —

I Romani per agevolarsi il governo delle lontane conquiste avevano cura di stabilire anzitutto facili comunicazioni. Conquistato quindi l'Illirio, impresero tosto la costruzione di una via, la quale da Aquileia andando fino a Durazzo, attraversava le principali città di Dalmazia. Da Epidauro (Ragusavecchia) penetrando nelle regioni mediterranee degli Enchelei, metteva primieramente ove è l'odierna Sutorina, quindi a Castelnuovo, e costeggiando il mare a Risano, a Perasto, ad Orahovac, a Dobrota [7] e ad Ascrivium. Da Ascrivium andava

[1] Pl. l. c. 32. 144. Ptol. (2. 16. 5.) Ἀσκρούιον — Vedi poi Kiepert. Carta dell'Italia — In altre carte leggesi „Vicinium" (?) — (L'Orbini riferisce che Dom. Nigro parlando di Cattaro, 'per autorità di Plinio la chiama, Degurto — „Orbini l. c. p. 297) cfr. Zippel l. c. p. 97. Baudrand. Lexicon Geogr. Parisiis Muqnet 1670 ex *itiner. l.* 2.

„Linquitur a tergo Budua, Ascriviumque superbum."

[2] Dolci — *De Illyricae linguae vetustate.* Venetiis Corti. 1754. cfr. Strabone 7. 225. Lucan. 3. 189. App. c. 2. Mela P. 2. 3. 2, cfr. Zippel.

[3] Mommsen. l. c. — Danilo G. Note e giunte al „*Saggio su la città di Narona*" di A. Ciccarelli — (nel Progr. del Ginnasio di Zara 1859-60) p. 122. M.

[4] Danilo ibid. p. 90. G.

[5] Strabo l. c. 7

[6] ibid.

[7] Dobrota comunità, detta in latino *Dulcidia* e *Bona* — Ivanovich — Dedizione l. c. p. 4.

elevandosi sulle alture di Castel-Trinità e toccando la regione di Garbalj proseguiva fino a Budua, a Lastua ecc.[1] Questa via militare, rimasta ancora inesplorata, mettendo i Rizuniti in relazione coi Dalmati, cogli Enchelei, coi Terbuniati, coi Diocleati, cogli Epiroti, apportava loro senza dubbio vantaggi considerevoli.

I monumenti che tuttavia si conservano dei primordi della dominazione romana nel Seno Rizonico, e significanti, perchè accennano alla avvanzata coltura degli antichi Rizuniti, sono le seguenti lapidi:

1.*

(conservata a Perasto.)

ΛΙΚΙΝΝΙΟΙ
ΑΝΘΙΜΑC . ΚΑΙ
ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC
ΚΑΤΕCΚΕΥΑCΑΝ . ΖΟνΤΕ (TE in nesso)
ΕΑΥΤΕΙC . ΚΑΙ . ΓΥΝΑΙΞΙ
ΙΔΙΑΙϾ . ΕΡΜΙΟΝΗ . ΚΑΙ
ΕΠΙΚΑΡΠΙΑ

che si leggerà: — Λικίνιοι Ἄνθιμας ακὶ Ἀλέξανδρος κατεσκεύασαν ζῶντε ἑαυτοῖς καὶ γυναιξὶ ἰδίαις Ἑρμίονῃ καὶ Ἐπιχαρπίᾳ — cioè: „Due Licinnii liberti, schiavi di un Licinnio, che ebbero nello stato di servitù il nome di Anthimas e di Alexandros viventi eressero i sepolcri per sè e per le mogli Ermione ed Epicarpia."

2.**

(ibid. accanto alla prima.)

ΜΟΥΚΙΑ ΕΡΙΚΤΙ
CΙC . ΠΟΤΙοΛΑΝΟ
ΙΔΙΩ . ΑΝΔΡΙ . ΚΑΙ
ΕΑΥΤΗΚΑΤΕCΚΕΥ (TH in nesso)
ΑCΕΝ**ΗΜΕΙΟΝΕΙ (TE in nesso)
ΔΕ . ΤΙC . ΕΙCΒΑΛΕΙ . ΑΛ.
ΛΟ . CΩΜΑ . ΔΩCΕΙ
ΕΙC . ΤΗΝ . ΠΟΛΙΝ .
ΧΦCΥΕ

[1] Carta in Mommsen l. c, (2) — cfr. Franceschi G. — *Strade antiche in Dalmazia* (La Dalmazia 1845. n. 8. —)

* Raffaelli — l. c.

** Lo stesso. l. c.

la quale suona: Μοκία Ἐρικτησις Ποτιολάνῳ ἰδίῳ ἀνδρὶ καὶ ἑαυτῇ κατεσκεύασε μνημεῖον. ἐι δέ τισ ἐισβαλεῖ ἄλλο σῶμα δώσει εἰσ τήν πόλιν — δηνάρια πεντακόσια. cioè: „Mucia Erictesis a Puteolano proprio marito ed a sè stessa pose questo monumento. Chi altro eccetto essi due, ponesse il proprio corpo, pagherà in pena cinquecento denari."

3.*

ΔΙΟΝΙΣΙΟΣ
ΕΙΡΕΝΑΙΥ . ΙΑ
ΣΕΥΣ . ΡΕΤΟΡ
ΕΥΔΑΜΟΝΗΣΑΣ . ΕΤΕΛΕΥ
[1] ΤΑ . ΕΤΟΝ Χ . . . . Ε
ΠΟΙΕΙ . ΕΡΙΚΤΗΣΙΣ . ΑΠΕΛΕΥ
ΘΕΡΑ

che si legge: — Διονύσιος Εἰρηναίου Ἰασεὺς ῥήτωρ εὐδαιμονήσας ἐτελεύτα ἐτῶν (?) . . . ἐποίει Ἐρίκτησις ἀπελευθέρα e si traduce: „Dionisio di Ireno, nativo di Jaso, Rectore, felicemente visse, morì di a. 60 (? — il monumento) fece Erictesi sua liberta."

4.**

ΖΟΡΙΚΙΩΙ . ΗΓΗΣΙΑΣ . ΜΕΝΕΚΡΑΤΗΣ
ΦΙΑΩΝΟΣ ΘΕΩΝΟΣ ΜΕΝΕΚΡΑΤΙΔΟΣ
ΧΑΙΡΕΤΕ

che si legge: Ζωριχίῳ Ἡγησίας Μενεκράτης — Ἰάονοσ Θέωνος Μενεκρατίδος cioe: „A Zorichio Egesia Menecrate di Jaon di Theon di Menekratis salvete."

Rizinium e Ascrivium furono colonie e città romane, e consta dalle lapidi che nella prima stava la tribù Sergia. [2] Dalle stesse fonti si apprende che entrambe erano governate dall' ***ordo Decurionum***, carica un tempo considerata onorevolissima, ma di-

* Andò smarrita — Raffaelli ibid.

[1] Questa X è forse N che vuol dire 50, o Ξ (csi) che vorrebbe dire 60.

** È citata dal Ballovich. *Fasti;* si conserva nella famiglia Vizkovich di Perasto.

[2] Vedi lapidi n. 5. 11. 13. 31. 33. 38. 39. 45 — per Risano vedi anche la seguente (Mommsen l. c. n. 2766 *b*) disotterrata a Tschelebi-Pazar (Serajevo)

D · M
T/ CL · MAXI
MO · DEC*urioni*
C*oloniae* RIS*inii* D*efuncto*

venuta poi, per l'oppressione del governo, distinzione miseranda e pericolosa dalla quale i decurioni stessi cercavano di liberarsi in ogni maniera. A Cattaro il Senato Municipale era presieduto dai *Duumviri jure dicundo* — IIVIR —; ad essi [1] era affidata l'intera amministrazione della città e l'esercizio della giustizia. — Questi *duumviri*, la cui autorità è sotto alcuni riguardi da confrontarsi cogli antichi consoli di Roma, venivano come quelli creati per elezione dal Senato Municipale e rimanevano ordinariamente in quella carica per un solo anno. Tanto per Risano che per Ascrivium restano pure documenti della carica di „*Judex ex V (quinque) decuriis*". [2]

Ma tutta la rinomanza dei Rizoniti di questa epoca non derivava solamente dalle loro mura Eacie e dalla loro ricchezza. Rhizon era sede del pedi-sonante Medauro, divinità la quale, se anche rappresentata in piccola effigie, era considerata grandemente potente. Col moto della mano sinistra sollevava per l'aria un rumore; colla destra mandava dall'aere la morte. L'assoluto abbandono delle rovine di quella città e l'uso prevalso d'impiegare i materiali scoperti nelle moderne costruzioni, tolgono la possibilità di aggiunger verbo sul culto tributato a questo nume. Anni sono, nelle vicinanze di Zarine a Risano, furono scoperte tracce di un tempio che ben presto sparirono sotto l'azione del badile. Devesi anzi ricordare che la più bella informazione storica su Risano pagana, è dovuta alla lapide scoperta fra le magnifiche rovine di Lambese, ai confini della Mauretania. —

Un legato, il cui nome è obliterato, oriundo dalmata e verosimilmente di Risano, che Marco

[1] cfr. lapide n. 13.
[2] cfr. inscrizioni n. 13. 45.

Aurelio (161 - 180 d. C.) mandò console in Numidia, invocò, ivi pervenuto l'aiuto del patrio nume e gli consacrò una preziosa lancia. Ecco ciò che si legge su quella lapide:

Moenia qui Risinni Aeacia, qui colis Arcem
  Delmatiae, nostri publice Lar populi,
Sancte Medaure domi e (et) sancte hic: nam templa quoque ista
  Vise precor parva magnus in effigia,
succussus laeva sonipes (c)ui surgit in auras,
  altera dum letum librat ab aure manus.

Talem te Consul iam designatus in ista
  sede loca(t) venerans ille tuus ⏑ ⏑ –
notus Gradivo belli vetus ac tibi Cesar
  Marcus, in primore (cl)arus ubique acie.

Adepto Consulato – ⏑ – ⏑ –
  tibi respirantem faciem patrii numinis
  hastam e minus que iaculat refreno ex equo
  tuus, Medaure, dedicat Medaurus. [1]

cioè

Tu, che abiti le Eacie mura di Risino, rocca
  della Dalmazia, publico Lare del nostro popolo,
O Medauro santo e in patria e quì — imperciocchè io prego che
  tu visiti anche questo tempio, tu grande in umile simulacro,
Al quale scosso dalla sinistra s'alza il cavallo nell'aria
  mentre la mano destra (prendendo la mossa dall') orecchio manda la morte.
Tale console già stabilito te pone
  in questa sede, venerandoti quel tuo...
Marco Cèsare vecchio in guerra, noto a Gradivo e a te,
  sempre illustre nelle prime file.

---

[1] Mommsen (l. c. ad Rhizinium) soggiunge: — „Deus redit in altero titulo Lambesitano: MEDAVRO AVgusto Sacrum; praeterea ignotus est nec apparet, num aliquo modo ad eum pertineat Madauri colonia in Numidia.“ — Potrebbe per avventura essere questa una colonia staccatasi da Risano ed aver portato seco il culto del patrio nume consacrando al suo nome la nuova sede? Questa per certo non sarebbe la prima colonia illirica nel mezzodì.

Ottenuto il Consolato.....
a te che hai l'aspetto del patrio nume
un'asta, che colpisce da lunge dal cavallo rattenuto dal freno,
o Medauro, dedica il tuo Medauro.

Il Nisiteo [1] discorrendo della condizione degli Illirî e dei Dalmati sotto il dominio Romano, così si esprime: — „Era metodo dei Romani speculatori di venire ad accasarsi nelle ricche città dalmatiche, ed era metodo degli storici di togliere ogni lustro agli indigeni di quelle e dirle: città de' Romani, cittadini o colonie romane, senza che (forse) verificato si fosse un coloniale stabilimento, di maniera che ogni opera, ogni provvedimento, ogni arte, ogni industria, per generale opinione, non fu mai nostra, ma dei Romani nostri rigeneratori.“ —

Quale sia stato il contegno dei Romani verso i Dalmati, nessuno ce lo ha tramandato. È certo che a toglierli p. e. alla pirateria i Romani devono aver adoperata ogni maggior severità. Ad ogni modo al Dalmata il dominio dei Romani non piacque e quando gli si presentò una propizia occasione, tolse volentieri le armi per liberarsene. Ma ogni suo tentativo fallì, sia che rimanesse sopraffatto dal numero, sia che lo indebolissero interne discordie. Nell'anno 6 dell'era volgare profittando delle guerre dei Germani, i Dalmati condotti da Batone dalmata della stirpe dei Dessidiati, impugnarono le armi, facendo causa comune coi Branchi, [2] ai quali non tardò di unirsi un altro Batone venuto con molti de' suoi dalla Pannonia. All'appello dei Bati risposero ben ottocentomila ribellati; esercito dinanzi al quale Roma ed Augusto stesso tremarono. La peste e la fame onde furono colpiti non

[1] V. Illustrazione alla lapide di Perasto (n. 45).
[2] Becker l. c. p. 90.

poterono contro di loro quanto la discordia insorta fra i duci: che fu la causa per cui cedettero, per non pensare più all'emancipazione. Anzi da quel tempo la cavalleria e le legioni dalmate furono dai Romani considerate fedeli e prodi; dalmati ebbero meritamente seggio fra i Patres Conscripti di Roma; altri ottennero il supremo comando negli eserciti; altri le prefetture e le più luminose cariche dell'impero. Necessariamente queste distinzioni ed i privilegi concessi ai veterani che ritornavano in patria conciliavano ai conquistatori le simpatie dei conquistati.

Ciò agevolò ai Romani la via a nuove intraprese, e quando tutte le regioni illiriche, le Pannonie e la Dalmazia furono assoggettate, Ottaviano le riunì tutte in una sola provincia, di cui questi erano i confini:

al Nord il fiume Sava,
all'Est i fiumi Drilone e Drino,
al Sud il mare Adriatico,
all'Ovest il fiume Arsia.

La provincia fu officialmente denominata „Dalmatia" e quindi *Illyricum* e *Dalmatia* divennero termini usati promiscuamente.

Scaturita frattanto dall'orgoglio del Senato la distinzione delle Provincie in Senatorie ed in Cesaree, la Dalmazia fu delle seconde e veniva amministrata da Pretori. Scardona, Salona e Narona divennero centri importantissimi. Il Convento Naroniano decideva sugli affari di ottantanove città, fra le quali il Ciccarelli [1] novera anche Budua.

Plinio [2] numerando le decurie che i diversi popoli mandavano al Convento di Narona, non fa

[1] l. c. p. 15.
[2] l. c. 3. 26.

cenno dei Rizuniti. È vero che il passo: „Marcus Varro LXXXIX civitates eo ventitasse auctor est“ potrebbe lasciar congetturare che fossero in quel numero comprese eziandio Rhizinium ed Ascrivium. Ma le magistrature dei IIVIRI jure dicundo, l'Ordo Decurionum ed i Iudex ex V Decuriis che, come si è dimostrato, esistevano in questi paesi fanno piuttosto credere che il conventus di Narona fosse superfluo per il disbrigo dei loro negozî. I Rhizuniti poi, coll' esenzione da tasse e dall' arbitraria giurisdizione de' governatori, colle loro corporazioni municipali formate precisamente sul modello di quella della capitale sono paragonabili ai possedimenti d'Italia anzichè alle colonie dalmate.

Gli avanzi monumentali conservati alle Bocche di Cattaro sono purtroppo scarsissimi. La miglior parte dell' antica Rhizon oggi è sepolta nel mare; Cattaro fu tante volte manomessa da invasori, distrutta da terremoti e da incendi. Aggiungi a questo l'uso invalso di adoperare lapidi ed ornati ne' selciati e negli edifizî, la facilità di cedere le cose dissotterrate a visitatori stranieri, e in generale la apatia per ciò che appartiene al passato.

Cattaro conserva un obelisco, forse sepolcrale, molto bene conservato. A Risano si vedono gli avanzi di un edifizio a volta con due scompartimenti, che hanno la forma di una tomba antica e qualche lapide. Alcuni sarcofagi (circa trenta) ivi scoperti nel 1870, facevano sperare lo scoprimento di una necropoli; ma ogni ora che fosse stata consacrata a questo scopo avrebbe recato danno alla costruzione dell' edifizio, di cui si stavano gettando le fondamenta.

Un piede di manzo di bronzo ed uno di marmo bianco, rinvenuti nel 1868, accennano a sculture

preziose e colossali. [1] La lapide [2] di Manlio Rufo ricorda un monumento eretto per legato a scopo pubblico, e il suo valore — indicato nella stessa lapide — di 299.000 sesterzi (pari a 24.917 fiorini austriaci in oro) ne fa indovinare le grandi proporzioni. Se si ha da prestar fede al lessicografo francese Bruzer-La-Martineire, lo scoglio di S. Giorgio dev'essere stato un'importante fortezza [3] ai tempi dell'imperatore Diocleziano (284-305).

LAPIDI.

A Prevlaca di Castelnuovo. [a]

5.

C · EGNATIO
C · F · SERG
MARCELLO · DEC
IVLIA · TERTVLLA · MATER
IVLIVM · PHILINVM · ET
IVLIVM · CRESCENTEM
(sic) LVBERTOS · TESTAMENTO
PONERE · IVSSIT
L · D · D · D ·

Fu interpretata per la prima volta dall'archimandrita Popović. — Šabljar — Nisiteo mss. — M n. 1738. [b]

[1] Bullettino Archeol. di Roma. VIII-XI. 1868. p. 191.
[2] V. lapide n. 45.
[3] Dictionaire Geogr. 1749. ad Perasto: „*Unes des quelles* (Isles) *appellee Saint Giorgio; le Romain batirent un fort et le donnerent a garder aux Perastins; le quel s'etant defendu vaillement contre quelques Pyrates, recurent par l'Empereur Diocletien tout le honneur et toutes lez immunitez dont jovissoient le villes d'Italie.*
[a] Sull' istmo di Punta d'ostro.
[b] Intendi Mommsen Corpus Inscriptionum ecc. l. c. vol. III. I.

A Cattaro.

6.

D · M ·
ANICIAE
— — — — — —
— — — — — — —
IRCIS

frammento.

7.

Q́ · VALERIVS · L · F . QVADRATVS ·
ANN · LX · H · S · E

M. n. 1716. Reines (syntagma inscr. ant. Francoforti 1685) 17. 128.

8.

D · M · S
EVDOXIO · ET · EVDOXIAE
EVDOXIVS · ET · EVDOXÎA ·
P · ANN · XXIII ·

9.

ascia
D · M · S ·
CAESONIA · NARDIS
CAESONIO · HERMETI
PIEN · CON · VIVA · FECIT
CUM · XLV · ET · SVIS · OMNIB ·
SVB · ASCIA · DEDICAVIT

M. 1712. Disotterrata (Maggio 1862) nella fabbrica della casa di Antonio Radimiri — ora infissa nella parete esterna dell'episcopio.

10.

SEX · P · GRACILIS · AN · LX |
l. P · GRACILIS F · A · XX |
M · AEMILIVS · CELER | · AN
XXV · H · S · S · |

M. n. 1714 — ed Additamenta p. 1028 (III. 2.) Nicolò Vrachien esibì copia di questa lapide esistente *„nelle muraglie di S. Paolo esteriore della clausura delle Moniali di S. Domenico“*, trascrivendola così: (6 Dec. 1668) SEX · P · GRACILIS · AN · IX | Q · P · GRACILIS · E · AN · XX | M · AEMILIVS · CELEREN · | XXV · H · S · S | — Urb. Raffaelli. Gazzetta di

Zara 1843 n. 95 *„incastrata fralle pietre di una porzione di muro, avanzo dell' or diroccato cenobio delle vergini di S. Paolo* — interpretò il v. 2 E. P.

11.

SEX · CIPIO
C · FIL · SERG ·
FIRMINIANO
G · | core | CIPIVS · APER
PATER · T · P · I ·
ET EPVLO · DE
DICARI
G · CIPIVS · APER
CONSOBRIN
HERES · POS
L · D · D · D ·

M. n. 1710 — *Lapide bislunga trovata negli scavi presso la porta Gordicchio* — Fortis. Poscia nel museo Nani — Di questa è memoria nella Bibliot. del Seminario di Padova — ad n. 618. f. 33. d. d. 1752 — *„ricevuta dal Nani di cui la copiò il fratello in un luogo, se non erro, della Morea* (!?) — Cornellius Fl. l. c. p. 113 — Farlati VI. 422 — Donat. 359, 9 — Driuzzo (Museo Nani) n. 143 (119) — Biagi mon. gr. lat. p. 197.

12.

D · M · S ·
STATIAE
FRVNITE
STAT · VINDE
MIATOR · MAR
b · M*er* · FECIT
*q*VAE · V · AN · LVI ·

M. add. 6358 — *nella corte dei fratelli Bolizza* — Nicolò Vrachien la diede all' Ursato.

13.

C · CLODIO · C · F · SERG
VITELLINO · II · VIR · I · D
IVDIC · EX · V · DEC · EQVO
PVBL · *h*VIC · DEFVNCT ·
ORDO · DECVR · LOCVM ·
SEPVLTVRAE · IN*pensum funeris*
...... *decreuit*.

M. 1711 — Cyriacus n. 31 — Reines 6. 26.

14.

D·M·S·
CLODIAE
EVPHROSYNE
ANN·XXIIII·
CLODIVS
EVPHROSYNVS
ET·CLODIA
FREQVENTILLA
PARENTES
·V·F·
ET·CLODIO·EV
CARPO MAGISTRO

Grande base quadrata presso la torre dell'orologio (Piazza marina) — M. 1713 — Cornelius Fl. p. 113 — Farlati VI. 422 — Sanuto f. 261 — Donat. 408 — Dodwel (viaggio in Grecia 1819 p. 16) — Sabljar — Ljubić — Raffaelli (Gazzetta di Zara 1843 n. 70).

15.

siste gradum uiator humique sedens | omnigenis floribus consperse | membra defatichata corobora | dehinc limpidissimam aquam fontis | huius paululum degustato pede | dentique in uiam

Epitaffio ritrovato sui monti di Cattaro.

Falsa — Mommsen n. 111* p. 13* — Sanuto f. 260.

A Scagliari.

16.

D·M
STATILIAE·IANVARI
AE·COĪVGI
DVLCISSIMAE
P.LVRIVS·S*te* PA
NVS ......
AMORIS
MEI S.....
PIENTIS

M. 1715 — *trovata fra un mondezzaio sorgente dalle macerie di un piccolo edifizio.* — U. Raffaelli. Gazzetta di Zara 1843. n. 95 Capor la diede a Nisiteo.

Teodo.

17.

TI · PANSIANA (AN in una cifra)

18.

/ΣVRI

Tegole dalle officine pansiane — 17) Mommsen — n. 3213. 3. a. — 18) a. c. n. 3213. 19. scoperte nella località di Piaviza (campagna di Marco Ivanović) nel 1853.

Scoglio San Giorgio.

19.

VALERIO
FORTVNA
TO · ET · VAL (VA in una cifra)
ERIO . FELICI
ET . VALERIAE
CRESCENTILLAE
VALERIA · cAEcILiA
MARCEILINA
B | coie | M ·

Mommsen. 1735. — Suarez. (cod. vat. 9139. 249 — 9140. 292).

20.

TIFATIAE AMAT
AE · SECVNDA ·
FILIA · MATRI ·
ANNO R · XXXXX *sic*

M. 1734. — Suarez. (cod. vat. 9139. f. 249 — 9140. f. 292). Sabljar. Conservavasi nel cenobio di S. Giorgio.

Risano.

21.

LVRIAE · P. F · M.....

M. 1726. — dai ms. del Nisiteo.

22.

g|NAEVS
MINVCIVS
ua|LENTINVS
ANN · L · *h* S · *e*

M. 1728. — Zmajevich in Montfacon l. c.

23.

D · M · S ·
S T A T I A E
PAVLINAE
ANN · VI ·

M. 1733. — da Nisiteo.

24.

D · M · S ·
G · S · LVPO
DECIA · L
CL · MAXIMA
MARITO

v. 2. L*(upo)*. forse Iupo ai vv. 4. 5. MA in nesso.

25.

d|IS · *m*ANIBVS
ORDIAE
SP· F
IFICAE
E / CENDVS
matRI · f ·

M. 1736. — da Sabljar e Nisiteo.

26.

M · S
LIO · SA
V · AN · XL

frammento. AN v. 3. in nesso.

27.

RATERN
ISP ELIPA
M CCCCC
XIIII.

M. 1718. — da Nisit.

28.

PI
⊣ IIIII
PAR
IA · F

M. 1737. — con Nisiteo la congiunge alla seguente considerandole frammenti di una sola inscr.

29.

D ·
CAESIA·

M. 1722. (cfr. n. 27.) — Nisiteo.

30.

D · M · S ·
IVLIAE · TERTVL
LAE
VIX · A · I · M · VIII ·
HORDIONIVS · CILLANVS [1])
PATER.

M. 1723. — da Sabljar — [1]) (*Cyllanus*) e Nisiteo [1]) (Ciranus).

31.

C · STATIO · C · F . SER
RESTITVTO · AN · XV ·
M · VI · H · VI · ET · S · H C·
STATIVS · VAL · *et* · CNE
SIA · SECVNDA · PA
RENT · FIL · POSVER ·

M. addit. 6360. — Kenner. Mitth. der Central Comm. 14. (1869) p. XLVIII. — S · H: S(emi) h(oram).

32.

P. LVRIO
VRSO
V · A · XX · M · II

M. 1725. — da Sabljar e Nis.

33.

C · STATIVS · C · F ·
SERG · CELSVS ·
EVOC · AVG · DONIS ·
DONATVS · BIS · CORONA ·
5 AVREA · TORQVIBVS ·
PHALERIS · ARMILLIS ·
OB · TRIVMPHOS · BELLI ·
DACICI · AB · IMP · CAESA
RE · NERVA · TRAIANO · AVG ·
10 GERM . DAC · PARTHICO ·
OPTIMO 7 LEG · VII · GEMINAE ·
IN · HISPANIA . T · P · I ET · EPVLO
DEDICAVIT | ege |

M. 6359. — Questa interessante lapide (scoperta nel maggio 1867 a Zarine, località al N. di Risano, fra molte pietre atte a documentare l'esistenza di un qualche importante edifizio) venne primieramente descritta da Pietro Gelcich, allora professore nell'i. r. Ginnasio di Cattaro. Egli desiderava che dessa — siccome era anche ottimamente conservata — venisse ricoverata in qualcuno degli istituti pubblici di Cattaro o della provincia; affinchè pochi giorni di sole non bastassero a guastare ciò che non aveva sofferto per lunghi secoli di sepoltura. Ma non gli riuscì il desiderio. Ora essa giace assieme ad altre inscrizioni sulla *via della riva: „Cajus Statius Caji filius Sergius Celsus — evocatus Augusti donis — donatus bis corona aurea, torquibus, phaleris, armillis — ob triumphos belli dacici ab Imperatore Cesare Nerva, Traiano Augusto Germanico Dacico Parthico optimo — legionis septimae geminae in Hispania Tribunicia potestate indutus et epulo — dedicavit.“* — A questa descrizione T. Mommsen aggiunse: „L'inscrizione, interessante, perchè fa espressa menzione dei due trionfi dacici di Traiano, è evidentemente degli anni 116-117 dell'era nostra, stantechè dà a Traiano non i titoli, che aveva quando diede le decorazioni mentovate; e la titolatura perciò doveva essere quella, che usava l'imperatore, allorquando s'ergeva il monumento. Insolito è l'accoppiamento delle due formole *t. p. i.* ed *epulo dedicavit;* ma non arrischierei di decidere se la prima significhi qui non il solito *t(estamento) p(oni) i(ussit)*, o se vi sia confusione nella redazione del titolo. La spiegazione *t(itulum) p(oni) i(ussit)* solamente potrà ammettersi, essendochè in una pietra non mortuaria, ma dedicatoria sia di qualche edifizio sia di una statua sta-

rebbe male assai il restringere ciò che fu posto al solo titolo per sè di niun conto. V. *Bullettino dell'Istituto di corrisp. archeolog.* n. VIII, IX di agosto e settembre 1868, p. 191. -- *Kenner Mitth. der Central Comm.* 14 (1869) p. XLVII. — Il *Dalmata* a. 1867. n. 50 (e successivam. *Osserv. Triestino* ed *Illustr. Leipz. Zeitung* a. stesso). — Fabianich: *La Dalmazia nei primi cinque sec. del Crist.* p. 320-321.

34.

P · LVCI · YIKIA
SAƆICYNDA
ANNORVM
XXVI · H · S · II ·

M. 1724. — da Nisiteo — forse P(*ompeia?*) *Luci filia Saecunda* (o *Saiicunda*).

Perasto.

NB. Le lapidi conservate a Perasto sono lapidi di Risano o di altri luoghi, quivi trasportate per cura per lo più dell' arciv. Zmajevich.

35.

D · M · S
M · CARS
VS · NIG
Q · VIM · XV
ET · VIX · L

Così M. 1721. — Zmajevich all' Ursato ed il Vrachien invece: — D . M . S | M . CAES | VS NIC | QVINXIT | ET VIXIT A... | — cfr. M. addit. ad n. 1721. p. 1028. — Conservasi nel palazzo arciv. degli Zmajevich, oggi in rovina.

36.

C · MARCEL CARI
C · F · CENTIMALVS · CV

M. 1727. — Zmajevich (in Ursato): „*Urna ritrovata col suo coperchio impiombato nelle distruttioni della città antica di Risano l'a. 1657 piena di ceneri e carboni, ora in casa mia.*" Lo Zmajevich riferendosi a Floro (1. 21) la attribuisce a *Gneo Fulvio Centimalo duce.* — Montfaucon.

37.

SEXTiVS
BVBVLCVS
ANN · LVI ·

M. 1731. et add. p. 1028. Urna trovata a Budua nel 1648, e depositata nell' edif. arciv. di Perasto. Zmajevich all' Ursatto e Nisiteo.

38.

STATIO . /F · SERG · VALENTI
PATRI · AN . LXIII (cuore)
EGNATIAE · L · F · BVCCVLAE
(cuore) MATRI · ANN · XXXXVII (cuore)
*ua*LENTINVS · ET · CRASSVS
PARENTIBVS · SVIS · FECER

M. 1732. et add. p. 1028. — da Zmajevich in Montfaucon. l. c. ed in Ursato. — Zm. ha BVCCVIAE. — Nisit. BVCCVTAE. — Vrachien: BVCCVLAE. Trovata ad Orahovaz arando un campo e trasportata a Perasto nel palazzo arciv. Z.

39.

M · PIAE
M · F · SE*rg*IA
h. S · E · VIXIT
AN · XXV

M. 1730. — da Z. in Montfaucon.

40.

D · M · S ·
MATER ORDIONIA
FILIO · ORDIONIO · CARIS
*s*IMO · QVI · VIXIT
ANOS XXVI ·

M. 1729. — da Zmajevich in Monfaucon il quale ha *caris*SIMO — Nis. AN · XXVII ·

41.

DIOCAS DIO
CAENV CILIX
ANN · XXXV
LVP · BEN · M ·

M. 1719. — da Z. in Montfaucon. *„sopra la porta d' ingresso del vescovato Zmajevich"*. U. Raffaelli. Gazz. di Zara. 1844. n. 22.

42.

D·M·S·
M · CAESI
VS · LICEN
TIANVS · V ·

M. 1720. — da Zmajevich in Montfaucon.

43.

GN · FVLVIVS · GN · F . N · CENTIMALVS · A · D · XXV
PROCOS · EX · ILLIRIIS · NATAL ' EGIT · R · QVINTIL ·

44.

D · ꝺ · D · ∂ l.....

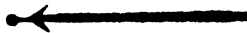
KLAPONIAN

QVIꞱVIy · ANOX

BLLARyO · VX.... BNyLV

LVS ˎ IVCXX.... MAR

ET PRIO ↑B ˎ · M..... ET....

(ascia)

Entrambi riprodotte da Ballovich. l. c. conservansi nel palazzo arciv. Perasto.

45.

Q · MANLIVS · Q · FILIVS · SERG · RVFVS
DEC · IVDEX · EX · QVINQ · DECVRIIS · EQVO · PVBLICO
TESTAMENTO · FIERI · IVSSIT
ET · EPVLO (cuore) DEDICARI
IN.HOC.OPVS.STATIA.SEX.F.FIDA.MATER.ADIECIT.HS.XXXV.ET.SVMMAE.OPERI.ET.EPVLO.RELICTAE
XX.FISCO.INTVLIT.HS.VIII CC·SOLO.PVBLICO

M. 1717. — Lapide grande; bellissimi e grandi i caratteri. — Lucio la ricorda a Risano. — Suarez: *„Nella città di Risano*

posta nella facciata della chiesa di S. Pietro dagli habitatori Christiani, perchè fusse d' ornamento essendo in pietra di marmo alta palmi 4¹/₂, lunga 15. Ultimamente nell' a. 1660 ritrovata dal Signor Abbate (Andrea Zmajevich 1656-1670) *di Perasto, fu trasferita in Perasto."* Da quell' anno rimase nella parete esterna della cattedrale (edifizio non terminato) di Perasto. — M. cita: Pavinius cod. vat. 6035. f. 138'. — Suarez cod. vat. 9139 f. 249 e 9140 f. 292. — Lucius p. 36. — Montfaucon diar. Ital. p. 428. e *cod. S. Germ.* 1293. f. 114 (dallo Zmajevich). — Ballovich. — Visconti. *Ouevres diverses.* II. 99. e lettera a Lod. Lamberti a. 1806. Fabretti 119. 4 ed altrove. — Forcellini Lexicon ad vocem *Vicesimus.* — Muratori. Antiq. 478. 5. — Goracucchi A. Die Adria und ihre Küsten. Triest. Lloyd. 1863. p. 134.

Q(uintus) Manlius, Q(uinti) F(ilius), Serg(ia) Rufus, dec(urio), iudex ex quin(que) decuriis, equo publico, testamento fieri iussit et epulo dedicari. In hoc opus Statia S(exti) f(ilia) fida Mater adiecit (sestertium) XXXV (milia) et summae operi et epulo relictae (vigesimam haereditatam) fisco intulit (sestertium) XIII (milia) ducento. Solo publico.

Budua.

46.

D . M . S
Q · STATIO · FeStO
VIXIT
ANN · II · MEN · II · D · XXII
Q · STATIVS · epERAsTVS · FIL

M. add. 6338. — da Zmajevich fra Ursattiane: *„trovata 1668 a Zacagh pertinenza della villa di Lastua appresso la chiesa diroccata di S. Giacomo.*

III.

Per l'epoca della quale fin qui si è discorso, gli antichi scrittori non fanno menzione alcuna di Perasto. Gli abitanti di questa città ne ripetono tuttavia l'origine dai Parteni illirici, al tempo della guerra tra Cesare e Pompeo: fondandosi principalmente su quanto scrisse il Ballovich.[1] Ma delle autorità citate dallo storico perastino, noi troviamo a proposito solamente quella dell'Orbini.[2] Le altre non corrispondono.[3] La prossimità di Risano ci fa però credere che anche Perasto possa essere stata popolata da tempi antichissimi,[4] che anzi la sua origine possa andare confusa con quella dei Rizuniti.

Altrettanto si deve ritenere di quel territorio che si estende da Cattaro a Budua.[5]

La fondazione di Budua è universalmente attribuita a una colonia di Fenici.[6] Philone di Biblos[7] ne fa derivare il nome dalla copia de' buoi che tiravano il carro di Cadmo; altri, così Stefano

[1] l. c. p. 1. e seg. — *Parteni* per trasposizione *Pertani* popoli dell'Illirio, della Superior Dalmazia (sic) —

[2] l. c. p. 306. Questi Perastini prima furono chiamati *Pertani*, et sono antichissimi habitatori di quei luoghi dove al presente habitano, come testifica Baldassar Spalatino.

[3] cfr. Vulovich. F. *Dopis Narodnih Bokeških Spisatelja* (Prvi Program C. K. Gimnazija u Kotoru) Dubrovnik. Pretner 1873. p. 25.

[4] cfr. Orbini l. c.

[5] cfr. Appendini F. M. „*Memorie spettanti ad alcuni illustri di Cattaro*" Ragusa Martecchini. 1811. p. 74 — e Danilo l. c. G. 89. seg.

[6] Zippel. l. c. p. 21 — Büsching *L' Italia Geografica* ecc. Venezia. Zatta 1780. III. 247) ha *colonia greca* — *Id. Usi e costumi di tutti i popoli*. Milano. Sanvito 1859. IV. p. 30.

[7] Zippel 19 ex Philo fr. 15 (Müller fr. 3. 574).

Bizantino,[1] dal nome della presunta madre patria Βουτώ. Che in antichissimi tempi essa sia stata un nobile emporio, lo conferma l'autorità di Scilace.[2] È forse perciò che l'Appendini[3] fa l'ipotesi essere stata Budua „la sola città che i Sardiati (Ardiei) avessero al mare, di dove incominciavano la piratica, e si davano i segni onde dall'interno delle parti mediterranee l'armata gioventù accorresse al lido ed agisse secondo il bisogno e la speranza del bottino". — Quello che, dopo quanto asserisce Scilace, risulta di positivo e di certo è che Budua *fu oppidum civium Romanorum.*[4]

Come del nome di Ascrivium, così pure del nome di questa città ricorrono non poche varianti. Scilace la chiama Βουθόην, Plinio *Butua,*[5] Tolomeo Βόυλουα,[6] Porfirogenito Βόυτοβα[7] e finalmente Peutinger *Batua.* — Nei secoli di mezzo troviamo *Gudua,*[8] *Cudua,*[9] *Bodua,*[10] *Butaba,*[11] *Butama.*[12] Il Carrara là dove cercando le suffraganee di Salona, non trova il nome di Budua tra le chiese di Albania, la suppone denominata con quello di *Bistve*[13] che è numerata subito dopo Doclea.

[1] p. 177. V. anche: Volaterra „*Commentarium Urbanorum*" Basileae Froben 1544. p. 856. — *Butua priscum retinet nomen a Cadmo aegyptio condita, dictaque bubus ad currum junctis huc commigraverit, vel a Buto Aegypti civitate* — *Buto* (Kem-Kasir) sul Delta, oracolo della Dea Buto.

[2] Peripl. 24.

[3] l. c.

[4] Plin. 3. 23. 144 (1. 1).

[5] id. in Bandrand l. c. ex itiner l. 2. *Linquitur a tergo Butua* — Boccardo *Betua.* Cluver (*Introd. in univ. Geographiam* Elzewir 1641) p. 214 *Budoa.*

[6] l. c. 2. 16. 5.

[7] Themat. XI.

[8] Onorio P. al Cap. di Ragusa — Feier 1. 6. 236 (121)

[9] Feier ibid 283 (161).

[10] ibid 7. 92. 94 (50. 51.) Farlati V. 62.

[11] Der l'Isles cfr. Banduri *Imperium Orientale.*

[12] Orbini l. c. 182 — Büsching p. 245. *Buthama.*

[13] Carrara F. „*Chiesa di Spalato un tempo Salonitana*" Vienna 1844. p. 32. n. 2.

IV.*

Morto Teodosio e seguita la definitiva divisione dell'impero romano fra i suoi due figli, il Seno Rizonico restò soggetto [1] all'Occidentale (395 d. C.) Staccatosi da questo per la soppravvenuta dei Barbari, seguì le sorti della Dalmazia, [2] di cui fino dai giorni di Diocleziano segnava il limite meridionale. [3] Giustiniano lo tolse al dominio degli Ostrogoti, e consideratolo parte della Dardania, provvide tosto alla sua difesa dalle scorrerie dei Barbari (532) fortificando il castello di Κάτταρος, Cattaro. [4] — Questo fatto è confermato da Procopio [5] che, noverando le opere militari decretate da Giustiniano, pone Cattaro fra i castelli restaurati. Altri

* Vedi: *Procopii. C.* „*Historia sui temporis*" e *De Aedif. Justin* („*Corpus Historiae Bizantinae*) Bonnae. Weber 1898. I-III. *Porphyrogeniti C.* „*De Thematibus*" e *De Administrando Imperio* „(ibid 1840.) — *Marcellini Am.* „*Quae supersunt*" Lipsiae Tauchnitz 1867. — *Le Beau* „*Storia del Basso Impero*" Siena 1778 — *Gibbon* ecc.

[1] cfr. Mommsen l. c. I. 280.

[2] a. 325. Dalla Dalmazia è separata la Praevalis tra il lago di Scutari e il Drilone — 408. Alarico coi Visigoti passa dall' Epiro per la Dalmazia — 419 Siccità — 449. Discesa degli Unni e degli Slavi in Dalmazia — 450 — Marcellino esce colla flotta contro i Vandali dell' Africa che corseggiano l'Adriatico — 457 Gli Svevi in Dalmazia — 481. Odoacre cogli Eruli in Dalmazia, vi prende possesso e titolo di re — 489. Teodorico cogli Ostrogoti dall' Epiro, attraversando la Dalmazia, passa in Italia — 493. Sconfitti gli Eruli, si fa re d'Italia e di Dalmazia — 534 Mundo generale di Giustiniano, vince i Goti in Dalmazia (Danilo l. c. O. 123-125).

[3] Dalmazia propria o Salonitana — Mommsen l. c. cfr. Hierocle *Sinecdemum* (Cont. al Vol. III di C. Porph.) 395, 15. (cfr. S. Gregorio Magno Ep. I. 10. lett. 34) — vedi s. ad a. 325.

[4] Forbiger l. c. III.

[5] De Aedif. IV. 4. 12.

confermando [1] quest'asserzione dicono ch'esso esisteva fin dal tempo dei Romani. Mommsen soggiunge; „*sed non constat de nomine antiquo*, ma se ne ignora il nome antico.“

Böcking [2] leggendo i *Numeri sub magistris militum* i (23) *Catharienses intra Illyricum cum viro spectabili comite Illyrici* affermò questa schiera essere stata nominata *ab hodierna Dalmatina civitate Cattaro.* [3] E questo fatto può per avventura comprovare che Cattaro esisteva anche prima del decreto di Giustiniano. Abbiamo notizia di un *Acruvium oppidum civium Romanorum* [4] e gli scrittori concordano nell'asserire che l'odierna Cattaro fu eretta sulle rovine di quello. Dalle parole poi di Porfirogenito [5] καὶ τὸ καστρον τᾶ Δικάτερα τὸ κάτω si argomenta l'esistenza di due città di Cattaro, l'una inferiore, ai piedi dello Stirovnik; [6] l'altra superiore sulle sommità di esso. Constando che il castello riedificato da Giustiniano per far fronte alle tendenze dei Barbari fu denominato Cattaro, e constando che i Barbari eransi già spinti nelle regioni montuose di Doclea (Montenero), ne segue che l'inferiore, quella cioè in cui si scopersero i monumenti latini, dev'essere stata la Ascrivio, mentre l'altra che occupò le falde del monte dev'essere stata la antica Cattaro. Che poi rendendosi necessaria una certa comunanza fra esse, il nome possa essere stato adoperato promiscuamente, e che per l'opera di Giustiniano abbia prevalsa la denominazione odierna lo addimostrano i *Numeri Deca-*

[1] Mommsen. ad Acruvium l. c.

[2] *Böcking-Notitia Dignitatum* ecc. Bonnae. Marci. 1839-53. II. 35. 10.

[3] ibid. 279. 872 seg.

[4] L' unico fra i Castelli dei Rizuniti del quale gli scrittori hanno fatto menzione — Rhizaeorum sinus et eorumdem oppidum cum quibusdam castellis. — Strabo. l. c.

[5] l. c. 29. p. 130. 139. e κάστρον τῶν Δεκατέρων — G. Ravennate (1.1) ha *Decadarom* — Diocleate: *Ecatarum*.

[6] Così si denomina la roccia sopra Cattaro.

tressi che abbiamo già conosciuto. E come d'altronde potrebbesi spiegare l'origine del quasi inaccessibile villaggio di Spigliari? —

Ma ben presto sulle orme dei Goti, altri popoli vennero a devastare la Dalmazia, e Risano, al pari di Salona e di Epidauro, finì rovinata dagli Avari (639).[1]

Eraclio impotente a frenare gli Avari, raccomandò la Dalmazia ai Croati ed ai Serbi, e questi, rimasti vincitori, se la divisero. I Serbi occuparono la Dalmazia ultramontana che poi si chiamò Rascia e Bosna, e la Mesia superiore che prese da loro a denominarsi Serbia. Nella divisione della Dalmazia cismontana, la parte meridionale toccò ai Serbi, e fu divisa in quattro Županie:[2]

Narona (Pagania e Pogania) che estendevasi dall' Oronte alla Cetina;

Zacolmia (a monte Clumo nuncupata) dal territorio di Ragusa all' Oronte;

Dioclea da Durazzo a Cattaro;[3]

Trebunia da Cattaro a Ragusa e verso le regioni montane.[4] —

Da questa divisione risulta che una parte del Seno di Risano andò ad appartenere ai Serbi. Non così Cattaro nè il territorio vicino, imperocchè Eraclio nel concedere ai Serbi ed ai Croati l'occupazione della Dalmazia, ritenne sotto di sè le città più importanti della costa. Non avendo Porfirogenito nominato Cattaro fra le città conservate fino

[1] Porfirog. non parla della distruzione di Risano: ci autorizza però a credere ch' essa incontrò la sorte delle consorelle città dalmatiche, noverandola fra le città rovinate dagli Avari che Eraclio abbandonò all' arbitrio dei Serbi. Da questa epoca in fatti il nome di Risano sparisce dalle pagine della storia. (Cap. 32).

[2] Porph. De Adm. 30 *Županije*, *Župe* sl. Contee.

[3] ibid. 35. 8-9.

[4] ibid. 29. 2-5.

ai suoi giorni all'impero, taluno [1] opinò che Cattaro fosse stata unita ai Diocleati. Ma a torto, giacchè lo stesso Porfirogenito tessendo la storia delle città rimaste all'impero, nomina anche Δεκατέρον Cattaro. [2] All'incontro non ne fa parola noverando le città importanti delle singole Županie. E nello stesso luogo descrivendo l'irruzione dei Saraceni nei dominî di Bisanzio nomina Βούτοβα (*Budua*), Ῥῶσσαν (*Rose*) e Δεκάτερα (*Cattaro*) vale a dire l'intera penisola che dal Lovćen al mare, forma la costa occidentale del Seno Risonico. Eraclio concesse ai Serbi (*Trebuniati*) Ῥίσενα (*Risano*) e il tratto della costa Orientale del Seno che da questa città si protende fino a Punta d'Ostro.

Gli Avari non del tutto abbandonarono la Dalmazia, e Budua conservò il nome di ***Avarorum Sinus*** avendo preso senza dubbio questo nome [3] da quell'avanzo di Avari di cui dobbiamo riconoscere la discendenza negli abitatori delle Župe di Grbalj.

Dopochè gli Slavi si sono stabiliti nella Dalmazia, la storia di essa si compendia negli sforzi dei Bizantini per riacquistarne il dominio, e nella bveve epoca della dominazione di Carlomagno. Muta rimane la storia del Seno Risonico e delle sue città fino all'epoca (867) della scorreria dei Saraceni. Distrutta da costoro Budua, mossero [4] con trentasei navi alla distruzione di Rosa (Porto Rosa) e di Ascrivio, e posero così fine alla loro storia. Abbandonato per sempre il suo nome romano, Ascrivio assume quindi quello del vicino castello di Cattaro, con che principia una seconda era nella sua storia.

[1] Cattalinich — „*Storia della Dalmazia*“ Zara. Battara 1855. II. 182.

[2] l. c. 29. 1-10. — Da non confondersi con Κατέρα citato da Porf. al § 34 che corrisponde al Kotorsko bosniaca non già a Cattaro — cfr. Ljubić *Ogledalo Kniževne Povjesti Jugoslavenske*. Riečki (Fiume) Mohović 1864. I. 157 — Bomman G. A. *Storia della Dalmazia*. Venezia Locatelli 1775. II 157. n.

[3] Feier l. c. VII. 5. 92. 94 (50. 51.) 111. (56) — cfr. Farlati V. 62.

[4] Porf. 29. 2. 7.

V. *

Gli Illirî ridotti alla sudditanza dei Romani, dovettero abbracciare con le loro consuetudini anche le religiose credenze. Giove Ottimo Massimo, gli Dei Mani e le altre divinità del Campidoglio ebbero tra gli Illirî venerazione e sacrifizî con grave danno dell'olimpo nazionale di queste genti.

La carità evangelica fu predicata ai Dalmati da S. Tito discepolo di S. Paolo. L'uso degli Apostoli e dei loro discepoli di incominciare la predicazione dalle città più importanti, e l'importanza goduta da Risano attorno il 55 d. C. possono indurre all'ipotesi, che i Rizuniti non siano stati trascurati. Ma un gran vuoto si deplora nella storia del Seno Rizonico di questa epoca.

* Vedi: *Anonimo* „*Notitia delli Vescovi di Cattaro*" tratta dagli atti di quel Vescovado, da Scritture particolari ecc. (apparteneva ad *Ap. Zeno*) Mss. in f. sec. XVIII. Marciana di Venezia cl. CI. XI. u. 62. — *Farlati Illyricum Sacrum* „Venetiis. Coleti. 1801. T. VI e VII — *Ughelli F.* „*Italia Sacra*" Roma 1644 T. VII. p. 696 ad 699. — *Theiner A.* „*Monumenta Slavorum meridionalium*" Romae 1863. — *Paulovich-Lucich St.* „*De Origine Episcopatus et de sin gulis episcopis dioecis Catharensis.* Tergeste Lloyd 1853. — *Gelcich Vinc.* „*Serie dei vescovi di Cattaro*" (*Rammentatore Dalmatino*) Zara. Battara. a. 1861-67 — *Mattei.* „*Catalogo dei Vescovi di Cattaro* „Zibaldoni V. III. (n. 266 bibl. Francescana. Ragusa) — *Cornelius Fl.* l. c. — *Neale M. A.* „*Notes ecclesiologal and picturesque on Dalmatie* ecc. London-Hayes 1861. (p. 156-171) — *Lezenda de Misser San Tryphon Martire Gonphalon et Protector de la citade de Catharo* (traduzione fatta nel 1466 a dì 8 de Marzo, della leg. latina scritta attorno il 1000. — *Grubogna* et *Bucchia* „*Offitium S. Tryphonis Martyris*„ — Venetiis in aedib. Calepini a. d. 1561. — *Bassich A.* „*Vita di S. Trifone.* Vienna 1845 — *Raffaelli Urbano* „*Cattedrale di Cattaro*" e *Collegiata di S. Maria del fiume* „(Gazzetta di Zara 1844 n. 39, n. 47 — *Fabianich D.* „*La Dalmazia nei primi cinque secoli del Cristianesimo*" Zara. Jancovich 1874 — *Diocleatis Presb.* ed *Archid Spalatense* (Schwandtner. „*Script vet. rerum Hung. Dalm.*" ecc. Vienna Kraus 1748. T. III.

L' autore del ***Prospetto cronologico della Storia della Dalmazia*** discorrendo del Concilio convocato nel 341 a Roma da S. Giulio Papa e citando Rhizinium, asserisce che questo Vescovato fu istituito fino dai tempi di S. Doimo e quindi sullo scorcio del primo secolo, o al principio del secondo. [1]

Dell' origine del Cristianesimo alle Bocche di Cattaro, non si hanno monumenti. Alle falde del monte che s' innalza sopra Perasto si riscontrano traccie di un tempio che il Ballovich [2] asserì gratuitamente eretto in ***costruzione gotica.*** Rovine importanti di un tempio antico si riscontrano a Porto Rose, ma anche queste non salgono ad un' età troppo remota. Di più venerata antichità è il tempio di S. Giorgio [3] sullo scoglio omonimo presso Perasto. Una Chiesuola (S. Stefano) sullo Stirovnik, e le rovine del tempio di S. Doimo [4] mostrano un età indeterminabilmente avanzata.

Oscura è pure l' origine dell' episcopato alle Bocche ove si annoverano due Cattedre; l' una a Cattaro, che dura tuttoggi, l' altra a Risano, soppressa da secoli.

La prima, secondo l' Anonimo esisteva già nel secolo quinto; secondo il Moroni, [5] essa vanta la sua origine nel secolo sesto, come suffraganea di Spalato [6] Da una memoria [7] già posseduta da U. Raffaeli, si sa che ***Giovanni I.*** vescovo di Cattaro, assistette al primo Concilio di Nicea (325)

[1] Fabianich l. c. 108. n. — Prospetto s. c. p. 209.

[2] l. c. p. 2.

[3] Tempio abbaziale restituito al culto il dì 27 Ottobre 1878, dall' Abate di Perasto D. Pasquale Guerrini.

[4] Donde la denominazione di ***Duimovina*** a tutta la località.

[5] ***Dizionario d' erudiz. Stor. Eccl.*** T. XVI. 263.

[6] i. e. di Salona. Spalato metrop. s. dal 650 in poi. cf. Carrara l. c. 31.

[7] pergam. Cop. presso M. G. Forti.

Il Coleti però a queste asserzioni oppone:[1] „gli esordi del vescovato di Cattaro non sono conosciuti, nè vi hanno monumenti anteriori al secolo IX dai quali si possa desumere sue traccie, se anche oscure“. Ed il Carrara:[2] Catarum (Cattaro) ebbe il suo primo vescovo nell'877. — Ma, osserveremo col Bassich,[3] per la sola circostanza che da parte nostra manchiamo di dati positivi, non è a convenirsi nè col Coleti, nè con altri aver Cattaro solo nel secolo IX cominciato ad aver vescovi propri. Il Diocleate in fatti — la principale autorità su cui fondansi le opinioni del Coleti e del Carrara — attestando[4] Cattaro e Budua essere state dichiarate suffragane di Dioclea nell'atto[5] in cui questa divise (877) con Spalato gli antichi diritti metropolici di Salona, dà ragione a conchiudere che la cattedra episcopale di Cattaro è anteriore all'877. Imperochè se le voci ***obediebant***, ***respondebant***, ***sub regimine declaratae***[6] adoperate discorrendo del concilio Dalmatino e de' successivi cento anni corrispondono a ***suffraganea***, e se ***chiesa suffraganea (Parochia)***[7] anche a quei tempi significò ***sede di un vescovo***, Cattaro ebbe senza dubbio il suo vescovo allora che Terpimiro Duca de' Croati confermò (837) a Spalato gli antichi privilegi Ecclesiastico-Salonitani, lo ebbe ai giorni di Giovanni di Ravenna primo vescovo di Spalato, lo ebbe finalmente ai bei giorni di Salona.[8] I limiti di questa

[1] **Initia Episcopatus Catharensis incognita sunt, neque ulla extant monumenta ante saeculum nonum in quibus aliqua illius, vel obscura vestigia deprehendi queant. Farlati VI 427. Ecclesia Cath.**

[2] **l. c. 125.**

[3] **l. c. 38.**

[4] **Cap. XIII.**

[5] **Concilio Delmitano.**

[6] **Carrara 32. 87.**

[7] **ibid. 43.**

[8] **Principio Ecclesia Catharensis *subdita* fuit Metropolitae Salonitano, ac deinde Spalatensi.**

metropoli sacra restarono inalterati per Spalato oltre l'837. — Lo stesso Coleti scrive: Da principio [1] la chiesa di Cattaro fu soggetta (subdita fuit) al Metropolita Salonitano (quindi fino alla distruzione di Salona avvenuta nel 639) e poscia (cioè dal 639 in poi) a quello di Spalato.

Il Paulovich [2] forte dell'autorità del Coleti e del Carrara, e lieto di poter citare qualche linea del Diocleate, incomincia senz'altro la serie dei vescovi di Cattaro dall'877, epoca del Concilio Delmitano, con un *Anonimus.*

L'Anonimo, nel rivendicare all'episcopato di Cattaro l'antichità della sua origine, si riferisce a testimonianze che gli procacciano autorità e la preferenza rimpetto a quanti altri discorsero di questa istituzione. A convalidare adunque la illazione inserita dalle espressioni del Diocleate citeremo ancora una volta l'asserto di questo scrittore che con tanta pazienza e dottrina si occupò della Chiesa di Cattaro:

— „*Paulus Episcopus Cathari Civitatis interfuit Concilio Chalcedonensi nell' anno 451. (Histor. Concilior p. 597.)* —

„*N. N. vescovo di Ascrivio (Cattaro) eletto nel Concilio Remnense* (recte Remense o Rehmense). *631 con molti altri* (anonimi) *ancora dopo la prima conversione degli Slavi.*

„*Iohannes* (II.) *Episcopus Decaterra (Cattaro) interfuit Concilio Nicaeno secundo ann. 649 (Histor. Concilior. f. 603).*

„*N. N. vescovo di Ascrivio che sedette ai tempi di Andreaccio, il quale* (Andreaccio) *fondò il Monastero e chiesa di S. Maria in Funario e fece acquisto del corpo di S. Triphone. 809. (Mem. Eccl. Cath.)* —

[1] Carrara 31-33.
[2] De Orig. Episc. Cath. 55. (1)

Anche Pietro Grubogna e Girolamo Bucchia, cattarini,[1] fecero cenno di quest' ultimo vescovo nell' uffizio di S. Trifone, ch' è oggi in disuso. Nel 1561, quando cioè vivevano il Grubogna ed il Bucchia, era assai bene conosciuta a Cattaro la storia patria.

A sostenere l' asserto del Farlati si citò l' istrumento d' acquisto[2] del corpo di S. Trifone — 13 Gennaio 809 — in cui non è fatta menzione del vescovo. Verissimo: quel documento di lingua, forme e concetto barbari, parla assai chiaro in argomento: „... *quando exposuerunt eum* (cioè il corpo di S. T.) *de navi, venerunt clerici secundum ordinem qui pertinet*" — Ma da questo si potrà logicamente inferire l' assoluta mancanza di vescovo a quei dì a Cattaro? "Poteva esistervi il vescovo — dice Bassich — sebbene non nominato nell' istrumento; poteva essere stato compreso nella generica espressione: — *clerici secundum ordinem qui pertinet;*" poteva avervi spedito i suoi sacerdoti, senza esservi intervenuto egli stesso; poteva essere stato assente od altrimenti impedito d' intervenirvi.

Citeremo da ultimo il Mattei che nel volume secondo de' suoi „*materiali* per la storia di Ragusa" esibisce la serie dei vescovi di Cattaro, incominciando dal 451 con Paolo; e prosegue:

451. Paolo
624. Anonimo
787. Giovanni
808. }
860. } Anonimi....
887. }

[1] l. c. in festo *Traslationis* lect. IX.

[2] Instrumentum corporis Nostri Gloriosi Confalonis Sancti Tryphonis. Anno a Christi Incarnatione octangesimo nono die decima tertia Januarii. (Fl. Cornelius l. c. 7. Coleti, l. c.)

Il Diocleate discorrendo del Concilio Delmitano scrisse: „.... e come nella Dalmazia inferiore stabilì quale metropoli la Chiesa di Salona, così nella Dalmazia superiore aveva stabilito secondo il diritto antico la Chiesa Diocletana quale metropoli, sotto la cui giurisdizione misero le seguenti chiese: — Antivari, *Budua, Cattaro*." — E il Carrara [1] dimenticando di aver noverato col Diocleate anche Budua fra le suffragane di Dioclea, disse che essa ebbe il suo primo vescovo 1148, forse per la circostanza che il primo vescovo conosciuto visse appunto attorno a quest' epoca. Le deduzioni inferite dall' espressione del Diocleate a favore della cattedra vescovile di Cattaro, valgono anche per provare la antichità di quella di Budua.

Dopo quello che prese parte al concilio di Roma nel 141, il primo vescovo di Risano, del quale è fatta menzione nella storia, è Sebastiano che amministrò quella cattedra attorno il 591: personaggio carissimo a Gregorio magno e dalla Chiesa tenuto in grande considerazione. Se non chè Sebastiano fu poco fortunato dinanzi alle persecuzioni che alla Chiesa romana erano derivate dalle pretese dell' imperatore, dagli errori di Frontiniano vescovo di Salona e dalle scorrerie degli Avari. Sebastiano discacciato (594 c.) dalla sua sede andò per qualche tempo ramingo, dividendo le pene dell' esilio con quell' Anastasio a cui per opera di Giustino il giovane era toccata la stessa sorte. Offersegli Anastasio la reggenza di una chiesa di sua giurisdizione, ma egli ne rifiutò l' esibizione, riscuotendo perciò il plauso del papa che frattanto aveva preso a confortarlo con lettere contro i flagelli della tribolazione. [2] Anche Gregorio magno gli esebì una

[1] ibid. 37.

[2] Fabianich. l. c. 316-323. S. Gregorii Magni P. Prim. operum. T.

cattedra in Sicilia, ma non consta se egli la abbia accettata o dove altrimenti andasse a chiudere i suoi giorni uno dei più ragguardevoli vescovi di quel secolo.

Cacciati gli Avari e rimasta Cattaro sotto il dominio degli Imperatori Bizantini, i Cristiani del Seno Rizonico non furono più sturbati nell'esercizio del loro culto; tanto più liberamente poi l'esercitarono quando anche gli Slavi ivi accasati ebbero abbracciata la causa dell'evangelo, ed il timore di nuove invasioni era pressochè cessato.

Dei benemeriti che frattanto cooperarono per l'incremento e per il lustro della cattolica religione è ricordato [1] soltanto „certo Zitadino nobile Zintilhomo sì de generazion come de Richeza preclaro nomine Andreaccio Saracenis“ — che vissuto attorno la fine dell'VIII e i primordi del secolo IX, si rese considerevole mercè quei dispendiosi edifizî che tuttavia formano il più bel vanto della città di Cattaro. Eretto fin dallo scorcio del 700 il tempio di S. Maria Infunara [2] per aderire alle pietose brame della secondogenita Teodora, vi imprese attigua a questo, la costruzione di un chiostro, ove ella si chiuse per menar vita di contemplazione. [3] Con questa risoluzione Teodora Saracenis aveva illuse le speranze di un giudice di Dioclea che s'era di lei stranamente invaghito. Ma non perciò questi volle rassegnarsi, chè anzi vo-

VII. Ep. XXVII. „de Reversione Anastasii Patr.“ (l. 4. ep. 35). — Feier l. c. VII. V. 21. Coleti. l. c.

[1] Lezenda c. in cop. ant. presso G. Forti e V. de Pasquali — cfr. Bassich. l. c.

[2] Sono vive due tradizioni intorno alla derivazione del nome *Infunaria*: una è quella che lo deriva da *in flumario*, dal fiume (Parilo alias Scurda) cioè che scorre là presso; l'altra, certo più verosimile, da *in funario (funus)* „*locus* — come nota il Coleti (l. c.) — *extra urbem ubi funes confici solebant*“ ove si trovavano le rinomate fabbriche di corde.

[3] *Instrumentum.* l. c.

lendo ad ogni patto farla sua ricorse alla violenza. La congiura da lui ordita allo scopo di rapirla non rimase secreta; chè Andreaccio informato a tempo di tutto, e messa in chiaro l'innocenza della figlia, la ricoverò nelle proprie stanze e rese in tal guisa vano il tentativo dei congiurati.

Continuando Andreaccio in opere di pietà a favore della patria ebbe presto occasione di assicurarsi una fama tra le venienti generazioni di Cattaro imperitura.

Portatisi sui primordi del secolo IX alcuni mercanti veneziani nell'Asia Minore, non trascurando in mezzo agli affari di occuparsi conforme al pio uso dei tempi, anche in opere di religione, trovarono le spoglie di S. Trifone martire del III secolo d. C. ed avendole acquistate s'accinsero a ritornare col prezioso carico alle patrie lagune. Il desiderio fu reso vano da una procella, che avendoli colti nell'Adriatico li indusse a cercar salvezza nel Seno di Risano. Allora quei di Cattaro venuti a conoscenza del carico di questa nave, — „chonvocati [1] per loro più zintilhomini et migliori de la dita Cità" — deliberarono di farne essi l'acquisto. Andreaccio Saracenis ed altri patrizî cittadini, incaricati di trattare col pilota, conclusero l'acquisto pagandogli 200 soldi romani per l'urna, [2] e 100 per una corona di gemme che la sormontava. Il dì 13 Gennaio (809) clero e popolo, mossero per navi alla volta di Porto Rose, onde levare il corpo del Santo. Ritornati coll'urna a Cattaro, e giunti là dove oggi è la Cattedrale, il vesco-

[1] *Lezenda* l. c.

[2] Questa vecchia urna si conserva religiosamente in una pila di pietra e la si mostra a chi visita la Cattedrale. L'odierna urna è di argento, lunga 1'. 10". 6"' e larga 11". 6"'. — Tutto intorno vi è descritto in bassorilievo il martirio del S. (cfr. *Kukuljević „Arkiv za Povjestnicu Jugoslavensku"* Vol. IV (Zagreb. Gaj. 1857.) p. 341.

vo invitò sacerdoti popolo e padri, a fermare il passo su quel sito ove era da innalzarsi il tempio in onore di Trifone. Alle parole del prelato seguirono inni di laude e di benedizione. I Cattarini allora lieti di tanto possesso, per unanime acclamazione, tosto in primario patrono e tutelare della città lo elessero, stabilendo, giusta il Menologio bizantino che il giorno della morte — (1) 3 Febbraio — s'avvesse nell'avvenire a celebrare con ogni maggior solennità.[1] Da quel giorno l'effigie del santo fu la bandiera della citta, fu l'insegna della repubblica e battuta in moneta, diede il nome ad alcuni danari.

Sostenuta la spesa dell'acquisto, Andreaccio assunse tosto anche quella della costruzione del tempio, che, come informa Porfirogenito, fu eretto su base circolare,[2] e nel secolo XIV ampliato e ridotto nella forma in cui oggi si trova.

Nulla più ci venne tramandato intorno ad Andreaccio. Urbano Raffaelli, il solerte indagatore delle nostre patrie memorie, ha il merito di avere fatto riporre il sarcofago[3] che contiene le spoglie di Andreaccio e di Maria sua consorte in luogo più corrispodente al merito di tanto cittadino: cioè nell'atrio della porta laterale sinistra del duomo di S. Trifone. —

[1] Non è adunque, come si vorrebbe asserire, che per trattenere i Bocchesi dal concorso a Ragusa nel dì di S. Biagio che Cattaro addottasse di solennizzare il 3 Febbraio, mentre si sa che appena dal 997 i Ragusei presero a venerare S. Biagio quale loro protettore.

[2] de Adm. 29. p. 139 ὁ δὲ ναὸς ἀυτοῦ ἐστὶν ἑιλημματινὸς.

[3] Fu rinvenuto negli scavi praticati l'anno 1840, nella via tra la Cattedrale e l'episcopio. Sull'urna si legge:

✝ L B̃ · M · NDÑ · EGO · ANDREACIVS · CVM · CONIVGE · MEA ✝ MARIA · EDIFICAVIMVS · ARCA · IS · ET · REQVIEVIMVS · IN · IPSA ✝ VOS · OMNES · QV · ESTIS · ROGATE · S · D · PRO · NOS · PECCATORES ·

Comecchè non sia nostro intendimento di celebrare speciali gesta o miracoli pure narrando i progressi del cristianesimo a Cattaro, non sarà fuor di proposito ricordare anche quei Bocchesi, i quali lontani dalla patria lo hanno eroicamente professato. Ecco adunque come in proposito fu scritto: „L'Imperatore Leone che seconda gli Iconoclasti, sdegnato dalla costanza dei Cattolici, ne punisce gli autori — Il nuovo Patriarca fautore di tali violenze (la distruzione delle immagini) convoca un sinodo generale. Così ha cominciamento la più crudele delle persecuzioni contro il clero e i monaci. Niceta Macario e „Giovanni da Cattaro" che fornito del dono della profezia, aveva tutto presagito, sono avvinti di catene e col martirio pagarono la fermezza in non esibire le immagini." [1]

Sopra il sarcofago il Comune aggiunse

SARCOPHAGVM
CONIVGVM · NOBILISSIMORVM
QVI · ANNO · A · CHR · N · D · C · C · C · I · X
ECCLESIA · S · MARIAE · INFVNARIO · IAMPRIDEM . CONDITA
D · TRIPHONIS · AMERCATORIB · VEN · EMPTIS · EXVIS
TEMPLVM · PRIMO · HEIC · EDIFICARETVR
QVVM · EIVS · AMBITVS · NOVISSIME · STERNERETVR
HOC · PROPE · SVB · FORNICE · DETECTVM · EFFVSVMQVE
V · NONAS · APRILIS · ANN · MDCCCXL
MVNICIPVM · ORDO · HEIC · PONENDVM · CVRAVIT

È memoria ancora di Andreaccio nella seguente iscrizione:

ANDREESCI · AD · HONOREM SOCIORVMQ · MAIOREM ✝

incisa sull'architrave di una porta nella sacristia della chiesa di S. Trifone. Si noti che i fregi dell'arco sono simili a quelli che si osservano sulla parte esterna dei finestroni dell'ambone della chiesa stessa, ciò che comprova l'identità dell'origine di questi due lavori.

[1] Cacciatore L. „*Atlante storico*" II 42-43.

PARTE SECONDA.

Le Bocche di Cattaro fino ai giorni di Lodovico il grande.

(867-1366)

VI.

Giusta l'asserzione del Ballovich, Ascrivio ai giorni in cui fu aggredita dai Saraceni non si estendeva troppo al mare, i suoi primi abitatori ebbero sedi ai piedi della sopprastante roccia lungo la via che da Fiumera, [1] attraverso le odierne carceri criminali e la chiesa di S. Paolo mena alla sorgente Gordicchio. Ma ha luogo una tradizione diversa. Essa vuole che l'antica Ascrivio fosse ai piedi del Vermano, [2] nella valle di Scagliari e che da quel sito gli abitanti, dopo l'irruzione dei Saraceni (867-). si fossero trasportati ove giace l'odierna Cattaro. Contro di che importa osservare che a Scagliari non si riscontrano rovine o traccie capaci a dimostrare la cessata esistenza di una città e che dopo l'irruzione dei Serbi il nome di Ascrivio andò

[1] Così ha nome il rione presso la sorgente del Parilo.

[2] *Vermanus m.* (Bona-Boliris *Descriptio* l. c.). Vermaz. sl. Vrmac.

affatto cancellato. Oltre a ciò i monumenti romani tratto tratto dissotterati a Cattaro, gli edifizî eretti fin l'809 da Andreaccio e tuttavia conservati, da ultimo il sarcofago dei conjugi Saracenis, morti senza dubbio innanzi l'867, rinvenuto appunto entro i limiti della primitiva città di Cattaro, sono prove aver esistita su quel sito la città assai prima dell'eccidio dalla leggenda tanto poeticamente descritto. Sappiamo d'altro canto la pianura di Scagliari essere sedimento alluvionale [1] che, in ragione delle proporzioni colle quali va ampliandosi ai di nostri, non può essere considerato fin dai giorni del fiore di Ascrivio tanto esteso da capire una città. Sono tuttodì visibili le traccie della via che antichissimamente menava da Cattaro alle alture di Trinità lungo la riva del Lovćen. [2] Porfirogenito scrive avere i Saraceni distrutto il „castello di Cattaro inferiore", il quale asserto è chiarito dal chiosatore con queste parole: [3] „Questa città è stata occupata dai Saraceni, eccettuata soltanto la sua parte superiore, situata in luogo alto e dirupato, ove anche oggi si vede un castello assai forte."

La ritirata degli abitatori dell'*inferiore* dinnanzi alle navi saracinesche non può aver avuto luogo che sulle alture dello Stirovnik. L'illazione poi che questi nella riedificazione del nativo luogo possano essere stati assistiti dall'opera e dai mezzi degli abitatori della superiore, torna più logica di quanto la leggenda vorrebbe farci credere. La storia di Ascrivio si chiude col fatto della totale sua distru-

[1] cfr. D. Francesco Davila „*Scrittura intorno Cattaro et suo Distretto*" 1645, 28 Agosto. Venezia. Visentini 1874. p. 37.

[2] Clovco. *hora detto* Loftin. (Orbini 298) sl. *Lovćen.* lat. *Leftenus* m. (Bona-Boliris. ibid.)

[3] l. c. e p. 339 n. „*haec autem urbs occupata fuit a Saracenis, excepta superiori tantum ipsius parte in alto ac praerupto sita ubi hodieque arx munitissima cernitur*".

zione nel 638; per la vicinanza e l'affinità che deve essere stata tra i Cattarini (gli abitatori del monte) e gli Ascriviensi (gli abitatori della costa), torna necessaria l'argomentazione che la città ripense sia risorta già in quel tempo dal felice conubbio di questi popoli identici. Le parole „*excepta superiori tantum ipsius parte*" *del chiosatore* di *Porfirogenito* dimostrano in fatti che al tempo dell'invasione dei Saraceni Cattaro comprendeva già anche la costa marittima dello Stirovnik.

L'Orbini [1] che tradusse a suo modo la storia degli Slavi del Diocleate, rivestendola di leggendarie particolarità, ma senza critica, ordine e sapore, e quanti altri dei nostri scrissero di Cattaro dopo di lui, discorrendo dell'eccidio di Cattaro narrano una storiella nella quale lo storico altro non può scorgere che una bella allegoria dell'immigrazione degli Slavi alle Bocche di Cattaro. Ed ecco come si esprimono: [2] — „Gli Ungheri che da tempo andavano infestando il regno di Bosna distrussero Višikotor o Kotor poco distante da Banjaluka. Nedor, Vuksan e Miroslav, ricchi abitanti di quella, mal fidando di ristabilirsi fra le macerie della città nativa, discesero a Risano coll'intenzione di fermar quivi dimora. Venuti a conoscenza del fatto di Cattaro, mandarono colà notizia di sè, ed invitati dai Cattarini, concorsero coi loro averi a riedificare Cattaro — Sorta questione sul nome della nuova dimora, il vescovo consigliò si abbandonasse il quesito alla sorte. Il dado fu favorevole ai Bosnesi e da Kotor di Bosna Ascrivio fu da quel giorno denominata Cattaro. . . ."

*
* *

[1] Orbini l. c. Vedi anche Vuk. Stef. Karažić „*Život i običaji Naroda Srpskoga*". U Beću. Sommer. 1867 p. 234. *Cattaro* dallo sl. *Kod-Tor (Kotor.)*
[2] l. c. p. 298.

I Serbi ed i Croati, occupata ch' ebbero anche la Dalmazia cismontana, eransi resi tributarî agli imperatori di Bisanzio e tali si mantennero fino ai giorni di Michele Balbo-Amoreo (827). Sciocco, empio e trascurante, questi suscitò il malcontento dei popoli. Gli Slavi lo abbandonarono, ma non tardò troppo che la sovranità di Bisanzio fu di bel nuovo riconosciuta. Ma non perciò fu assicurata la pace, chè dopo il furore delle invasioni, una funesta guerra civile scaturita dall' avidità dei bani, desolò per qualche tempo il paese. Prelemiro divise ancora vivente il dominio fra i suoi figli, assegnando la città e il territorio (*Kućevo*) [1] di Budua con *Gripuli* (territorio di Garbal) [2] a Hvalimiro, cui aveva dato la Zeta; Risano e il territorio di Dračevica [3] a Boleslao bano della Terbunia. Questo provvedimento non potè scongiurare la lotta che doveva nascere dopo la sua morte. Ne fu causa lo sciancato Leletto, bastardo di Prelemiro, che venuto ancor fanciullo alla corte di Boleslao suo zio naturale, crebbe quivi nell' odio verso di lui e gli preparò una sanguinosa rivoluzione. Leletto compiuto il massacro de' congiunti, e sembrandogli assicurata la corona sul capo del figlio, si ritirò nel castello di Traietto, [4] fatto da lui edificare non si sa in qual sito delle Bocche, ma la peste che in quell' anno (987) menò ivi gran strage, massime a Cattaro ed a Risano, tolse con esso il pericolo di nuove sciagure.

[1] cfr. Jirićek C. — Landstrassen ecc. von Bosnien und Serbien in Mittelalters — Prag. Gregr. 1879 — p. 21. *Cozoa*, *Cuceum*, *Cuoceui* e (Orbini p. 219) Cucieva. — [2] *Grepoli*. Jirićek. ibid. 22.

[3] ibid. p. 23 — cioè l' odierno territorio a ponente di Castelnuovo, che allora prendeva il nome dal castello di Draceviza. Una parte di esso come oggidì, anche nel m. e. chiamasi *Subtorina* Suttorina.

[4] Secondo alcuni (cfr. Jirićek. ibid.) il *locus Trajectus* con *Castellum et Curia* di Diocleate, in cui Lelletto edificò un castello, fu sulla punta di Prevlaca (baia di Cartolli).

All' annunzio della morte di tale individuo il popolo condusse al trono Silvestro, che non fu più fortunato de' suoi predecessori.

Frattanto i Bulgari che s' erano avvanzati nelle terre degli Slavi, pel pacifico commercio coi Greci e per la religione cristiana da loro abbracciata, ingentilirono e il loro stato aveva preso posto tra i più inciviliti d' Europa. Ma ai successori di Simeone non era data la forza di conservare questo regno nella fama che s' era guadagnata. Samuello, spinto dalla bramosia di possedere la Serbia colle regioni finitime, vi penetrò armata mano, facendo provare anche ai Bocchesi il peso della sua presenza. Risano e Cattaro saccheggiate, finirono distrutte dall' incendio (1002). Alcuni di Risano allora, vedendo quanto era poco sicura la loro patria, cercarono asilo fra le mura di Cattaro, portando così nuovo incremento alla popolazione di questa città.[1]

Non potendo compiere col valore delle armi il conquisto di queste terre, Samuello ricorse al tradimento, a cui poscia pose riparo col sancire gli sponsali di sua figlia collo stesso re e donandogli le conquiste fatte nell' ultima scorreria. Così Cattaro col patrocinio dei Bisantini aveva perduta anche la propria indipendenza, e finiva, siccome conquista di guerra a formar parte del regno serbico della Prevalis. Ma il dilatarsi della potenza dei Bulgari, che non piacque ai Bisantini, fu cagione di nuove guerre. Trionfarono dapprima le armi bisantine, ma il brutale maltrattamento che s' ebbero i bulgari prigionieri, animò il figlio di Samuello, Radomiro, alla riscossa e Basilio dovette assoggettarsi a ristringere i limiti del suo impero. Valsegli a vendicarsi di tanta umiliazione Vladislao,

[1] Coriolanus Cepio — De Gestis Petri Mocenigi. ecc. l. III.

che promise la morte di Radomiro al prezzo della corona di Bulgaria. A questo assassinio quello successe di Vladimiro, chiamato in Bulgaria dal regicida sotto pretesto di trattare secolui gli interessi di una buona vicinanza. Successe a Vladimiro come nelle ragioni del regno così nelle sciagure lo zio Draghimiro. I nobili Cattarini però sia che troppo si dolessero della perduta libertà, sia che nel reguo di Draghimiro temessero un giogo troppo sanguinoso, o sia in quella vece che piegassero alle istigazioni dei Bisantini, la memoria dei quali era troppo fresca e forse troppo accarezzata mercè lusinghevoli promesse, negarongli obbedienza. Draghimiro s'incamminò a quella volta, ed alla vista delle sue armi fecero sembiante di rassegnati. [1] Non l'accolsero però tosto a Cattaro, chè l'improvviso arrivo porgeva a loro l'occasione di trattenerlo allo scoglio di S. Gabriello [2] affinchè la città avesse tempo di preparargli un degno ricevimento. Troppo lusinghiero era l'invito, e fu d'uopo accondiscendervi. Ma condotto a banchetto, in sul finir della cena gli si avventarono contro colle armi, ed inseguitolo fin nel tempio, ivi lo uccisero e proclamarono sul suo cadavere redenta la libertà della patria sotto il patrocinio degli Imperatori bisantini. Ecco a che si lasciò indurre per la prima volta il patriziato di Cattaro, quella casta che tanto stimata per la saviezza e le virtù de' suoi membri, fu dal Sandi chiamata „*modello*". [3]

Ma questi fatti irritarono viemmaggiormente la nazione, e mentre dall'un canto i Germani cercavano di togliere ai Bisantini ogni ulteriore influenza sull'Ungheria, accostandola alla Chiesa ro-

[1] Du-Cange l. c. 45. Bomman. 91 e gli altri.
[2] Nella baia di Cartolli.
[3] Sandi — *Storia civile* IV. 458. — Büphing ecc.

mana, dall'altro i Serbi colle loro rivolte ponevano un'altra barriera all'influenza greca sull'Occidente. L'esercito dei Bisantini si incontrò ancora una volta colla falange serbica, non lunge da Cattaro, [1] ma fu l'ultima: e la vittoria riportata dai Serbi, famosa negli annali di quel tempo, sparse il primo raggio di valore sulla nazione serbica. In quella memorabile giornata (1043) 40.000 soldati bisantini, fra i quali 7 condottieri, trovarono la morte. [2]

Sì strepitoso successo accrebbe l'orgoglio dei Serbi. I Cattarini vedendo che per tal guisa l'impero volgeva a gran passi verso il tramonto e che in quella vece la possa dei vicini Serbi andava mano mano estendendosi e che quindi diveniva vieppiù pericolosa, pensarono ottima cosa scongiurare il pericolo di una capitolazione col cercare il loro patrocinio. E lo conseguirono di fatto continuando a reggersi con proprio governo, con leggi proprie, indipendenti da qualsifosse straniera influenza, e quel ch'è più significante, esenti da quei tributi e da quelle regalie onde in quell'età erano aggravati la maggior parte dei municipî. [3] Gli storici — dal Raffaelli in fuori — dissero che la città di Cattaro fu *soggetta* ai Serbi, che cioè fu da questi considerata siccome suddita. Ma *protezione* in quei giorni non era voce sinonima di *padrone*, nè tale era lo spirito di quei tempi che i Serbi potessero intenderla, siccome l'hanno intesa poi Cromwell e Napoleone I. I fatti potranno darne le prove.

Conseguita l'indipendenza nazionale di fronte alla tracotanza bisantina, i Serbi erano tuttavia

[1] Così Du-Cange l. c.
[2] Du-Cange 45-46. — Schlytz 754. — Diocleate. ecc.
[3] Corner l. c. 50.

lontani dall' ottenere il benefizio della pace. Giacinta, la vedova dello spodestato re Bodino, ritiratasi a' Cattaro, preparò da questo luogo la rivolta contro al re che i Serbi avevano sostituito a Bodino. E le astuzie di lei tanto poterono sull' animo de' suoi partigiani, che il regnante finì per suo volere cieco ed evirato. Fu allora inalzato al potere Vladimiro, ma Giacinta che voleva vedere re, il secondogenito Giorgio, preparò a quello una pozione di erbe velenose raccolte a Cattaro, che ministratagli a tradimento le facilitò la via alla desiderata meta. [1]

E Giorgio salito al regno, per accarezzarsi il popolo, si mostrò largo di benefizî verso ognuno, massime verso i Cattarini che avevano tollerate le perfide trame di sua madre. Ampliò adunque egli il dominio dei Cattarini, aggiungendo ai loro possedimenti, con rescritto 15 Agosto 1115, i territorî di Prevlaca, Lustiza, Cartolli e Pasiglav fino ai confinini della župa di Garbal. [2]

Contuttociò Giorgio non fu meno infelice de' suoi predecessori, chè imitando poscia le arti della madre per assicurarsi il trono, andò incontro alla vendetta del popolo e dei Bisantini.

Un esercito greco s'avanzò ne' suoi stati; Giacinta presa a Cattaro fu tradotta prigione a Costantinopoli ove cessò di vivere, e sul trono di Giorgio fu posto suo cugino Grubessa ch' egli teneva in carcere. Impotente a sostenere l'urto delle armi bisantine, Giorgio al loro apparire fuggì in Bosna, ove rimase alcuni anni meditando la rivincita. Ivi trovò di fatto fautori e armi; battè e vinse il competitore. Ma invano, chè volendo reintegrarsi nei diritti del padre, tolse a' suoi popoli quella

[1] Du-Cange. 49.
[2] Corner 51.

libertà per la quale avevano tanto combattuto contro i Bisantini, e senza conseguirne lo scopo, lacerò la nazione in una serie di sanguinose discordie. Impugnò bensì una seconda volta lo scettro degli avi, ma i popoli flagellati dalla tirannia di Giacinta, esecranti a questo fatale trionfo, chiamarono le armi imperiali, e dove queste non poterono giungere, operò la rivolta. Così Cattaro estranea alle vicende cortigianesche e alle sorti del trono, perchè da questi non s'attendeva più di quanto avrebbe potuto aspettarsi dal patrocinio dei Bisantini, questa volta non si accontentò di rimanersi indifferente dinnanzi a sì sanguinosi avvenimenti, e poichè ebbe consentita la violazione dell' asilo accordato a Giacinta, ora nell' interesse della pace del regno, sorse antesignana nell' universale sobbollimento e coll' aiuto dei Rassiani acclamò re il perseguitato Dragano. [1] Giorgio cercò salvezza nel castello di Obolen, donde una mano vendicatrice lo fece tradurre prigioniero a Costantinopoli.

Dragano sorretto dal favore dei Bisantini potè conservare al regno la pace; non così suo figlio Radoslao, a cui nulla valse il favor dell' imperatore dinnanzi al furor popolare che, detronizzatolo, chiamò in sua vece quel Dessa che poi fu il fondatore di Casa Nemagna. Salvollo la città di Cattaro della quale prese a denominarsi „*Conte*" [2] e quivi, quasi in residenza capitale, si fermò a governare il limitatissimo territorio che tuttavia eragli rimasto fedele e che nessuno pensò a contendergli.

Risano allora segnava l' estremo limite dei dominî di Dessa. Tanta vicinanza non poteva essere portata in buona pace dall' infelice „*Conte di*

[1] Corner 46. — Du-Cange 51.

[2] Dopo di Radoslao i *rettori* di Cattaro assunsero il titolo di „*Conti*".

Cattaro" il quale, per riacquistare una parte almeno de' dominî perduti, mandò ai Ragusei David Renessio, allora suo luogotenente a Budua. Ma David traversando nel ritorno il territorio di Risano fu assassinato dai partigiani di Dessa. — Andato per tal guisa a vuoto il primo tentativo, Radoslav trovò necessario recarsi egli stesso in quella città, ove ben tosto fu conchiusa a suo favore l' alleanza offensiva tra Cattaro, Ragusa, Dolcigno e Perasto. Nè l'alleanza andò sciolta senza cimentarsi in una grande giornata campale. — Morto Dessa, i figli di lui, Miroslav e Nemagna continuando a sostenere la causa del padre, mossero armata mano all'occupazione della Zeta e delle città finitime. Non riuscirono però ad occupare Cattaro che, ferma nell'alleanza contratta a favor di Radoslavo, seppe reggere l' urto nemico. Volto indi il passo verso Ragusa, domandarono da quel senato la persona di Radoslao, ma i Ragusei giustificandosi alla meglio, gliela negarono. A punire il rifiuto credettero di potersi giovare del braccio del Bano di Bosna Barić, il quale cogliendo pretesto da alcune differenze insorte nel 1159 tra il vescovo di Ragusa e quello di Bossina, discese nel contado di Ragusa, portando dovunque distruzione e rovina. In cotali frangenti i Ragusei fecero appello agli alleati. Dolcigno sotto il comando di Nicolò Chervio mandò 200 soldati; Cattaro 400 capitanati da Pietro Bollizza; Perasto 150 condotti dal Chiefalia [1] Miloš Šestokrilić. — L' esercito così stanziato, raggiunse il numero di 6000 soldati, ed il comando generale ne fu raccomandato al nobile raguseo Michele Bobali, che li condusse ad accamparsi nel contado di Chelmo. Distribuite quindi le forze in due corpi,

[1] **Κεφαλίς = Capo o Governatore, dignità che ricorda il ritorno dei Bisantini alle Bocche. Ballovich ha Κιηφαλίς per itac.**

collocò il Šestokrilić ed il Dolcignano al fianco sinistro, trattenendo seco al destro il cattarino Bollizza. [1] Primo tra gli alleati cadde Nicolò Chervio, che s'era esposto fuori della fila per difendere un suo capitano. S'avanzò allora il Šestokrilić e coi suoi si gittò nella lotta. Questo fu fatale per il nemico, poichè caduto Vukmirić, cognato al bano, questi smarritosi d'animo si diede a precipitosa ritirata. La testa del Vukmirić fu portata al Bobali in segno di vittoria, nè tardarono a venire gli ambasciatori del bano per trattare la pace.

Quali perdite abbiano sofferte gli alleati, nessuno lasciò scritto: Ballovich asserisce che Bollizza restò ferito sotto la mammella destra. [2]

Le truppe degli alleati ed i condottieri furono licenziati con larghi donativi. Ma fra i Bocchesi ritornati in patria sorse una guerra fratricida, dalla quale, fomentata dal principio del taglione, sarebbero derivati infiniti guai, se i Ragusei stessi non si fossero frapposti mediatori di pace. — Celebrandosi in appresso a Cattaro la festività di S. Trifone, si ritrovarono quivi assieme gli eroi di Trebigne, il Bollizza cioè e il Šestokrilić. Nell'istante che il popolo celebrante questa patria festività percorreva le vie, tanto più giubilante per la memoria delle vittorie testè raccolte, i due condottieri discutendo sull'impresa sostenuta a favore dei Ragusei, e ciascuno esaltando alla sua volta il merito dei proprî, dalle parole vennero ai fatti. I marinari [3] ch'erano sotto le armi, ed il popolo che nella ricorrenza di questa festività affluisce numerosissimo alla città dai contadi i più lontani, furono in un istante alle prese. Quei di Perasto che nella città stessa non avrebbero potuto pigliarsi la vendetta che l'ira del momento faceva loro de-

[1] Orbini 349. — [2] Ballovich 62. — Lucari 35. — [3] Ballovich. p. 65.

siderare, corsero in traccia del fratello del Bollizza che si trovava in villa.[1] Presolo lo legarono ad un albero ed erano in procinto di tagliargli il naso. Accorse però a liberarlo un Risanotto a lui legato da riconoscenza per favori anteriormente ricevuti. I Perastini, poichè l'ebbero spietatamente battuto, corsero alle campagne di lui tagliando tutte le piantagioni. Il qual fatto destò nell'animo dei Cattarini il desiderio della vendetta, e così ebbe principio una serie di vicendevoli vessazioni. Mossero i Cattarini nottetempo verso Perasto ed appiccarono il fuoco a due navigli dei Perastini. Questi alla lor volta, fattisi forti dell'aiuto dei Risanotti vennero parimenti di notte a Cattaro ed incendiarono due gallere cattarine, che stavano ancorate alla foce del Parilo.[2] I Ragusei mandarono allora alle Bocche ambasciatore Niccolò Badazza, affinchè mettesse pace fra i contendenti.

Accomodate così le interne discordie ciascuno pensò ai bisogni del proprio paese, massime i Cattarini che traendo l'essere dal commercio di mare, si vedevano già prossimi al pericolo di dovere abbandonarne l'esercizio, perchè gli Almissani, forti per mare, andavano infestando le acque dell'Adriatico. Mandato quindi il vice-conte a Niccolò Conte d'Almissa perchè trattasse con esso sulla libertà della navigazione dei Cattarini, ottennero da lui un documento col quale Niccolò giurava loro, per sè e successori *fino alla nona generazione* che si sarebbe tenuta pace coi Cattarini, e che qualunque naviglio fosse stato incontrato tra Molonta e Traste,[3] diretto per Cattaro, sarebbe stato rispettato. (1167).

[1] Orbini 349.
[2] Così è chiamata la fiumera che bagna la parte N-E di Cattaro.
[3] Farlati IV. (Coleti) 434.

VII.

Distrutta Dioclea, la cattedra vescovile di Cattaro ritornò sotto la giurisdizione metropolitica di Salona, ma per poco. Correndo l'anno 1033 il Metropolita indetto un concilio provinciale, chiamò a parteciparvi cogli altri suffraganei anche il vescovo di Cattaro. Questi (il suo nome non restò conservato) per superare [1] le difficoltà che allora erano congiunte ai viaggi di mare si unì ai vescovi di Dolcigno, di Antivari e di Suacia e s'imbarcò in compagnia loro alla volta di Spalato. Avevano corsa mezza la via con abbastanza buona fortuna, allora che un'improvvisa burrasca li sorprese tra le scogliere di Lesina e reso vano ogni sforzo dei marinari, li gettò con impeto veemente sopra una secca, tanto che rotta la barca, neppure uno di loro potè scampare alla morte. Ciò accadde a Bacile presso Torcole, dodici miglia lontano da Lesina e tutt'oggi presso quei marinari se ne mantiene la tradizione. [2]

Appresero da questo fatto i Cattarini quanto poco comoda tornasse loro la subordinazione al metropolita di Spalato. Mandarono perciò [3] rappresentanti al Papa che gli esponessero le difficoltà che impedivano al loro vescovo di giovarsi del consiglio e dell'opera del primate salonitano,

[1] Carrara l. c. 58. — Farlati 432. — Thom. Arcid. Hist. salonit. cap. XV.

[2] Altri additano lo scoglio *Biskupada*. Carrara ibid.

[3] Farlati ibid.

massime per l'impossibilità di accedere a quella città tutte le volte: bisogno che andava diventando assai frequente. Ottennero in fatto dal Papa di essere subordinati alla arcidiocesi di Antivari, ma il tempo trascorso nel conseguimento della relativa bolla, ritardò l'elezione del nuovo vescovo di Cattaro con non poco disavvantaggio delle leggi canoniche, che il popolo incominciò a non voler più riconoscere.

S'incominciò dal non voler rispettare gli impedimenti che al ricevimento del sacramento del matrimonio derivano dai vincoli di parentela. Il matrimonio fra cugini di primo grado (parentela di quarto grado) era divenuto un uso comune suggerito forse da falso interesse di conservare nella stessa famiglia le avite ricchezze. E poichè il clero avrà naturalmente opposto a questi errori i canoni della Chiesa, si credette poterne senza, e si prese a celebrare il matrimonio alla presenza di due o tre parenti chiamati a tal effetto da entrambe le parti contraenti, e mercè il semplice scambio dell'anello. Fu eletto finalmente vescovo di Cattaro Grimoaldo, il quale, osservato l'errore, prese tosto a toglierne l'uso così influendo presso i singoli, come anche esortando dall'altare. Ma le sue sollecitudini non ebbero il desiderato effetto, se non dopo ch'egli ebbe minacciati con lettera pastorale, [1] dell'estremo

[1] Ego Grimoaldus p. Dei gratia. electus Ep.us Catharensis ab universo clero ejusd. civitatis et populo cuncto. Veniens Catharum inveni cives involutos in consuetudinem que contra D.ni et Eccl. regulas erant. Quotiescq. aliquis eorum accipiebant uxorem et uxor accipiebat virum non consilio Ecclesie quemadmodum D.nus precepit sed ad libitum et voluntatem suam vocabant duo vel tres parentes ex utraque parte, et ante eos dabant annulum et sic conjugebantur. Et quia Ecclesia est ..... que ..... de parentela et si juste jungi possint, et ad eam ire nolebant, idcirco conjugebantur nonulli in quarto gradu et per malam consuetudinem jam per lege habebant — — contra eis sermonem in ecclesia et reprehendi acrius illorum pravam consuetudinem, et dixi nescio si per negligentiam meorum antecessorum

della scomunica coloro che avessero operato contro i riti e le leggi della Chiesa. (1089).

Reso così tranquillo l'esercizio dell'episcopato di Cattaro, il suo successore Ursacio che discendeva da famiglia patrizia cattarina, ebbe agio di dedicarsi all'incremento del lustro della religione. Mentre allora da una parte i cittadini consigli si adoperavano a tutta possa per l'interesse della pubblica cosa, stanziando quel sistema di civile amministrazione, che per il suo ordine e per la sua gravità ebbe ad attirarsi più volte l'attenzione degli scienziati,[1] Ursacio propose e conseguì un annuo reddito pecuniario per la rifabbrica e per l'ampliamento della chiesa di S. Trifone. Fu a tale effetto destinata la rendita del terreno sito in Sant' Arcangelo nella sua estensione da Vaiza al lido del mare. E giovarono al desiderio di Ursacio di comune consenso nonchè il Rettore del Comune Mele, il catapano Buzina,[2] Giorgio de Gorbanna, Evaicio Bollizza de Groni Crosi, Vita de Dabrazza, Trifone de Domani, Ursacio de Visao, Simeone Paoli, Vitale de Grasani Darsa, Sergio di Budua, Mica de Belez, Goislavo Darsa Bollizza (1123). —

Ad imitazione di questo tratto il Consiglio maggiore della città stanziò più tardi la legge in virtù della quale ogni erede doveva pagare a favore della chiesa stessa il tre per cento sul valore

Ep. vel per superbiam vestram qui noluistis obedire eis contra D.num hanc sceleratam conjunctionem faciatis in quarto gradu. Hoc quod eorum temporaliter factum est illi reddant rationem D.no. Sed a modo ex auctoritate Op.tis Dei P. et F. et SS. excomunicamus et maledicimus et anatematizamus et a gremio Matris Ecclesie separamus omnes illos qui accipiunt uxores, et que accipiunt maritos sine consilio Ecclesie et — — Et excomunicationem dicentes late — — — (*Dall' originale presso U. Raffaelli. — G. Forti.*)

[1] cfr. Sandi l. c. III. 459. Reutz.

[2] *Catapanus*, *Catepanus* o *Catipanus* era il capitano o prefetto della provincia o della città mandato dall'imperatore bisantino a rappresentarvi il governo. Du-Cange. Glossarium.

della massa ereditata.[1] E l'opera della riedificazione e dell'ampliamento di questa chiesa, mercè cosifatti benefizî potè raggiungere il suo compimento tanto presto che già nell'anno 1166 (giugno 19) il vescovo Malone ne consacrò gli altari in mezzo al giubilo di tutti i Bocchesi. Fra coloro che l'assistettero nella sacra funzione furono i vescovi Lazzaro d'Albania, Giovanni di Dolcigno, Martino di Drivasto e gli abati diocesani Michele di S. Giovanni, Pietro dei SS. Sergio e Bacco, Giovanni del Salvatore di Antivari, Pietro di S. Pietro, Giovanni di S. Giorgio (di Perasto) ecc. Erano pure presenti parecchi altri illustri personaggi d'ordine civile come il governatore bisantino di Dalmazia e Dioclea intervenutovi spontaneamente, Pietro priore di Soacia, Andrea, priore di Albania ed altri.[2]

Ma la tranquillità di cui fu segno questa solennità non durò gran tempo. Giusta l'VIII decreto[3] del concilio nazionale salonitano tenutosi nel 925, Cattaro fin da quell'anno, in virtù d'una vetusta consuetudine della Chiesa romana, poteva amministrare, se orbata del suo pastore, la diocesi di Ragusa: Ragusa quella di Cattaro, sebbene in giurisdizioni differenti. Il vescovo di Ragusa, forse interpretando a suo modo quel decreto, continuò ad occuparsi delle cose di Cattaro anche quando questa chiesa ebbe il suo pastore, e reputandosi succeduta nei diritti metropolitici a Salona in vece di Dioclea, con insistenza sempre crescente[4] domandò dai ve-

[1] Statuto 351. c. VII. 23 Apr. 1422. cfr. Decr. S. Coll. Patav. 30 Dic. 1632 — Veronem. 13 Genn. 1716. sulla base dell'altro statuto 1416. ind. XXIII. Apr. 23. „*exceptis heredibus defunctis aut quibus legatum fuerit debitum in quo defunctis sibi tenetur*…"

[2] Farlati ibid. 433. VI.

[3] l. c. III. Cap. I. § V. cfr. Carrara l. c. 44 e s.

[4] l. c. VI. 81. 432.

scovi di Cattaro e di Budua la soggezione dovuta a un metropolita. Cattaro e Budua all' incontro continuavano ad obbedire all' autorità dell' Arcivescovo di Antivari, del quale erano state dichiarate [1] suffraganee nel 1062. Occorreva un decreto del pontefice o di un concilio che li autorizzasse a fare altrimenti, e Niceforo II vescovo (1167-1178) di Cattaro, nel difetto di cosifatte autorizzazioni fin dai primordi del suo apostolato si manifestò avverso ai decreti di Ragusa per provocare finalmente una decisione della curia romana. Tribunio, allora reggente la diocesi di Ragusa, lo colpì dell' anatema, e corso a Venezia dove Alessandro III trattava di pace con Federico I, espose al pontefice le cagioni della fulminata scomunica, domandandone l' approvazione. [2]

Altrettanto indisposti a riconoscere l' autorità dell' arcivescovo di Ragusa, prima ancora di quello di Cattaro, eransi dichiarati i vescovi di Soacia, Drivasto, Scodra, Pulati ed altri. Ma questi vivevano sotto il patrocinio di Nemagna; e contro Nemagna Tribunio doveva procedere cautamente. [3] Succeduto allora allora a Dessano nel dominio della Rassia e della Serbia, Nemagna vedeva nei Ragusei i propugnatori della causa di Radoslavo al detronizzamento del quale egli doveva il vasto suo patrimonio. Egli necessariamente aveva preso a studiare i moti dei Ragusei, ed aspettando il pretesto per procedere ai fatti contro di loro, s' affaticava di scemarne la potenza, scostandoli da quanti avevano alleati fin dai tempi di Dessano. E Cattaro,

[1] Carrara. 125 ex „*Alexandri II. P. Epist. Petro Ven. Archiep. Diocleensis atque Antibarensis Eccl.*“ Farlati VI. l. c.

[2] Appendini F. Notizie St. crit. sulle antichità, Storia e lett. dei Ragusei — Rag. Martecchini 1802. V. I. 268. Farlati ibid.

[3] Cfr. i doc. riferiti dal Farlati ibid.

la più forte alleata di Ragusa pagò a prezzo ben caro la sua fermezza in favore di Radoslavo. Imperocchè, Nemagna vedendo di non poterla [1] ridurre per altre vie sotto il suo dominio, fattosi fautore delle turbolenze religiose ond' erano agitati i popoli del suo regno, ne gittò il seme tra i Bocchesi.

Conseguì infatti e presto un buon numero di aderenti, massime fra gli Zaguri, de' quali uno prendendo tosto ad agitare fuori di Cattaro a favore di Nemagna, intimò ai suoi coloni che abiurata la riverenza al romano pontefice si accomodassero nel rito dei Patareni.

All' intimazione s' arresero i più e la penisola di Lustiza fu in breve patarina. Tre soli, i fratelli. Pietro, Lorenzo, Andrea, nativi di Zagnice, osarono sfidare l' ira del padrone professando volere piuttosto far perdita della vita che della fede nella quale erano nati. Ritiraronsi essi quindi a vivere romiti in penitenza e preghiera in una spelonca del Lovcen, sopra la località di Scagliari, ripromettendosi l' esistenza dall' elemosina della città e dei villaggi vicini. Ma quivi pure li raggiunse l' ira dello Zaguri. Mentre andavano questuando furono presi per ordine di esso, e carichi di catene relegati nell' alta ed orrida grotta della *Vila,* [2] ch' è sul monte Pracište. Si credette di poter vincere i loro animi colla fame, colla sete e collo esporli nudi ai rigori del sole estivale (4-6 luglio). Ma invano: e fu decisa la loro morte. Consumata il

[1] Cisilla Abati (fratelli) Memorie dalle Cronache di S. Giorgio (Perasto) — m.s. cart. fol. sec. XVII. bibl. Smecchia. Baosich.

[2] Detta anche grotta delle *fate*. Dentro questa spelonca vegetano tre ceratonie di diversa grandezza. Abbiamo una pia leggenda la quale vuole queste tre ceratonie nascessero dai pali ai quali furono appesi i martiri P. A. L.

dì 7 luglio 1169 l' iniqua [1] sentenza, i loro corpi furono occultamente sepolti a Pladina [2] nella villa di Lepetane, accanto all' antichissimo tempietto di S. Lorenzo. La memoria della loro intrepidezza restò sacra negli annali della Chiesa, che li innalzò alla venerazione degli altari.

A tale punto aveva Nemagna condotte le cose dei Bocchesi, quando ad angustiarli viemaggiormente s' aggiunsero le velleità di Tribunio [3] arcivescovo di Ragusa (1176). Niceforo II. poichè fu colto dall' estremo della scomunica, rivolse l' animo a Nemagna, ed a lui portò doglianze contro il procedere di Tribunio. Nemagna nella fidanza di cattivarsi così l' animo dei cattarini, tolse a proteggere Niceforo muovendo tosto con un esercito ai danni di Ragusa (1177) — Ma tanto non avevano domandato i Cattarini, per cui all' appello dei Ragusei alle città amiche a Radoslavo, risposero mandando loro in aiuto 200 soldati da fazione sotto la condotta dei capitani Giorgio Bisanti e Marino Drago, entrambi nobili e patrizî cattarini. [4] Nè della vittoria riportata dalle armi alleate sugli eserciti di Nemagna, s' accontentarono i Cattarini. Prevedendo essi che Nemagna per altre vie ancora avrebbe cercato di renderseli soggetti „*foedus cum Graecis Imperatoribus inierunt*“ strinsero lega cogli imperatori bizantini. [5] Nemagna allora ve-

[1] Exemplum ex Annalib. Illyr-latin. And. Zmaievich Archiep. Antibarens. (ms. presso U. Raffaelli dalle Cronache di S. Jacopo di Visniza. Ragusa. Ploće) — cfr. Farlati l. c. 13. 430 — ex *Melezio*.

[2] Plat. Plada. Plavda — Perciò sono anche detti i mm. di Lepetane.

[3] L' Appendini (Notiz. st. crit. sull' antichità ecc. dei Ragusei. I. 268.) volendo propugnare la causa di Tribunio e i diritti metropolitici di Ragusa anche su Cattaro accusa Niceforo di apostasia e lo dice „*vecchio scostumato ed irreligioso.*“ — L' autorità dell' Appendini cessa dinnanzi ai documenti riferiti dal Coleti (Farlati l. c.)

[4] Zmaievich — Coleti — Orbini p. 243. ecc.

[5] Corner l. c. p. 46. Niceta Chon. (Francof. ad M. Fabricii 1568) p. 206. Orbini 299.

dendo inutili tutti i suoi maneggi, venne in Budua, e di là s'adoperò con ogni sorta di promesse per ottenere almeno che Cattaro si dedicasse spontanea alla sua protezione. Ma Emanuelo Comneno, allora imperatore, seppe i maneggi di lui e gli mandò contro Teodoro Padiata con grosso esercito che l'obbligò a ritirarsi e giustificare ogni suo operato. [1]

VIII.

Guarentiti in tal guisa dalle aggressioni di Nemagna, i Cattarini rivolsero le loro cure alla prosperità materiale pubblica e privata. Mandarono quindi sollecitamente a Ragusa in nome di Dessano rettore, e del comune e del popolo di Cattaro delegati affinchè fossero regolati i rapporti commerciali con quella città, e con più fermi legami fosse consolidata la pace che fioriva tra i due stati vicini. [2] Il relativo atto fu infatti segnato il dì 20 Settembre 1181.

Nemagna frattanto non aveva cessato di adescare Cattaro con le più lusinghiere promesse, tanto più che l'imperatore bizantino preoccupato dalle cose dell'Oriente, non poteva pensare alla Serbia. Cattaro allora vedendo sempre maggiore il pericolo di appartenergli per la forza delle armi, gli mandò ambasciatori per ottenerne la protezione (1184).

[1] Niceta ibid.

[2] Ljubich *Monum. Slav. Merid.* I. 11. dalla pergam. esistente nell'Archiv. di Vienna.

Questa risoluzione cattivò ai Cattarini l'animo di Nemagna, il quale, uso a distruggere le città da lui conquistate, non solo risparmiò Cattaro, ma la fortificò e vi fece costruire un palazzo di residenza.[1] Così la libertà municipale dei Cattarini fu salva sotto il patrocinio della Serbia. Che ad un tempo venisse rispettata e tutelata anche la loro libertà religiosa lo comprova la sollecitudine da essi manifestata per l'incremento del culto nel decreto[2] col quale il consiglio nobile di Cattaro, presente il *setnico*[3] di Nemagna, impose nel Gennaio 1186 il reddito di 5 micalati a benefizio della chiesa di San Trifone e di 1 m. a benefizio del rettore da pagarsi da tutti coloro che avessero fatto l'acquisto di canne o di salici da uno schiavo.[4] Ma in cambio di tanta protezione pretese la distruzione di tutti i monumenti greci, perchè del nome greco non vi rimanesse neppure la memoria.[5]

Fortunatamente questo intendimento non ebbe tutto il desiderato effetto. La chiesa di S. Trifone, dopo i ristauri subiti verso il 1166 non serbava dello stile bizantino che la parte superiore formante il limite del tempio edificato da Andreaccio, e fu impossibile di distruggerla tutta per alterarne il sito più importante. Oltre a questo tempio ciò che tuttavia esisteva di costruzioni bizantine erano le fortificazioni e la chiesa di Santa Maria Infunara. A quali alterazioni andassero quindi soggette le

[1] Domentijan *Život So Simeona i So Save*, edidit Daničić. Belgrado 1865. — V. anche Milaković *Istorija Crne Gore*. Zara. Battara. 1856. p. 9. dalla Vita di Nemagna scritta da Stefano Prvovjencani.

[2] Farlati VI. 435, cfr. *Rad Jugosl. Akademije* (Zagabria) I. 124.

[3] Delegato, rappresentante o luogotenente nelle città libere protette dal re — dignità diplomatica dei Serbi che ricorda il Catapanus dei Bizantini.

[4] *Servus* schiavo, colono, cfr. Reutz A. *Verfassung und rechtszustand des Dalmatinischen Küstenstädte im Mittelalter*. Dorpat. Schünman 1851.

[5] Milaković l. c.

opere fortificatorie, nessuno scrittore ha lasciato memoria; ma si sa che le famiglie patrizie Darza, Bisanti ed un'altra alla quale apparteneva Giovanni allora rettore di Cattaro, quali esercitanti il juspatronato sulla chiesa di S. Maria Inf. stabilirono di diroccare questo tempio perchè vecchio e cadente e di rifabbricare sullo stesso luogo un nuovo. Fu compiuto difatti nel 1221 [1] e fu consecrato il dì 17 Ottobre dello stesso anno.

Nemagna abbandonò il trono l'anno 1195 per dedicarsi alla vita monastica,[2] lasciando il dominio della Serbia a Stefano Nemanida, detto poscia il re Primo-coronato (*Prvovjenčani)*, ed il governo della Zenta sotto la sovranità del primo a Volco. Quest'ultimo forte prima dell'aiuto dell'Ungheria, poscia di quello del papa, corse in armi contro il fratello, e conquistata ch'ebbe l'Erzegovina pretese eziandio al dominio della Serbia. Račko, [3] terzogenito di Nemagna s'affrettò a ricomporre la pace fra i fratelli e restituita la Serbia a Stefano, persuase Volco ad accontentarsi dell'Ercegovina. Cattaro fin dai primordi di questa guerra abbracciò la causa di Volco, e finch'egli visse, restò sotto la protezione dell'Ercegovina. [4]

Intanto l'appello che la Chiesa faceva alla Cristianità per la liberazione di Terra santa giunse ai Cattarini, ed essi seguendo la religiosità dei loro cuori affrettaronsi a raggiungere con una gallera la grande armata navale che raccoglievasi fra gli altri stati dell' Adriatico. [5] Contemporaneamente (in sul finire del 1199) comparve in Cattaro il

[1] U. Raffaelli *Gazzetta di Zara* 1844. n. 47. — V. anche Baronio I. 61 (Annales Ecclesiastici).

[2] Col nome di *Simeone*. Vedi sopra nota 2.

[3] Noto negli annuali Serbi col nome di S. Saba (c. s.)

[4] Farlati ibid. — Du Cange 55.

[5] Goracuchi. Lezioni sulle Bocche di Cattaro.

legato della Sede Apostolica Gualtiero per visitare la diocesi e per riscuotere la relativa parte del tributo che per quell'impresa era stato imposto dalla curia romana all'orbe cattolico. Il popolo di Cattaro aggravato per le passate vicissitudini della patria, si trovò nell'impossibilità di corrispondere pienamente il chiesto importo. E però il dì 3 gennaio 1200 il rettore, il clero, i rappresentanti del popolo e dal popolo eletti ed i rappresentanti dei nobili stabilirono in arrengo universale che e per il decennio passato e per il successivo la curia romana avrebbe dovuto accontentarsi della metà dell'importo domandato. [1]

Stefano il re primo-coronato, aveva frattanto ristabilito l'impero di suo padre assoggettandosi anche la Zeta e l'Erzegovina. Cattaro necessariamente ne domandò tosto la protezione, mentre la riviera di Castelnuovo continuando a formar parte della Zacolmia o dell'Ercegovina andò ad appartenere al ducato che Nemagna donò a San Sava [2] (ducato di S. Sava). — Promise Stefano ai Cattarini che avrebbe rispettata e difesa la loro libertà, ma di lui nulla è registrato dagli scrittori in favore di Cattaro.

Abbiamo un documento il quale attribuisce a Stefano il merito di avere fabbricato e dotato non solamente il tempio di S. Maria Infunara, che come s'è detto fu rifabbricata a suoi giorni, ma quelli eziandio di S. Trifone di Cattaro, di S. Giorgio di Perasto e di S. Michele degli Stradiotti. Una traduzione di questo documento, autenticata dal prov. veneto Pizzamano (d. d. 4 Agosto 1753) è conservata fra i manoscritti della famiglia Smecchia di Baosich. Riproduciamo quì il documento in slavo,

[1] Farlati ibid.
[2] Gliubich. *Ogledalo* I. 254.

quale ci resta estratto da altra copia per mano di Trifone Smecchia, il dì 28 Marzo 1806. Si noti poi che e la copia slava e la traduzione italiana si intendono estratte da certo libro esistente presso i monaci di Santa Maria in Miloševo.

„Blagoslovlieniem [1] Otza, i pospesienjem Sina, i svrscenjem Svetoga Duha. Az Stefan parvovjenciani Kragl Siin Simeona Nemagne, po postavgliegnu otza moga i vanciagnu Bratta moega Svetiteglia Sava na Kragliestomi: Proidoh zemglie i Darscave svoje, i pridoh u Graad Kottor. Ne obretoh u niem Hrama, i zgradih Hraam Svet[a] velihomu Muceniku Tripunu, i drugu Vavedeniu prisvete Bogorodize. I pridoh na Prevlaku, i zgradi Hraam Svetoga Arkangela Mihaila; i postavih u gnem Patriarka Arseniu i doh joj peet selaa na službi: Lustizu, Kartole, Gliescevichie, Barda i Bogdascicchie. I priidoh u mjesto Pirast i zgradih Hraam Svetomu velikomu Muceniku Georgiu na Otoko, i postava igumena 5 bracchiom. I dah Czarqui Svetoga Georgia na sluxbu Bielu do Potoka, Iosizzu do visce Risna, i Stoliv stranom do Argiakova, i Kavaç, i Marçevaz u Tivtu i zapovidjeh Pirastu da se tuu nazirre i da je sluxe... Az rasenni Iguman Milloscevski Vassilie Jermonak vaobrazih na lietto [2] 7141 a at exe popliti Rodstva Kristova [3] 1'33 Ind. I. Krug Sulnzu I. Luni Krug 16 Epatta-miesseza Junia 13..... —

La copia dell' originale slavo non è finita; nella traduzione italiana si legge ancora: „*la chiesa di S. Giorgio al scolgio di più dele descritte ville che dia il butiro nella lampeda l' anno....*"

Dopo quanto si è detto intorno ai tempi di S. Trifone e di Santa Maria Infunara, convien quì aggiungere anzitutto che la chiesa di S. Giorgio sullo scoglio presso Perasto esisteva già da antichissimo tempo, appartenente all' ordine de' Benedettini che vi tenevano una commenda. Abbiamo memorie [4] che danno la serie degli abati commen-

[1] Qui è conservata l' ortografia dello Smecchia.
[2] Era del Mon.
[3] Era Vol.
[4] Theiner Monum. Slav. Merid. I. Ballovich e Cisilla l. c.

datarî fin dal 1166, ed altre intorno alla chiesa ed al monastero che risalgono al secolo X. Di una chiesa di S. Michele alle Bocche è memoria nell'iscrizione, non si sa da dove nè quando trasportata ed infissa nella chiesa parocchiale (S. Pietro) di Bogdasić. Ed eccola: [1]

„*V ime otca i sina i svetago duha i svete (Marie) bogorodice i svetih vrhovnih apostol. milostiju božiom jepiskup ..tvč. i Teofit. sazdah hram sij v oblast svetago Mihaila. v dni bogoćastivago i bogom državnago i svetorodimago gospodina Kralja Stjefana Uroša sina prvovjenčanago Kralja Stjefana, vnuka svetago Simeona Nemanje v lieto* 6757-6777 (cioè 1249-1269).

Premesso che dall'incertezza della provenienza di questa inscrizione consegue il dubbio se realmente essa appartenne a un tempio eretto nelle Bocche di Cattaro, aggiungiamo che ad ogni modo accenna a un tempio eretto ai tempi di Stefano Orosio figlio del re Stefano primo-coronato, cioè 30-50 anni più tardi dell'origine attribuitagli dal documento da noi esposto. [2] Dall'altro canto è impossibile stabilire la sede del vescovo, cui l'iscrizione celebra siccome autore del tempio in discorso. Il Kukuljević trascrisse *..tvč.i* ed il Miklosić [3] che la tolse al primo alterò queste ciffre, scrivendo *s.tv..i.* e finalmente G. P. [4] riferendosi al Miklošić, scrisse *Zet....ki*, per cui Teofito divenne vescovo di Zenta, residente a Prevlàca, nella Baia di Cartolli, nelle Bocche di Cattaro. In appoggio di

[1] Essa è scritta con caratteri cirilliani. La riproduciamo senza le abbreviature, quale la interpretò Kukuljević nell'*Arkiv za Povjest. Jugosl.* IV. 343 e nelle *Izvjestje o putovanju* 39. da Žabljar. —

[2] cfr. Glasnik Srpskog Umjetnog Družtva. XXI. Belgrado 1867 e Srpsk. Obćel. 1839.

[3] Monumenta Serbica. Vienna, Braumüller 1858 p. 50 ex Izvjestje l. c.

[4] Šematizam Pravosl. Eparh. Bokokotorske Dubrov. za g. 1874. p. 4.

questo asserto si fece appello all' autorità di S. Saba, santo arcivescovo serbo, fratello a Stefano primo-coronato, attribuendogli l' istituzione del vescovato *ortodosso* per la Zenta in *Prevlaca.* [1] S. Saba instituì bensì una cattedra vescovile nella Zenta, ma Domentiano, [2] la *Chronica Serbica*, [3] Maikov [4] e gli altri più accreditati scrittori serbi sanno dirci in proposito soltanto che fu sul *litorale della Zenta.* E fin dove propriamente si estendesse questo litorale l' apprendiamo dal Maikov, [5] il quale, sull' autorità del re Stefano primo-coronato, [6] considera il territorio di Cattaro fuori dei limiti di essa.

Il rescritto attribuito al re Stefano primo-coronato, da noi ricordato, è dunque da considerarsi dal lato storico nulla più di un parto del genio inventivo di Basiglio Irmonak monaco di Miloševo, che si da il vanto di averlo scoperto nell' anno 1633. — Vedremo più tardi come questi stessi possedimenti fondiarî, de' quali in quel documento è attribuito l' arbitrario possesso a Stefano, appartenessero in parte a privati, in parte al comune di Cattaro; come il successore del re in discorso nell' atto in cui riconosce al comune ed ai nobili di Cattaro i possedimenti ottenuti da Giorgio (1115), si riferisce bensì ai rescritti de' suoi predecessori, ma senza far cenno di questo documento,

[1] G. P. Šematizam l. c. Novaković. St. *Il campo d' Azione di Nemagna* (trad. F. Alačević) Spalato, Zannoni 1878, p. 85. ecc.

[2] Život Sv. Simeuna i Sv. Save — edit. Daničić.

[3] *E codice serbico latine reddita* operante L. B. F. Pejačević, nell' *Arkiv. za Povj. Jugosl.* di Kukuljević III. p. 10.

[4] Istorija Srpskoga Naroda — trad. Daničić (II. ediz.) Belgrado 1876, p. 22.

[5] l. c. 10. cfr. Daničić. Rječnik Književnik Starina Srpskih — Belgrado 1863. II. 376 e seg.

[6] Miklošić Mon. c. 4.

ed in senso ad esso affatto contrario. Ove questo privilegio fosse stato realmente rilasciato da Stefano, esso per certo non sarebbe stato dannato così presto a dimenticanza.

IX.

Assicuratasi la protezione del re Stefano Primocoronato i Cattarini ebbero campo di provvedere ai bisogni ed all' ordine della civile amministrazione. Incominciarono quindi dal determinare i limiti dell' autorità del vescovo fino allora [1] forse arbitrariamente invasi dalle potestà secolari (1215) e fu statuito che l' autorità ecclesiastica rimanesse affatto ristretta nel limite delle sue attribuzioni esclusivamente riguardo al clero. [2] Sorsero necessariamente su questo punto non poche controversie fra il vescovo ed il Consiglio maggiore, finchè ai giorni del vescovo Domnio (1264-1281) fu trovata opportuna la legge „il vescovo non avere a pronunciarsi sui laici senza l' intervento dei due giudici giurati, mentre nel caso diverso ogni suo giudicato verrebbe ritenuto nullo.“ — Oppose Domnio

[1] Farlati 435. Era vescovo di Cattaro Sergio Leoni, di cui è memoria nella lapide sepolcrale:

„Sum pulvis factus — Pulvis de pulvere tractus
Sergius sum Episcopus. Leonis cujusdam filius.
Qui cum fratre Episcopo sistimus, inclusi hoc in tumulo.
Omnes qui aspicitis orate et pro nostris contagiis
Sedulo Dominum deprecate. cujus discessus fuit
M.CCXIX.“

Fu riportata da Neale. Notes Eccl. c. p. 167.

[2] Statuto p. 64. 241. (cap. 106. 421).

il suo veto a questa legge, ma non perciò essa restò lettera morta, che anzi fu gelosamente osservata e con indefesse premure messa in attività, come del pari si invigilò affinchè nè il conte nè i giudici nè il notaro avessero mai ad ingerirsi negli affari del clero e del vescovo. [1] Altrettanto estesa era la linea di azione del vescovo di Budua. Quivi chi [2] avesse voluto *domandare ragione* ad un chierico non poteva farlo „se non auanti il vescouo e auanti li suoi vicarii, et la sentenza deve esser scrita per mano de Notaro de la terra et sigilata con il sigillo del vescouo.“ Dallo stesso Capitolo poi apprendiamo che a quel vescovo spettava giudicare „heretici, religiosi, usurarii di usura, de dote se fosse parzogna fra moglie e marito.“ —

Anche Biagio successo a Sergio nell'episcopato di Cattaro, ebbe a sostenere una lieve controversia col rettore e questa volta a motivo dei proventi, che dovevano derivare al vescovo dal commercio marittimo della città. Opponeva il rettore essere tenute ai diritti della mensa vescovile unicamente le navi di maggior portata, mentre le minori ne dovevano andare esonerate. Biagio portò lagnanze al Consiglio Maggiore, al quale di fatti non occorse troppo per capacitare il rettore del contrario, imperocchè citati in giudizio alcuni *padroni* (1222) questi depositarono a favore del vescovo. Da quel tempo quindi restò fermo e statuito per legge che ogni bastimento avrebbe pagato al vescovo il diritto d'alboraggio in ragione di mezzo moggio di grano per albero.

[1] Stat. p. 240 (c. 420).

[2] Leggi ed usanze di Budua — Ms. cart. in 4.° sec. XVII. (it cc. 11. n. 37) nella Marciana di Venezia (n. 22. Valentinelli Bibliogr. Dalmata dai codici della M.)

Appianata la questione dei diritti spettanti alla sua mensa, Biagio volse l'animo al suo clero per mondarlo, se fosse stato bisogno, da quei germi di corruzione onde a' suoi tempi era in qualche parte funestato il sacerdozio cattolico. Trovò in fatti che, sia per avidità di lucro o sia piuttosto per bisogni ingenerati da una amministrazione poco savia, i monaci e l'abate di S. Giorgio avevano incominciato a depauperare il patrimonio sì del tempio che del monastero alienandone e ipotecando i beni ed i paramenti sacri. E parendo che in cosifatto abuso si fosse andato tanto oltre ch'ogni più blando ammonimento sarebbe riuscito vano a correggerlo, Biagio fece appello al sussidio delle autorità civili. Mentre adunque queste giovandosi dei próprî mezzi vietavano severamente l'acquisto di beni o il credito pecuniario sopra fondi stabili o arredi ecclesiastici verso i monaci e l'abate di S. Giorgio, pena la perdita del prezzo contribuito, il vescovo minacciò da parte sua di scomunica tutti coloro che a questa legge fossero contravvenuti (1228).

Intanto i Bocchesi andavano ritraendo non pochi vantaggi dal commercio d'oltremare, che avevano spinto fin anche nelle regioni mediterranee dell'Asia minore. Tra i più fortunati di quest'epoca in tali imprese, la storia ricorda Matteo Bonascio. [1] Ed ecco ciò che più lo rese benemerito della patria e ne perpetuò la memoria. Visitate avendo per ragioni di commercio la Macedonia e la Misia superiore, Matteo portossi a Costantinopoli, ove stretta amicizia con un vecchio Monaco, volle fermarsi più a lungo, non dimenticando nella ressa delle sue speculazioni anche le cose di religione. Vedendo quindi di quanto poteva quel monaco tornargli

[1] In altro documento riferibile a questo fatto leggesi Matteo Bovali. Farlati v. nota 4 p. 438 e docum. ibid. p. 439.

utile in questo suo pio proposito, e quanto era da fidarsi di lui, gli confidò un giorno amichevolmente suo più grande desiderio essere l'acquisto del prezioso Teschio del patrono di Cattaro, stato a questa furato insieme a molti altri oggetti sacri nel sacco onde fu desolata nel 997. Gioì il pio vecchio a tale confidenza soggiungendo che di questo tesoro egli appunto era da gran tempo il depositario, e che la notte prima di aver conosciuto il Bonascio, il Santo apparsogli in sogno l'aveva ammonito a non celare il teschio a quel Dalmata che glielo avrebbe richiesto. Convenutone il prezzo, Matteo lietissimo per l'acquisto fatto, sollecitò il ritorno alla patria, [1] e profittando d'una nave che allora allora salpava per Tessalonica, continuò il suo viaggio per terra fino a Durazzo. E quivi indotto più dall'imperversare del tempo che dalle fatiche di così lungo viaggio s'arrestò, per discendere ben presto a Dolcigno. Ma poichè da questo porto non gli fu possibile di proseguire per mare, depositata la sacra reliquia in un monastero riprese tosto la via dei monti. Giunto a Cattaro ove era pervenuta prima la fama del pietoso acquisto, raccoltosi senza indugio il Consiglio Maggiore gli preparò festevole ricevimento. Quando poi ebbe esposto il modo per il quale era giunto al possesso di quel prezioso oggetto, ed il prezzo versato, ed i disagi patiti nel viaggio, „summa cum exultatione, soggiunge il „cronista, exceptus, officiosisque osculis, laudibusque „prosecutus certam spem futurae liberalitatis accepit.“. [2] — Ritornato a Dolcigno con due patrizî nel pomeriggio del dì 19 Decembre 1227 approdò alle rive di Cattaro, avendo noleggiata da Dolcigno

[1] Farlati p. 437 — Grubogna & Bucchia Off. b. c. lez. VIII. IX. — Razzi Storia di Raugia p. 35. — Corner fl. l. c.

[2] Bucchia & Grubogna l. c.

una nave. Depositò quindi il santo teschio nella chiesa suburbana di San Pietro, dalla quale fu nel giorno dopo con solenne processione trasportato nella cattedrale. Il Bonascio quindi ebbe in dono il campo di S. Teodoro, e la sua famiglia fu esonerata in perpetuo da ogni imposta e gabella al Comune. Alla sua morte un mausoleo [1] eretto nel vestibolo della cattedrale perpetuò la memoria del benemerito cittadino, assicurandogli ad un tempo la riconoscenza della posterità.

* * *

Dalla pace conseguita col patrocinio del re Stefano primo-coronato, l'apprendemmo dai fatti fin qui esposti, giovavansi i Cattarini per ristabilire quell'ordine che per le vicissitudini subite prima della dedizione ai re serbi era mancato, quando ogni loro sollecitudine in prò della patria fu resa vana dalla grave sciagura che colse i Bocchesi in seguito alle infelici sorti delle armi ungariche impegnate ad opporre un argine all'invasione dei Mongoli. Imperocchè questi, devastata l'Ungheria, si posero ad inseguirne il re Bela IV riparato in Dalmazia, e discesi fino a Ragusa si spinsero, traversando (Giugno 1241) il territorio e la città di Cattaro, fino a Drivasto, donde poi l'anno seguente si ritirarono saccheggiando e distruggendo per ogni dove passavano. [2] Ma i Mongoli mancando loro i mezzi per prendere il mare, limitaronsi al continente, e l'antichissimo tempio abbaziale di San Giorgio, sullo scoglio omonimo presso Perasto, fu

[1] Di questo mausoleo non resta più alcuna traccia.

[2] Palački: Der Mongolen Einfall. p. 382. Fessler. Gesch. v. Ungarn (bearb. Klein) Leipzig 1867. I 375. — Thom. Arcid. Hist. Salonit. c. 40 (Schwandtner l. c.)

l'unico monumento cui i Barbari lasciarono intatto. E però i Bocchesi quasi ad inaugurare il materiale risorgimento della patria, provvidero tosto che dal vescovo di Cattaro ne venisse sollecitamente decretata la consacrazione. Fu così adunque che Deodato, successore di Biagio, incominciò il suo episcopato, stabilendo [1] per questa festa il dì XII del Settembre 1242.

Deodato morì l'anno successivo. Fu promosso a suo successore un cittadino di Cattaro, Centiberio della famiglia de' Donati, che dal principio del suo apostolato ebbe a deplorare le controversie novellamente insorte (1249) fra il vescovo di Antivari e l'arcivescovo di Ragusa. Centiberio per obbedienza agli ordini ricevuti [2] dal papa, dovette intromettersi; ma la causa e la vera fine di questa contesa non riguardano i Bocchesi e noi tralasceremo di occuparcene per registrare la traslazione dei corpi dei martiri di Lepetane a Ragusa, seguita l'anno 1249.

Presentatasi [3] in questo tempo a Centiberio, Catterina Marozia romana, monaca, stabilitasi quasi in religioso ritiro nel canale delle Bocche di Cattaro gli faceva noto il sito ove giacevano i corpi dei martiri Pietro, Andrea e Lorenzo, asserendo aver avuto dagli stessi il carico di questa missione. E come Centiberio per ben tre volte la accolse con indifferenza, così anche il Consiglio Maggiore la lasciò dire e la derise. Sdegnata della poca fede

[1] Così l'anonimo nel ms. della Marciana di Venezia. c. Il Coleti ha l'anno 1247. l. c. p. 439

[2] Farlati l. c. 162-3 e 441. Lett. Perusii XII. Kal. Maji 1251.

[3] Zmajevich: *Ljetopis Crkovni.* ms. nella bibl. Smecchia in Baosich. — Babich: *Catalogo dei Vescovi di Cattaro* (ms. presso Urb. Raffaelli) — ad Centib. Donati. — Anonimo l. c. — Farlati 47. 431. 441. — Razzi 35. — Luccari: *Ristretto degli Annali di Ragusa.* — Ibi. Trevisan. 1790. — Dolci, Appendini, Melezio, Ferrari: *Catalogus generalis sanctorum.* — Bolland. II. die VII. m. Julii in Prætermissis.

oppostale dai Cattarini, fe' appello ai Ragusei, i quali, porgendo orecchio ai suoi detti, armarono sollecitamente una nave e spedironla alle Bocche col Capitolo e con dodici nobili. Giunti a Plavda a notte avanzata e recatisi tacitamente al luogo indicato da Marozia disotterrarono i corpi che ella aveva loro promesso. Trasportatili nella nave, ritorsero tosto la prova verso Ragusa, privando così per sempre i Bocchesi delle spoglie dei loro martiri. Due anni dopo, la pietà dei Ragusei innalzò in loro onore un tempio. Distrutto questo dal terremoto del 1667, fu dalle sue rovine (1801) eretta un altare ai tre martiri nel tempio di S. Maria Maggiore.

Morto Centiberio fu promosso a vescovo di Cattaro il cittadino patrizio Giovanni [1] che assunse la cattedra col nome di III. Ma l'anno 1254 fu l'ultimo di sua esistenza e la sede restò vacante dopo di lui per circa un anno. Il Clero in questo frattempo si resse secondo i canoni della chiesa. Ma l'appoggio che l'insubordinazione del Clero antibarino verso il metropolita aveva trovato nello stesso re, non fu nelle chiese vicine senza conseguenze, avendo suscitati gli animi de' più tendenziosi. D'altro canto ferveva nella vicina Bosna il Bogomilismo che inclinante a distendersi almeno fin dove giungevano i confini della influenza de' suoi re, aveva preso a perseguitare la diocesi cattolica di Cattaro, sia violentandone i fedeli, sia suscitando nel suo Clero odî, che avrebbero potuto condurne allo scisma una parte almeno. E poichè nè il martirio subito dagli incliti Lepetanesi, nè le

[1] Ecco la lapide sepolcrale che lo ricorda:

„Praesul obiit Cathari Patritius Joannes insignis moribus et dogmate nobilitatus, corpus habet tumulus quod novimus in cineres, Spiritus astra petit quem spes est glorificari. Anno Dni MCCLIIII."

N. — Le lapidi sepolcrali dei vescovi di Cattaro sono infisse nelle pareti della cattedrale.

costumanze introdotte contro l'uso dei sacramenti, nè finalmente il tentativo di spogliare il vescovo dei diritti avevano potuto indurre i Cattarini all'apostasia, s'incominciò dal proporre al sacerdozio bigami ed ammogliati e gente d'ogni fatta, capaci di promuovere il disordine e lo scandalo con grave disdoro di tutto il Clero. [1]

Pare che dello scopo di cosifatte promozioni, sempre contrarie alle leggi ecclesiastiche, il Capitolo di Cattaro si avvedesse solamente quando ebbe a provarne gli effetti. Forte allora come in ogni tempo del suo attaccamento alla chiesa Romana, nella pienezza de' suoi poteri decretò doversi togliere ad ogni costo l'uso incorso, minacciando di scomunica chiunque avesse osato proporre l'ordine sacro a persone contro le quali gravava il divieto dei canoni.

X.

Il re Giorgio, dalla cui munificenza Cattaro, come si è già appreso, ebbe tanti vantaggi, col rescritto rilasciato ai Cattarini il dì 15 Agosto 1115 mise i nobili ed il comune di Cattaro nel possesso di tutte le terre che si stendono lungo le penisole del Vermaz e di Lustiza, la pianura di Cartolli fino alle Županije di Garbalj e Prevlaca „*nel patrimonio* [2] *che riedificano la Giesia* (chiesa)

[1] Farlati l. c. 441. d. d. 12. Giugno 1255. Ind. XIII.

[2] Il docum. è riportato da Flam. Corner (con la trad. lat.) l. c. p. 49-52. — Farlati 400. — Nani *De Duobus Rassiae Imperatorum nummis.* — Venezia, Albrizzi, 1852. — V. anche Maschek *Manuale del Regno di Dalmazia* a. V. 156-160. — *nel patrimonio* intendi *quam ab initio ipsi quoque ut veri fundatores aedificaverant* — Farlati l. c.

de Santo Arcangelo la qual a principio fo edificada per loro come per veri fundatori e cusì la Giesia reedificasseno." — Nè fu mai alcuno, almeno così è memoria, dei re succeduti a Giorgio che contendesse o mettesse in dubbio il limite da questo rescritto assegnato al dominio del comune di Cattaro. Ciononpertanto i patrizî desiderosi di essere anche per l'avvenire in qualche modo garantiti non solamente nella pienezza della loro libertà, ma anche nell'integrità dei loro possedimenti, reputarono opportuno di mandare ad Orosio (1250) due ambasciatori, per conseguire una volta di più la riconferma del privilegio ottenuto da Giorgio. Mauro ed Orsatto a ciò delegati, presentatisi al re conseguirono un nuovo rescritto, nel quale questi „*vedendo che sono vere le scripture le quali erano scripte nel MCXV Nativitate domini a dì 15 Avosto*" e vedendo che „*fidel zentilhomeni de Catharo d'ogni ora et tempo a nui otdeno....*" dichiarò: „*benedissemo et benedizemo tutta suprascripta scriptura a Catharo, tutte le possession delle vigne et orti, Lustiza, Pasiglav e la Pianura in aeternum.... in confirmation de li Brevelegi de Domino Domino Re Zorzi, lo qual portasseno suprascripti Zentilhomini de Catharo.*"

Assicuratisi per tal guisa che la protezione dei re non sarebbe loro mancata con danno del comune, i Cattarini volsero tosto le loro cure al commercio e alla navigazione, ottenendo dai vicini quella libertà e quelle franchigie ch'eglino pure accordavano agli esteri che approdavano alle loro rive. Di un simile vicendevole accordo si ha memoria nel trattato [1] stipulato il dì 26 Dicembre 1257 tra i delegati nobili cattarini Basilio de Brace e Giovanni dei Gige in nome di Dessano conte di Cattaro da una parte e il Consiglio Maggiore

[1] Ljubich. *Monumenta.* I. 89. d. in Cattaro.

di quel comune dall' altra, col quale fu statuito che qualunque Cattarino si trovasse per ragioni di commercio a Ragusa, e similmente qualunque Raguseo a Cattaro, potesse comperare e vendere senza incorrere negli aggravi doganali, salvo sempre il caso in cui avessero a tenervi bottega. Il quale documento confermò l'altro trattato, [1] in forza del quale fin dal 1206 i porti delle due città erano aperti e sicuri ai rispettivi legni.

Frattanto il Patarenismo aveva prese radici fra i popoli della vicina Ercegovina e della Bosna, e già facevasi sentire anche tra i Bocchesi il bisogno di un braccio forte che preservasse i dogmi della cattolica religione da quegli errori che tanto violentemente si procurava diffondere anche lungo la costa orientale dell' Adriatico. Cattaro allora scossa dall' entusiasmo che la presenza dello stesso S. Francesco aveva destato per il suo ordine in Zara e in altri luoghi della Dalmazia, chiamò sollecita entro le sue mura i seguaci dell' Assisiate, prevenendone i bisogni con larghi donativi. [2] Ed i Francescani si cattivarono ben presto l'animo dei cittadini. Natale e Picenego di Dragone de Scleppi andando a prendere domicilio in Ragusa assegnarono loro in dono con tutte le pertinenze una casa situata presso la porta di Gordicchio, coll' espressa condizione [3] che dovesse essere restituita ai proprietarî, ove i Minoriti avessero creduto di non se ne poter più giovare. Il Wadding poi ha il Breve col quale

[1] Appendini. *Notizie st. crit.* ecc. c. I. 277.

[2] P. Marcellino da Civezza. *St. univ. delle Missioni Francescane.* Roma. Tip. Tiberina 1858-66. II. III. 223. 552. IV. 105. 427. 500. 596 — dello stesso: *Cronaca delle Missioni Franc.* a. V. 193. (Monaldi. Roma 1865). — V. Fabianich. *Storia dei FF. Minori in Dalmazia* ecc. Zara. Battara 1863. II. ad Cattaro.

[3] Doc. orig. presso Urb. Raffaelli — Cop. da M. G. Fort. (d. d. Ragusa 1 Sett. 1265.)

Clemente IV loda la pietà del patrizio cattarino Tommaso Basili che a quel tempo (1268) si era incaricato dell'uffizio di sindaco dei Minori di sua patria. [1]

Contemporaneamente furono chiamati in Cattaro i figli dell'ordine di S. Domenico. Il nobile Paolo Bari colla moglie Bona, sorella di Marco allora vescovo di Cattaro, volendo, perchè privi di prole, impiegare il proprio patrimonio in pro' della religione, edificarono dietro la cattedrale il tempio di S. Paolo e d'appresso a questo un comodo monastero, che offrirono ai Dominicani di Ragusa perchè quivi si stabilissero. [2]

Con l'opera di questi due ordini e la sollecitudine di tanti generosi cittadini, Marco ebbe la soddisfazione di vedere ritornati alla cattolica chiesa non pochi renitenti, e altri comechè pochi, che aderivano alla setta dei Bogomili, senza perdere punto di quell'affetto che il re, manifestando devozione per la chiesa romana, avevagli addimostrato ogni qualvolta ebbe a rivolgersi a lui pei bisogni della sua cattedra. [3] Tanto anzi volle Orosio apparire solerte

[1] Fabianich St. l. c. 88.

[2] In questo cenobio, passato poi alle domenicane, menò i suoi giorni la b. Osanna di Montenegro (vulgo di Cattaro.) Fin dal 1814 il tempio ed il convento sono ridotti a caserma militare. L'atto della donazione ai Predicatori di Ragusa è segnato 8 Aprile 1266. — Ecco la memoria dell'origine del convento, scritta in versi leontini ed incisa sopra la porta maggiore del tempio:

Anno Triceno — bis terno mileno
Quo fuit Urbanus — vice quartus Papa romanus
Orosio dante — Domino regnum moderante,
Ecclesia Christi — cum Marcus praefuit isti
Vir generis clari — Paulus cognomine Bari
Nobilibus nata — cum coniuge Dobre vocata
Istud fundavit — templum gentisque dicavit
Doctori Saulo — mutato nomine Paulo
Pro quibus exores — quisquis venis huc ut ores.
Quod coelos opere — tali mereantur habere,

[3] Farlati l. c. 442. — Anonimo ibid.

in pro' del cattolicismo, non però smettendo dell'usuale predilezione verso i Patareni, che avendo certo Basilio Drago involato dalla chiesa di S. Luca [1] una particella del legno della croce, l'immagine e delle reliquie di S. Trifone, ordinò [2] al conte di Cattaro che convocati nella chiesa di S. Trifone il clero ed i nobili della città e fatti esporre gli oggetti furati, fosse coram populo pronunziato l'anatema contro il reo. E quasi a dimostrare che un oltraggio fatto al culto cattolico, non poteva essere tollerato nemmeno dai Patareni che finalmente questi non tendevano ai danni della chiesa cattolico-romana, ordinò che a quella cerimonia dovesse prender parte anche il patareno Neofito vescovo di Zenta. Neofito diffatti discese a Cattaro e il dì 18 Agosto 1270 nella chiesa di S. Trifone, sebbene non conforme ai canoni del suo rito, si unì al vescovo e al clero di Cattaro per soddisfare alla decretata sentenza.

[1] Fu edificata questa chiesa dalla pietà concorde dei conjugi Marco di Andrea Casa Franci (?) e Bona figlia di Basilio Priore di Cattaro nel 1195 — Così di essi l'iscrizione che tuttavia si legge sulla parete esterna della detta chiesa:

† *In Xpi. Nomine*. Anno ab Incarnatione Dni |Nri Jesu Xpi, Millesimo Cento. Nonag. Quinto Ind. Tertia| Decima. Ego Marcus Filius Andree Caza Franci. Una cum |Buona mea conjuge filia Prioris Basilii edificavimus Ecclam| ad Honorem Dni et Sti. Luce Ap.li et Evang. p. remedio Aiarum nrarum |et omnium fidelium Xpianorum sub tempore Dni Ne| Mane Magni Jupani et fili sui Velcami Regi Dioclie |Dalmatie Tribunie Toplize et Bosne Oms qui legitis| p. nobis orare dignemini ut Xps sit nobis semp. vita. Amen †

Dal suo stato attuale argomentiamo una volta di più l'inutilità dei decreti di Nemagna contro i monumenti dell'arte bizantina in Cattaro. (Neal-Notes Ecclesiologal ecc. l. c. p. 169) cfr. pag. 65 di questo libro —

È funzionata secondo il rito gr-orientale fin dall'anno 1689, nel quale fu ceduta ai gr. or. *pubblica auctoritate* verso un annuo livello alle monache degli Angeli — Vedi Lettera del vescovo cattolico di Cattaro a Benedetto XIV Papa — d. d. 7 Settemb. 1747 ed atti per l'ampliamento della chiesa di S. Luca anno stesso — Archivio del Capitanato Distrettuale di Cattaro.

[2] Farlati ibid. cfr. *Bogomili i Patarini* (nel Rad Jgsl. Akad.) di Rački.

Mentre tali cose si andavano svolgendo nell' interesse del culto cattolico, il comune di Cattaro non trascurò i suoi interessi materiali. Nulla anzi lasciò intentato per migliorare le proprie condizioni, massime per quello che riguardava la navigazione ed il commercio oltramarino allora come sempre unica fonte di risorse al Bocchese. Vigevano tuttavia i trattati stipulati coi Ragusei negli anni 1181, 1206 e 1257, ma questi non regolavano che una parte dei bisogni del commercio, e la prosperità raggiunta ora dalla marina bocchese faceva sentire l' urgenza d' una convenzione la quale avesse potuto, nonchè regolarne i rapporti con quel comune, assicurare l' accesso e qualche guarentigia nel porto che allora era lo scalo più facile e più favorito del commercio dell' Ercegovina. Andarono perciò a Ragusa delegati i cattarini Trifone arcidiacono, Tom. de Drago, Calisto Povergeni, Giov. de Pribi, Martolo de Pasquali, Michele di Pietro, Dimne e Giovanni Belecci, per devenire ad un nuovo patto con quella repubblica commerciale. Il dì 5 Luglio 1279 nella sala del palazzo rettorile di Ragusa, [1] fu infatti firmato il nuovo trattato, mercè il quale i dazî ed i diritti marittimi venivano reciprocamente modificati, regolate le leggi sui debiti, ed assicurato sì in tempo di guerra che in tempo di pace, libero l' esercizio della navigazione fra i porti delle parti contraenti. Ma più dei capitoli riguardanti il commercio e la navigazione dei cattarini, importa quì rilevare le condizioni alle quali i Ragusei sono devenuti alla stipulazione di cosifatto trattato, imperocchè se queste dall' una parte danno al documento piuttosto il carattere di alleanza offensiva e difensiva tra i due limitrofi comuni contro i re di Rassia, che di trattato meramente commerciale, mentre

[1] Ljubich. *Monumenta* I. 120.

il commercio ne' suoi dettagli vi si fa conoscere siccome pretesto, dall'altra le condizioni dell'alleanza stessa sono la più solenne prova dell'importanza alla quale il comune di Cattaro era salito in quel tempo. Premesso adunque che scopo del trattato era unicamente il desiderio di vedere assicurata la pace e la concordia fra i comuni, vi è poi detto che quando il re di Rassia avesse voluto muovere guerra ai Ragusei, i Cattarini si sarebbero *toto posse suo* adoperati per impedirla: e pel caso che ogni tentativo fosse riuscito infruttuoso e la guerra avesse dovuto aver luogo, prima della diffida sarebbe stato stabilito un termine di tempo, nel quale i Cattarini avrebbero potuto mandare ambasciatori per ottenere pace a favore dei Ragusei. Le quali condizioni accennano al comune di Cattaro come ad uno stato libero nelle sue azioni, indipendente affatto, sebbene protetto dal re, capace di impegnarsi e colle armi e colla prudenza diplomatica a vantaggio di uno stato, come era p. e. il comune di Ragusa, anche contro il re medesimo, da cui del resto può sperare molto a favore altrui anche senza procedere ai fatti, perchè vi gode non poco influenza e considerazione.

Nè questa fu la prima volta che i Ragusei mostrarono di riconoscere l'indipendenza del comune di Cattaro. Il trattato in discorso non è altro che la riconferma di quello segnato nel 1206 in cui è detto: [1] „Se Cattaro sarà assediata per mare da qualunque potenza, fuorchè dai Veneziani e dai Re di Sicilia, con cui Ragusa ha delle relazioni, i Ragusei ne accorreranno alla difesa, e l'istesso faranno i Cattarini, se l'assedio di Ragusa non sia però posto da Stefano Grangiupano, o dal suo fra-

[1] Appendini. *Notizie* ibid.

tello Velcamo, con cui Cattaro ha dei particolari impegni. I buoni uffizî per procurarsi a vicenda la pace avranno luogo in tutti i casi e la premura di perseguitare i corsari dovrà essere comune."

XI.

Intanto [1] Orosio I, il terzogenito del re primocoronato, che succeduto nel dominio della Serbia ai fratelli Stefano Radoslavo (1224-1234) e Stefano Ladislavo, ne aveva fin dal 1420 felicemente guidate le sorti, fu costretto (1272) ad abbandonare lo scettro, e finì di crepacuore a Durazzo. Imperocchè il figlio Stefano Dragutino, impaziente di succedergli nel potere, gli levò contro poderoso esercito e soprafattolo presso Gačko in Ercegovina lo destituì proclamandosi re di Serbia. Questa fine toccò il re cui la storia serbica ricorda col nome di „grande." Della munificenza di Orosio I l'istoria bocchese, dopo il rescritto da noi già ricordato, registra l'ampliamento territoriale dei possedimenti del comune di Cattaro colle Župe di Garbal da lui ricevute in dono. [2]

Nè meno di Orosio si mostrò sollecita in pro' dei Cattarini la sposa di lui Elena Maria Chieriz figlia di Balduino II da Courtenay imperatore di Costantinopoli. Quei di Spigliari, gente senza dubbio derivata dai Cattarini [3] che essendosi colà riparati dal furore de' Saracini (867) non furono più nell'opportunità di ritornare alle patrie mura, traendo

[1] Ljubić. Ogledalo l. c. 166 e seg.

[2] V. il privil. di Stefano Dusciano Silni d. d. 1351 Fl. Corner l, c. 54-58.

[3] V. p. 33. di questo libro.

il vivere dalla pastorizia, rivolsero preghiera ad Elena perchè fossero demarcati e garantiti loro i terreni entro il limite de' quali nessun altro avesse avuto il diritto di penetrare col gregge. Elena aderendo sollecitamente all'inchiesta stabilì il desiderato limite, „*comenzando da Schurda*, [1] così il regio rescritto, [2] „*verso Pestingrad drito in Kerstaz, da Kerstaz et come core el torente a Zueroniak e Zapezno, e mochra-ploza fin el pian de Catharo et la montagna de Zator.*" imponendo a chi avesse osato violare questo decreto „*che pag(h)i alla mia regia maestà ppi* (perperi) *cinquecento.*

Dragutino perseguitato dal rimorso, dopo tre anni di regno, si ritirò (1275) ad espiare in un chiostro l'onta fatta al genitore, e lasciò il trono a suo fratello [3] Stefano Milutino Orosio II. Questi, smesse d'un tratto le simpatie che nel principio del suo regno mostrò di nutrire per i Ragusei, si fece, nè mai se ne è saputa la cagione, il loro più accanito nemico. [4] Mancogli però il pretesto per venire ad aperta guerra, e d'ogni suo intendimento venivano prevenuti da Elena. Laonde impaziente di procedere ai loro danni, volse accortamente l'animo ai Cattarini, e la sconsigliatezza di questi lo condusse infatti assai presto alla meta desiderata. Ed eccone il modo. [5] — Il giupano Dessa figlio del re Ladislavo [6] e la madre di lui

[1] *Scurda* alias Parilo.

[2] Maschek. Manuale del regno di Dalmazia a. V. p. 162 n. ex copia e relativa versione conservata nell'archiv. degli atti antichi in Zara: —" copia e versione autenticate a nome del conte e cap. di Cattaro Bertuccio Gabriel, dal cancelliere ed interprete Natalino de Methito addì 20 Agosto ind. III. a. 1470.

[3] Ljubić. Opis novaca ed Ogledalo l. c.

[4] Majkov. l. c. 30. 227. Appendini. Notizie l. c. II 282. Engel Geschichte des Freistaates Ragusa. Wien. Doll 1807 p. 115.

[1] Appendini ibid.

[2] Lad. abdicò 1241.

Belislava avevano lasciato in deposito al Comune di Ragusa degli oggetti preziosi di grande valore.[1] Orosio II com'ebbe notizia[2] della morte di Dessa, per mezzo di alcuni delegati cattarini,[3] mandò a ritirare ogni cosa con carte sottoscritte in Cattaro. All'autorità dei regî rescritti i delegati arbitrarono aggiungere la dichiarazione che (2 Luglio 1281) nessuno avrebbe più domandata la restituzione di quegli oggetti e che in qualunque caso il Comune di Cattaro ne sarebbe malevadore. Necessariamente quando Belislava si presentò ai Ragusei per riavere le cose sue (1285), questi conforme la promessa loro fatta, ne ripeterono per mezzo di ambasciatori la restituzione dal Comune di Cattaro.[4] Gli incaricati non essendosi intesi, fatta scrivere una protesta (3 Ottob.) dal notaro veneto che ve li aveva accompagnati, abbandonarono Cattaro dichiarando cessati i rapporti amichevoli che per lo innanzi erano stati fra essa e i Ragusei. La guerra che ne conseguì durò alcuni anni (1285-1298) e consistette in sole rappresaglie per mare, tornando perciò dannosissima al commercio marittimo di entrambi. Orosio II col pretesto di favorire i Cattarini, spinse le sue armi nei sobborghi di Ragusa, costringendone gli abitanti a ritirarsi nella città, ma nè questo, nè gli altri mali onde fu fino al 1298 travagliato, indussero quel comune a metter fine alle ostilità, mentre il re, volto avendo l'animo ad imprese di maggiore rilievo, privò i Cattarini del suo aiuto.

Morto Orosio I, Elena si ritirò in un convento, ove anche morì dopo avere lasciato monumenti di

[1] Rad Jgsl. Akad. I 135. V. anche Ljubić Opis novaca 31.
[2] Appendini ibid.
[3] Giov. de Pribi, Nic. di Dabro, Giov. Gimani, Giov. Gille, Marco Basili e Teod. di Tom. de Drago. (Rad. ibid.)
[4] Ljubić. Monumenta I. 140. Majkov l. c.

sua pietà in tutte le più importanti città appartenute sia per ragione d'imperio, o sia per patrocinio alla corona di Serbia. E come in Scutari, in Antivari ed altrove, così pure a Cattaro, fuori dell'attuale compreso murato, edificò (1288) di pianta, per i conventuali di questa città il cenobio e la chiesa di S. Francesco. [1] È anzi opinione che l'antichissimo crocefisso conservato nel santuario della cattedrale sia dono fatto al tempio di S. Francesco dalla sua istitutrice.

Ma lasciando la corte per vivere vita contemplativa, Elena abbandonò i' proprî figli Dragutino ed Orosio II alle insidie de' Patarini, i moti de' quali sotto il patrocinio de' giovani principi, divennero necessariamente sempre più perniciosi alla causa della cattolica chiesa ne' paesi dei Serbi. E però l'anno 1288 Nicolò IV inviò [2] a questi principi due frati minori, uno dei quali fu Marino da Cattaro, che li ammaestrassero e traessero nella fede cattolica, dando loro lettere per i medesimi e per la genitrice, affinchè ella pure mettesse in opera le sue sollecitudini onde ridurli quanto più presto si potesse alla chiesa romana. Ora a conoscere il successo che sortirono le fatiche del bocchese Marino e del socio di lui, aiutati da Elena che con ogni maniera di venerazione e di affetto li ebbe accolti e messi nella sua grazia, basta sapere che

[1] Corner 12. Farlati 429. 440. Fabianich. Missioni II 89. „Per motivi di difesa e mentre ardeva la guerra fra Venezia e il Turco, furono d'ordine pubblico demoliti ed in luogo di quelli riedificata in città (presso la *porta di Gordicchio* ch'è perciò detta anche *porta S. Francesco*) l'altra chiesa coll'annessovi chiostro." Il convento è ora destinato ad asilo degli artiglieri di presidio; la chiesa a deposito di materiali da costruzione. — U. Raffaelli „Chiesa e conv. dei M.M. Conv. di S. Francesco in Cattaro" La Dalmazia a. 1845 (n. 19) p. 177.

[2] Marcellino da Civezza. Storia II. l. c. Cronaca a. 193. De Gubernatis. De Mission. antiq. lib. I. c. IV. 150. 151. V. poi Wadding, Raynal, Asseman e finalmente Fabianich Storia I 66. II 98.

Orosio.[1] edificato dalle sollecitudini dei due Francescani, si mostrò tosto pieno di tenerezza e di zelo pel cattolicismo, domandando (1298) al papa nuovi missionari versati nell' idioma del suo paese.

Nè meno efficaci erano frattanto riuscite le premure dei Francescani e dei Dominicani appresso i Cattarini, i quali ne vollero rimeritato lo zelo favorendo l' incremento e la diffusione dei loro ordini. Infatti mentre il nobile Baldovino de Drago impiegava gran parte del proprio patrimonio nell' erezione di un tempio a S. Nicolò,[2] vediamo Hennia de Bibani, cattarino, (1281) innalzare in Priscovo un tempio di cui fece dono ai Predicatori di Ragusa,[3] perchè quivi pure si stabilissero, e mercè il favore del Comune vediamo costituirsi in Cattaro sotto il nome di Bizocche alcune pie donne ascritte al terzo ordine dell' Assisiate.[4]

Ma se questi fatti attestano la pietà del popolo essere stata a quei dì più che mai ferma nei dommi della cattolica chiesa, rilevasi daltronde come qua e là in mezzo ai suoi ministri avvenissero singoli fatti non convenienti alla sacerdotale disciplina. Il grado e la natura della corruzione alla quale erasi abbandonato taluno del clero di Budua è indicato dal cap. 265 dello statuto di quella città,[5] il quale danna alla pena di perperi cento quei preti che testando avrebbero data la preferenza ai figli naturali e non ai genitori o ad altri legittimi parenti. E per non tacere di Domnio vescovo di

[1] Marcelli da Civezza. Cronaca ibid. 196.

[2] Consecrato dal Vescovo Doimo nell' a. 1289. Farlati 443. Paulović 64. Corner ecc.

[3] Farlati ibid.

[4] Farlati ibid. Statuta et Leges Civitatis Cathari — Venetiis 1616. R. Meietti, cap. CCXII. p. 123. (d. d. 1323).

[5] Legge municipale di Budua. Mss. presso la Marciana di Venezia CC. II. num. 37. (V. Valentinelli. Bibliografia dalmata dai Codici della Marciana. Cecchini 1845).

Cattaro che da mecenate dell'ordine dei Predicatori di questa città se ne fece (1287) il più indispettito avversario [1] unicamente perchè sedotto da false accuse, e forse per far cosa grata al re che li aveva persi alla sua grazia, diremo che, come già gli Italiani dalla ferocia di Ezzellino, i Cattarini pronosticando da questi fatti il finimondo, tutti si dassero a vita di penitenza e di preghiera. Quindi nuovi tempî, quindi la congregazione dei flagellanti o battenti costituita (1298) da centocinquantatre cittadini sotto gli auspicî di Santa Croce. [2] Questa fratria, che ha il vanto di essere la più antica in Dalmazia, si mantiene tuttavia, avendo però attraverso i secoli smesso il suo prisco rigore. Domnio stesso poi soprafatto dal rimorso smise ben presto ogni rancore per darsi a vita di espiazione. E tanto si umiliò, tanto fu prodigo de' proprî averi in prò della religione e dei poveri, che essendo in obbedienza al breve [3] di Nicolò IV ito a porgere personalmente al papa le proprie discolpe, comparve in Roma in istato sì miserando da abbisognare fino di un vestito. Sta scritto nelle Regeste delle elemosine dei Pontefici che ottenuta (30 Gennaio 1304) l'assoluzione papale, perchè povero bisognoso la Curia romana lo fornì (2 Febbraio) di alcuni abiti, di un messale, di un breviario e di venti fiorini d'oro perchè potesse restituirsi alla sua diocesi. [4]

[1] Theiner Monum. Slavorum Meridionalium I. 105.

[2] Farlati 429. 442. — Paulovich 64. — L'ospizio di questa fratria fu eretto nel 1372. Eccone l'iscrizione commemorativa:
Anno MIIILXXII. Die III Januarii huius Ospitialis Opus ad Dei laudem et laudem et Honorem Sanctae Crucis Inceptum fuit per Fraternitati Scolae Sanctae Crucis tempore Beltramoli Dei in bonitate Magister Scolae praedictae. ✕

[3] Theiner ibid. d. d. Rieti 5 Sett. 1288 a Michele abate di Peklina (Pakljina un tempo monastero di Benedettini a S. Giorgio sull'isola di Giuppana).

[4] Farlati. 443. — Corner.

XII.

L' epoca dell' istoria bocchese che ora vuol essere pertrattata ha incominciamento colla morte di un illustre cattarino, vissuto povero al secolo e per lo più lontano dalla patria, perchè impegnato a propugnare mercè la predicazione la causa della cattolica Chiesa contro il Patarenismo. È questi il beato Marino [1] della regola Francescana, alla quale fu educato nel convento di Cattaro. Le sue missioni in Bosna ed in Serbia sono già note; quì occorre, adunque, unicamente aggiungere che tolto a queste passò nella Tartaria a prender parte della missione ivi inaugurata da Nicolò IV e che quivi dopo alquanti anni di vita apostolica riportò la palma del martirio.

Dopo la sua missione alla corte serbica si mostrò questa da principio alquanto favorevole al culto cattolico, il quale se non fu sicuro di aver sempre in Stefano Orosio II uno zelantissimo avvocato, ebbe ragione di sperare in lui un principe benigno e tollerante di fronte al Patarenismo oramai bene radicato. Tale di fatto si manifestò questo re

[1] Fabbianić l. c. II. p. 98. — Ljubić. Diz. illustri Dalmati. — Wadding ad a. 1288. c ad a. 1308. Di Marino e del suo socio così Nicolò IV. ad Orosio: *„viros providos et discretos transmittimus.... viros „electos de Fratrum Minorum Ordine, viros utique pauperes in hoc mundo, „in fide devotos, in lege Domini plenius eruditos, dilectos....“* e ad Elena ripetuti gli stessi elogi nello scritto *Reate VI. Idus Augusti anno I: „praedictos quoque Fratres habens pro divina et nostra reverentia pro-„pensius commendatos....“*

essendo a Cattaro nel 1305 allorquando riconfermò [1] ai conventi di Prasquizza e di Gradište nel territorio di Pastrovicchio le donazioni ottenute da Elena sua madre, alle pie sollecitudini della quale il culto cattolico doveva tanta parte del suo lustro a Cattaro. In quell' atto di fatto vediamo coi vescovi cattolici di Cattaro e di Antivari i vescovi greco-or. di Zenta e di Hum, ed il vescovo Pata-reno, siccome costituenti la sua corte. Ad ogni modo il dono era lusinghiero e da' primordi segnalati da tanta generosità, e da tale tolleranza era consulto sperare un' epoca prosperosissima di pace e di religiosa libertà.

A raffermar poi gli animi viventi all' ombra del suo patrocinio in così fatta lusinga, aggiunse Orosio il vivo desiderio mostrato di trattar dell' anima sua con Andrea da Zara appena questi fu delegato da Clemente V alla sede metropolitica di Antivari. Il novello prelato secondando sifatto suo divisamento, l' animò a rinunziare senz' altro all' errore in cui viveva e ad inviare presso la sede Pontificia ambasciatori perchè vi portassero tale sua volontà. Mostrò egli di aderire di buon animo a tale incitamento ed a capo dell' ambascieria mandò i nobilissimi personaggi Marco Lucano e Trifone Micheli di Cattaro. Il Papa gli rispose con lettera per mezzo di delegati a ricevere la sua professione di fede e la promessa di riconciliare i sudditi alla Chiesa romana. E per soddisfare al desiderio espres-

[1] d. d. 15 Marzo 1307 — *Immacolata Virgo* .... così nel suo rescritto: *ad pedes tuos me abiicio et veniam peccatorum meorum suppliciter expostulo,* .... *Ego igitur do atque dono* .... ecc. in Feier l. c. VIII, 7. 50. Cfr. Miklosić p. 67. — Vedi anche Fabianić II. p. 99. — Di questa donazione si ha il *placet* pontificio nelle Bolle papali di Benedetto XI. e di Clemente V. Di quest' ultimo data *Pictavii Kal. April. Ann. III.* (1308). — V. De Gest. Rom. Pontif. et Imp. Cap. XVI. — Racki, Bogomili i Patareni — in Rad. Jugosl. Akademie — Zagreb 1869. Župan. Vol. VII. p. 171.

so di aver frati Minori, per essere mercè l'assistenza loro istruito nei dommi della cattolica religione, il Pontefice nello stesso mese (Aprile 1308) gli delegò frate Gregorio da Cattaro, con un socio a cui lasciò illimitata la liberta dell'azione apostolica sì nella durata della missione che nell'estensione delle sue escursioni. „Se avverrà [1] — così Clemente V al bocchese francescano — che le cure del re e „l'utilità del suo reame chieggano l'opera tua anche „nelle terre non sue, nulla osta che tu possa pro-„trarre la dimora per l'utilità della Chiesa e de' „suoi figli." — Gli premetteva però: — „Quando „avrai dato fine agli affari spirituali che sono l'og-„getto precipuo del tuo offizio, e a quelle incom-„benze che sono indicate nella scritta da noi di-„retta alla persona di Orosio, è nostra volontà che „da lui e dai soggetti ivi menzionati sia ogni cosa „autenticata e messa tostamente in pratica." — Dalle quali parole chiaro emerge la predicazione non essere stato l'unico carico del minorita cattarino che già ai tempi di Nicolò IV erasi fatto conoscere in una missione in Oriente e che a Bertrando Cardinal legato della santa Sede aveva reso vantaggiosissimi servigî. [2] — Gregorio di fatto si recò a quelle parti e visse più anni con Orosio, caro a lui ed agli amici di sua Corte; visitò più volte le contermini terre, portando dovunque il lume dell'evangelica carità, e morì in buona vecchiaia onorato nelle sue esequie dai figli di Elena, dopo aver ravvicinato prelati e sacerdoti dissidenti alla Chiesa occidentale.

Meno efficaci all'incontro riuscirono i suoi conati sull'animo del re, il quale, veggendo l'Un-

[1] Marcellino da Civezza III. l. c. — Fabianić l. c. — Theiner. — Wadding. — Ljubić. Ogledalo ecc. I. 172.

[2] Fabianić l. c. II. p. 99.

gheria angustiata da interni dissidî, credette poter rinunziare al patrocinio del romano Pontefice e volgere liberamente l'animo a nuove conquiste. Smesso adunque quello zelo che fin quì lo aveva reso caro alla cattolicità de' suoi stati, favorì lo scisma sì, che i cattolici dovettero far appello all'influenza del Papa.[1] Giovanni XXII di fatto aderendo ai loro reclami scrisse sollecitamente a Federico imperatore perchè aiutasse il re d'Ungheria contro i Serbi, mentre Carlo Roberto assestate le cose del suo regno, corse in armi e presso le rive dell'Obona riuscì a vendicare i diritti alla corona ungarica, e a far riconoscere il primato del Pontefice e della Chiesa romana.[2]

Orosio per la toccata sconfitta dovette necessariamente smettere per allora l'idea di maggiori conquiste e favorire ancora una volta ne' suoi stati il rito latino. Mandò quindi a Bari Abrado di Dessislavo da Cattaro coll'incarico di erigere in quel tempio di S. Nicolò un altare d'argento[3] ed alla nobiltà di Cattaro donò nello stesso anno (1319) il tempio di Santa Maria in Rose (Porto R.) e quello di S. Giorgio presso Perasto.[4]

Stefano Orosio III (1321-1336), cognominato Dečansky, che gli successe al trono, continuò nell'atteggio del suo predecessore verso la Chiesa romana, ma non ne tutelò in ogni incontro e prontamente la libertà.

[1] Portquam fidem fefellisset, Catholicos praessisset, hi praesidium a Johanne XXII implorarunt obtinueruntque ut litterae ipsius anno III (1319) Avenione XV. Kal. Junï datae contestantur. — Feier l. c. VIII. 7. 52.

[2] Fessler I. A. „Geschichte v. Ungarn" II. 37. — Feier VIII. 2. p. 200. — Timon „Imago Nova Hungariae" Cap. XVIII. p. 220. — Katona III. p. 416-17.

[3] Orbini l. c. 255. — Appendini „Illustri di Cattaro" c. p. 59. 60. — Ljubić „Dizionario Biografico degli illustri Dalmati". Vienna. Lechner 1856.

[4] Vedi privilegio di Stef. Dusciano.

Cattaro intanto non è sempre aliena alle vicissitudini religiose della Serbia, della quale godeva tuttavia il patrocinio, fin dal giorno in cui Stefano Orosio II ebbe assunto il dominio di quel regno, ebbe giorni di pace in fatto di religione non meno che nelle sue cose politiche ed amministrative. Non perciò poteva dirsi affatto garantita contro il Patarenismo che — già radicato nelle vicine regioni d'oltremonte — minacciava invadere anche le altre terre della penisola balcanica. Con Gregorio ella aveva perduto il suo migliore avvocato a Corte, e l'apparente apatia religiosa colla quale Orosio III inaugurò il suo regno doveva indurla al timore di non lontane molestie. All'incontro la pace religiosa goduta tanti anni e l'efficacia delle sollecitudini del romano Pontefice verso i re serbi a vantaggio de' suoi fedeli diedero argomento ai Cattarini a ritenere, se non impossibile, almeno assai lontana la riproduzione di que' guai, onde la loro patria per lo innanzi era stata sì di frequente funestata. Morto però il loro vescovo Pomponio (1328) ebbero a sperimentare ben diversamente.

Raccoltisi nel tempio di S. Trifone il Clero, il popolo ed il Senato per eleggere il successore di Pomponio, fu eletto vescovo di Cattaro Sergio di Doimo della nobile e patrizia famiglia de' Bobali. L'elezione di questo prelato, zelante propugnatore del cattolicismo, non piacque agli avversarî religiosi di quella città, e l'arcivescovo di Bari a cui Cattaro era suffraganea, aderendo ai loro voti, oppose il suo veto e creò in quella vece vescovo l'apostata Giovanni da Viterbo. Protestò Sergio [1] contro il favore accordato ad un apostata (1328); ed ai suoi reclami fecero eco eziandio altri vescovi,

[1] Theiner l. c. I. 165-66. 178-81.

L'arcivescovo fu destituito e Cattaro data ad altra metropoli, ma non perciò vi fu ristabilito l'ordine. Giovanni ritenendosi già investito della clamide episcopale di Cattaro in virtù dell'elezione preparatagli dall'arcivescovo, venne in questa città, si formò ben presto un partito, ed elesse il proprio vicario. Sergio, leso ne' suoi diritti dalla presenza e più dagli oltraggi del suo antagonista, scrisse di nuovo a Roma, ed ottenne dal Pontefice il suffragio eziandio del Patriarca di Grado e di parecchi vescovi (1330). [1] Ma le sollecitudini di tanti insigni prelati non condussero Sergio ad essere riconosciuto nella sua dignità. Avvenne anzi che essendosi Sergio allontanato per pochi dì dalla sua residenza per ragioni ecclesiastiche, l'arcivescovo Giovanni ebbe tempo di ottenere dal Senato governativo (1330) si stanziasse una legge in virtù della quale nessun cittadino avrebbe potuto da quel tempo in poi essere eletto vescovo di Cattaro.

Sulla base di questa legge fu quindi tosto impedito a Sergio il ritorno in patria, ed il fratello, i parenti ed il suo vicario che avevano preso a sostenerne i diritti, furono tradotti in carcere. E quasi questa prima violenza non fosse stata sufficiente, col pretesto sempre della legge allora stanziata, il patrimonio della famiglia Bobali fu confiscato per pagare l'ingente multa di perperi 2000 al re, 1000 al kaznezo, al conte 500, alla Comune di Cattaro 1000, ad ogni cittadino di questa città 500, ai giudici 200, ed altri 1000 distribuiti fra altri officiali. [2]

Giovanni XXII scrisse allora anche ad Orosio, instando s'adoperasse presso i Cattarini perchè rivo-

[1] Theiner l. i c. 178-81. d. d. 1 Luglio 1330.
[2] Theiner p. 191.

cassero la legge stanziata a danno di Sergio;[1] e poichè anche per questa via non ottenne di veder riconosciuto Sergio, richiamato a sè il diritto dell' elezione del vescovo, dichiarò il Consiglio nobile di Cattaro ribelle alla Chiesa e lo fulminò dell' anatema.[2] Traslatato quindi (1331 Apr. 15) Sergio alla sede Polense, forse per togliere con lui il pretesto dell' ostinatezza contro ai canoni della Chiesa, elesse vescovo di Cattaro certo Raimondo da Clareto.[3] Scossi dal rigore di queste misure i Cattarini, bandito dalle loro mura l' apostata e rivocata la legge che riguardava l' elezione del vescovo, inviarono sollecitamente ambasciatori al Papa per impetrare l' assoluzione, che, premesse le cerimonie d' uso, ottennero di fatto il dì 31 Maggio 1331, grazie le sollecitudini di Giacomo Cardinale Arcidiacono in S. Teodoro.[4]

Il successore di Giovanni XXII continuò a tutelare la causa della famiglia Bobali, ma ottenne unicamente la libertà de' prigioni, i quali abbandonata la terra natale corsero tosto a cercare altrove pace e migliore fortuna.[5]

Budua allora scossa dall' esempio di tante inquietudini, vedendosi nel pericolo di soccombere sotto il peso di simili insidie, convocati presto i suoi Consigli, trovò alla sua volta opportuno di prevenire in tempo altrettanti orrori nel proprio seno. Stabilì quindi[6] che „per nissun tempo, nissun „nostro cittadino ò sarà dentro la città, ò fora non „se possa intrometter a procurar de esser vescovo „per eletion del Capitolo de la nostra città, nè

[1] Ljubić. Ogledalo l. c. I. p. 173-4.
[2] Theiner p. 183.
[3] Theiner p. 185. 15 Marzo 1331.
[4] Theiner p. 185. 31-5 1331.
[5] Ljubić ibid. lettera pont. 30. Agosto 1336.
[6] Leggi di Budua ms. c. art. 254.

„con la Signoria temporale, nè per gratia papale, „per alcun modo nè ingegno, et se alcuno se tro- „vasse et andrà contro il presente comandamento „volemo che paghi di pena al nostro Signor ducati „500 d'oro, et se per caso il Signor li donasse „detta pena ò non la volesse cercare volemo che „lo paghi al nostro Comun. Et colui che li desse „aiuto o favore pubblicamente che si potesse — — „con legittima prova paghi ancor la detta pena „al modo sopradetto.“

Orosio III aderendo alle instanze del Papa si adoperò a favore dell'esiliato vescovo di Cattaro, ma le sue sollecitudini non riuscirono sì pronte e sì efficaci come la Corte pontificia erasi ripromesso. Il patrocinio accordato ai Cattarini non lo autorizzava ad imporre loro la revoca di un atto qualunque; d'altro canto poi le cose della religione in quell'istante l'interessavano assai poco. Egli aveva l'animo rivolto a cure di ben maggiore rilievo per la sua corona. Fece adunque quel tanto che senza disgustare l'animo dei Cattarini, avrebbe bastato a non alterare i suoi interessi alla Corte pontificia.

Ad Orosio successe Stefano Dušan cognominato Silni, il forte, (1336-1356) il quale domati gli altri župani, continuò la grande impresa iniziata da' suoi predecessori, che doveva raccogliere sotto il suo scettro l'Imperio e la Monarchia di Costantino Magno. Ebbe la Bulgaria, la Servia, la Bosna, l'Albania, la Macedonia ecc. che governò da solo. Si proclamò quindi Car (Zar), assunse il titolo di imperatore dei Greci e dei Serbi, e mosse alla conquista di Costantinopoli durante la quale lo colse la morte nell'anno 1356. Ebbe cari i Cattarini e parecchi ne volle seco a Corte, onorati de' più importanti carichi del suo impero. Di tali furono p. e. Nicolò e Michele dei Bucchia, nobile e pa-

trizia famiglia di Cattaro. Di Michele sappiamo unicamente che nel 1351 fu ambasciatore a Venezia, delegatovi ad invitare il doge al convegno nel quale Stefano lusingavasi ottenerne l'alleanza per l'impresa di Costantinopoli. Assai più sappiamo di Nicolò,[1] che la storia ricorda siccome valente capitano e prudentissimo consigliere del re. Educato all'arte della guerra, ne sperimentò per la prima volta il furore sendo alla testa delle armi cattarine ite in sussidio al re contro ai Bulgari. Come si mostrasse in questa sua impresa lo dicono la bandiera e la croce, che egli coi suoi strappò all'inimico, e che il Re lasciò ai Cattarini, trofeo perenne di gloria e di leale attaccamento. Il Raffaelli riferisce da un cronista che i Cattarini — a perpetuare la memoria di tale successo — da quel tempo in poi usarono *„la croxe*[2] — — — *sopra il stendardo alla festa de S. Triphon in piaza de S. Triphon.*"

Il re allora avutolo in speciale benevolenza lo prese seco a Corte nel carico di suo ***Protovestiario***.[3]

[1] Höfler ne dà il nome alterato in *Beeche*. V. Oesterr. Gesch. für das Volk — Vol. V. p. 18. (Wien. 1867. Staats Druckerei).

[2] U. Raffaelli. Ballo di S. Trifone. p. 2. — Gelcich Gius. La Marinerezza di Cattaro. Trieste. Bello 1872 p. 12.

[3] Questa dignità l'Orbini (p. 266) interpreta in margine notando *„Protovestiario era il gran tesoriere"*. L'autorità del solo Orbini non ci è sufficiente. Nell'atto (d. d. 12 Ottob. 1344) della donazione del tempio e del cenobio di S. Nicolò (chiesa oggi funzionata giusta il rito gr.-or.) ai predicatori (Farlati VI. p. 446) Nicolò s'intitola *„Nos Nicolaus Bucchia* **Comes Camerarius** *Excellentissimi Domini Regis Rassiae"* cioè *Conte del Palazzo*. Il quale titolo, sapendo avere i Serbi adottate non poche delle dignità usate alla corte Bizantina, opineremmo doversi tradurre piuttosto con *„Protosevasto"*, voce colla quale i Greci usavano appunto significare il *„Comes Camerarius"* o Conte del Palazzo, quando però sia per l'uscita (Protovesti-*ario*), sia per il fatto aver egli accompagnato il re in tutti i suoi viaggi non si volesse preferire la lezione „Protospa*dario*", titolo di dignità bizantina dato a quello che colla spada sguainata precedeva il sovrano. Non è fuor di proposito notare che gli scrittori in generale hanno tenuto la lezione „Protovestiario" e che il Ljubić (Ogled. p. 175) tradusse *„Komornik"* che è quanto *„Comes Camerarius"*. (Pučić. Spom. II. 19. Protovestiarius).

Stefano volendo indi a poco dar moglie al proprio figliolo, inviò Nicolò alla Corte di Francia a chiedergli in isposa la figlia di quel re.[1] Nicolò accolto a Corte con grandissimo onore, fu universalmente ammirato e comecchè la missione non avesse il successo desiderato pure al suo ritorno in patria fu fregiato dell'insegna del *giglio d'oro* di quella casa reale, che poscia per ispeciale concessione inserì nel suo stemma e divenne il blasone gentilizio della patrizia famiglia cattarina de' Bucchia. Nel 1345 poi fu inviato a Venezia per esibire a quella Repubblica l'alleanza di Orosio contro le armi ungariche, e si ha la lettera[2] colla quale prevenne il doge del carico avuto.

Il re ito quindi a poco a visitare le terre degli stati vissuti all'ombra del suo protettorato, condusse seco Nicolò e dovunque il volle onorato. Così a cagion d'esempio a Ragusa ove, come riferisce il Luccari,[3] fu d'ordine sovrano ascritto al Corpo Nobile di quella Repubblica, alla quale mercè le sue valide istanze aveva tanto giovato consegnandole la riconferma del possesso di Stagno e di Punta. — L'Orbini[4] fa fede essere stato il più intimo consigliere del re e lo ricorda siccome *huomo veramente chiaro e pel valore e per ornamento d'ogni virtù* del quale *mai*[5] *si potrà lodare a bastanza la virtù et prodezza.* E l'Höfler ricordando[6] lo scritto col quale il Papa sollecita Nicolò ad

[1] Bellović ms. c. p. 61. — Appendini. Notizie Critiche II. 2. p. 121.

[2] Ljubić. II. p. 279 (CDLXIII. d. d. Ottobre).

[3] l. c. p. cfr. Pozza Miezkievicz. Canti popolari illirici. Zara, Battara 1860, p. 13. e. n.

[4] l. c. p. 261.

[5] ibid. p. 308.

[6] l. c. p. 18 „....in der That (in Betreff einer Kirchlichen Vereinigung Serbiens mit Rom zu machen) findet sich nicht blos ein Schreiben des Papstes an Stephan Dušan .... sondern auch an Nikolaus Buchia.... Protovestiarius.

adoperarsi presso il re nella quistione del riavvicinamento della Serbia alla Chiesa romana, dimostra come il nostro Bucchia fosse tenuto in qualche conto anche presso la Corte pontificia. L'Appendini poi all'autorità dell'Orbino aggiunge che „Nicolò assistè il suo principe fra i più brillanti successi.“ — Desso fu,[1] osserva ancora lo stesso scrittore, che da Stefano fece confermare a' Ragusei la donazione di Stagno e che nel 1350 lo persuase a portarsi colla regina a Ragusa.

Da Ragusa il re si portò con le galere ragusee a Cattaro, e secolui vi venne anche il Bucchia, a cui dopo il lustro della sua fama quella città doveva non pochi benefizî.

Non fa mestieri dire con quanto onore fu accolto il re dai Cattarini, i quali l'anno seguente (1351) mandati alla sua Corte ambasciatori i nobilissimi gentiluomini Michele Bucchia, Bruto Bište, Giovanni Basegli, Gregorio Gimani e Natale Bollizza, ottennero da lui la riconferma dei privilegi rilasciati da' suoi predecessori alla nostra città e l'ampliamento dei loro dominî coi possedimenti di Tragetto, Bianca, Kruševica con le ville e pertinenze fin la *fumara*, Ledenizze sup. ed inf. e Zalasi con le contermini terre, „— — — *come avena dato*, così il rescritto di Stefano,[2] *Signor re e Sancta „regina a Cathara, Zoppa chiamada Garbal da la „banda de sovra e de sote con tuti li sui confini e „pertinentie sue in patrimonio .... in perpetuum, e tute „quello che prima è sta dela Zità de Catharo che „anche sia de Cathare par l'avegnir .... che siena „valiosi far de quella Zopa ogni sua volontà come del „suo vero e legittimo patrimonio, come amorevolmente*

[1] Notizie l. c. II. 121.

[2] cfr. Miklosić Mon. Serb. p. 149: N. CXXX. (d. d. Priština, 1351); — Corner 54–56.

„.... è dicto tanto de Zoppa de Garbli, quanto de le „vigne de Ulastici (Lustica) e de tereni, Pradi e de „Pasculi cum tute le sue Emirae, pertinentie.... Lo- „siza (Josica), Dobrota fina Gluta (Ljuta, Gliuta ital.) „e Monastero de San Zorzi cum tute le pertinentie „sue.... e vedendo le scripture.... come.... Re Zorzi.... „a la Comunità de Catharo benedisse è confirmò la „Giesia dell' Archangelo in mar piculo.... e adesso „loro o dato de più.... dietro el Tragetto, Bianca e „Crusceviza cum tute le ville, confini, sue giurisdi- „zioni infina la Fiumara de sotto e de sovra, Exalasi „cam tuti i sui confini, sia de soprascripti Zintilho- „mini e de sua Zità."

Tale ingrandimento di territorio portò necessariamente degli inconvenienti coi limitrofi che ne violavano i confini per cui fruendo della presenza dell' Imperatore in Budua, i nobili Cattarini Michele Bucchia, Bruto Bisti, Marco Bagassi, Pietro Bucchia e Drago Marco gli presentarono querela in nome della patria. Stefano compreso dell' equità delle loro doglianze, raccolse nella chiesa di S. Maria il Consiglio della sua Corte, e quivi dettò egli stesso i limiti dello stato di Cattaro, imponendone ai confinanti la più rigorosa osservanza. Ed ecco come si esprime nel suo imperiale rescritto: *„Da Jas in piera rossa a Prieuor alla Giesia de San Trifon in suso alli coppi à la scala de Bubouiza, a Velmafossa in Pouisdo, cusì come sono segni segnadi per le piere per mezo de Drienouich in suso in Samnoglauo, in suso a la porta de Maistore in dietro per tutta la corona de la montagna. Per la corona de Loutien, per la costiera in fontana de Corithe de la dà la fontana per messo de la valle de lastuiza a Cherstez, in Pestingrad in dreto a Salase per la corona del monte in zoso al fiume de Gliuta. Questi sono li confini antichi de Catharo fina à li confini*

che ha dado el nostro Imperio à la Comunità de Cathtaro, zoè Ledenize et Salase.... Dall' altra parte per la riviera de la marina, comenza i confini de Cathtaro, dal mar de Catharo fino a Gliuta tutta Dobrota. E de l'altra parte comenza li confini de Catharo per la riviera del mare a Bobouista et così a Priedlacha à la Giesia de Santo Archangelo Michaele, Giesia renouada per i zentilhuomeni et Comunità de Catharo, zo che confermò et donò el nostro Imperio a Catharo, et Lustiza cum tutte le pertinentie, et plani, et costiere, et ville.... et cusì indretò per marina a Ruoxè à la Giesia de Santa Maria per riuiera de mar a Jas."

Da Gorazda adunque compresa la riviera di Dobrota fino a Zalasi e Ledenize, quindi le due penisole del Vermaz e di Lustiza, e finalmente le pianure di Cartolli e di Garbal fino a Jazi, ecco dove si estendeva il dominio del Comune di Cattaro.[1]

XIII.

Monti erti e dirupati, vaste località infestate e rese sterili da torrenti impetuosamente precipitanti dai sommi cacumi, spesso a danno eziandio dell'esistenza personale degli abitanti,[1] estesi tratti buona parte dell'anno per la loro geografica positura privi del benefico raggio del sole; ecco l'infelice carattere del suolo delle Bocche di Cattaro, all'aspetto sì deliziose ed amene. Necessariamente

[1] V. Priv. riportato da Corner 59-61-64 (colla trad.) Statuta p. 271-274. — Seguimmo la lezione di quest'ultimo perchè meno scorretta di quella del Corner.

tutto insieme il prodotto annuale di questa contrada non può soddisfare che alla minima parte de' suoi bisogni.[1]

Al tempo (secolo XIV) di cui quì è parola, le pianure di Teodo e di Cartolli ed in parte quella di Garbalj erano le uniche terre produttive di qualche importanza appartenenti al dominio del Comune di Cattaro; della fertile riviera di Castelnuovo gli apparteneva appena la parte più piccola e sfortunatamente la meno produttiva.

Ai Bocchesi quindi faceva mestiere ripetere dal mare quelle risorse che d'altronde non potevano loro derivare. Molto tempo innanzi di fatto ne avevano tratto grandi vantaggi, e ce lo attestano le speculazioni di M. Bonascio nell' Asia minore, i preziosi oggetti d'arte conservati da quei dì, il lustro materiale della città e più che tutto il sollecito incremento della famosa Corporazione dei marinari di cui è a noi monumento la Marinerezza. Ora all' incontro a poter fruire del mare faceva mestieri accaparrarsi il favore de' Veneziani i quali sia col favore dell' armi sia mercè speciali trattati s' erano appropriato il monopolio del commercio marittimo dell' Adriatico.

Dall' atto con cui Venezia nel 1282 (Ottobre 29) decretava il bando delle monete falsificate di certo Bresco, apprendiamo che a quel tempo in Cattaro erano domiciliati[2] non pochi veneti trafficatori. La presenza poi di un console veneziano in questa città c'induce a concludere che i rapporti commerciali fra quella Repubblica e il Comune di

[1] A giustificazione di quanto quì si asserisce e che sembrerà contradire quanto si è detto altrove celebrando la vaghezza del Canale di Cattaro, aggiungasi tutto ch'è in esso di delizioso e di ameno doversi alle multiformi sinuosità della costa, reso allo stato attuale al prezzo di secolari e necessariamente dispendiosissimi travagli.

[2] Ljubić. Monum. Sl. m. I. 133 (CXCVIII).

Cattaro devono essere stati convenientemente regolati, ed in fine che Cattaro se non fruì il benefizio di uno speciale trattato, ad ogni modo visse con essa in buon accordo.

Tale armonia però non durò lungamente. Obbligato dalle ristrettezze nelle quali in quest' epoca versava il suo erario, il Comune di Cattaro mancò di pagare al tempo stabilito il debito incontrato coi veneziani Lorenzo Mengolo e Pietro Savonari per sale da loro acquistato. L' indugio del Comune impazientando i creditori provocò l' ira della Repubblica che [1] d' un tratto vietò (1288) ai proprî non solo di accordare ai Cattarini il fido che tanto agevola lo spaccio delle mercanzie, ma bensì anche di portare o mandar sale al mercato di Cattaro. E questa prima ostilità fu quasi il segno di una persecuzione lunga ed accanita che i Cattarini dovettero subire nelle loro speculazioni commerciali. Nè occorse gran tempo perchè a quel primo s' aggiungessero nuovi increscevoli argomenti alla tenacità con cui Venezia voleva tutelati i diritti e gli interessi de' suoi sudditi, e Cattaro forse anche senza suo gran torto fosse oggetto di lunghe ed accanite persecuzioni.

Così a cagion d' esempio nell' anno 1320 trovasi decretato [2] ai Ragusei di non ricevere i Cattarini „ut non recipiant illos de Catharo, sed persequator eos," ma di perseguitarli e nel 1331 in aggiunta [3] a questo decreto si trova l' altro che impone la pena del 50 per cento a tutti coloro — alcuni singoli eccettuati — i quali avessero osato recarsi o inviar agenti per conto proprio a Cattaro. Una volta soltanto in questo periodo di tempo, nel 1324

[1] Ljubić l. c. I. 176 — d. d. 9 Agosto.
[2] Ljubić l. c. p. 156.
[3] Ljubić l. c. 162. VII.

troviamo l' ordine [1] ai Ragusei di non impedire le negoziazioni di alcuni Veneziani che si recavano a Cattaro „saltem cum barchis suis.“ —

Tale inasprimento datava dall' epoca dello spoglio di una nave dei Barbo e dei Contarini naufragata (1308) nelle prossimità del seno e del distretto di Cattaro. Il vescovo di San Michele, entro i limiti de' possedimenti del quale quella nave era stata spogliata, esibì l' indennizzo del danno, ma l' importo fu versato in danaro non equivalente al danaro di S. Marco. Protestò Venezia provocando la mediazione del re, e in breve non si sa come, anche il Comune di Cattaro fu avvolto nella questione dapprima limitata fra il vescovo di S. Michele e il Senato Veneziano. Da quel tempo necessariamente le ostilità inasprirono come abbiamo veduto; l' accesso alle Bocche fu imputato delitto a un Veneto. Una eccezione [2] a questo divieto fu fatta in via di grazia appena nel 1335 a favore di Francesco Belosello che, costretto dal bisogno di riscuotere alcuni crediti nelle terre del Comune di Cattaro, instò ed ottenne di inviare a tale effetto un incaricato a quelle parti.

Quest' eccezione però, quest' atto di grazia speciale non era affatto insignificante. Cattaro impotente a sostenere più a lungo l' urto di tanta potenza al prezzo dell' annientamento del proprio commercio, della propria marina, fin dall' aprile [3] di quell' anno aveva iniziato delle trattative per regolare finalmente in via giudiziaria i rapporti di debito e credito fra i proprî e i sudditi di Venezia. Il dì 19 Dicembre 1395 di fatto il contratto fu solennemente sancito

[1] Ljubić p. 162. VIII.
[2] l. c. p. 449. (30 Luglio).
[3] Ljubić I. p. 464 — 26 Aprile 1395 — Accedit d. d. 19 Dic. 1335 — Incaricato da parte del Comune di Cattaro fu Marino Filippo.

dal Senato e così iniziata un era meno sfortunata pel commercio marittimo dei bocchesi.

Ma il trattato non era segnato che per un decennio soltanto e al tempo (1345) appunto in cui Cattaro doveva chiederne la rinnovazione Venezia fu distratta da cure di ben maggiore momento. Dalmazia [1] non poteva ancora tranquillamente accomodarsi al dominio di quella Repubblica, e la scontentezza cresceva ogni dì più. Quindi nuovi tentativi di rivolta. Venezia, avuto sentore dei segreti maneggi che Lodovico re d'Ungheria teneva vivi a Zara, mandò dieci galee a chiudere quel porto, ma alle dure condizioni proposte, risposero i Zaratini volere piuttosto difendersi agli estremi e chiamarono in soccorso Lodovico. La guerra che per tal guisa veniva ancora a ridestarsi per il dominio della Dalmazia andava prendendo un aspetto assai serio, e il Comune di Cattaro dopo i danni che da tal guerra erano per derivare al suo commercio marittimo, corse il pericolo di essere eziandio per buona pezza e non senza gravi conseguenze privato dei benefizî del trattato. Questo timore però fu ben presto reso vano dal Senato Veneto, il quale sia che desiderasse scoprire l'animo di Stefano Imperatore di Serbia, o sia piuttosto che ritenesse in qualche modo giovevole in quell'istante anche l'amicizia dei Cattarini, chiese il primo ai Cattarini la rinuovazione del trattato e si raccomandò all'influenza di Stefano, perchè l'affare sotto gli auspicî di lui avesse a concludersi senza difficoltà. Stefano di fatto scrisse in proposito, raccomandando ai Cattarini di aderire all'inchiesta dei Veneziani, e mandò quindi (1245) Nicolò Bucchia non solo ad informare il Doge delle sollecitudini e della adesione dell'Im-

[1] Romanin. Storia documentata di Venezia — Tip. Narratovich. Venezia 1855. Vol. III. p. 149.

peratore nell' affare coi Cattarini, ma eziandio ad esibirgli l' alleanza delle armi serbiche nell' impresa di Zara. [1]

Venezia per quell' impresa aveva già agguerrito un esercito sul quale poteva contare senza l' aiuto altrui, e quindi significata [2] la propria riconoscenza per gli aiuti esibiti che non poteva accettare, dichiarò che avrebbe rinovato il trattato coi Cattarini per altri due anni „*et tantum plus, quantum fuerit de* „*partium voluntate*", e più ancora secondo desidereranno le parti contraenti.

La rinnovazione di tale trattato pare tornasse conveniente alla Repubblica non meno che al Comune di Cattaro, imperocchè, spirato anche questo secondo termine, Venezia domandò tosto fosse rinnovato per altri otto anni. Ed ecco come si espresse in proposito al Doge, Stefano, la sollecitudine del quale fu anche in questo incontro impegnata per i Cattarini: „Avete [3] domandato, che da parte „nostra sia prolungato per otto anni l' accordo che „sussiste tra il vostro Comune e il Comune di „Cattaro? Noi Vi portiamo amore, e vogliamo offrirVi pegno d' amicizia, affinchè i posteri possano „dire essere stata sempre fra noi amicizia leale. „Fu sempre nostra cura di soddisfare possibilmente „ai Vostri desiderii. Mandate persona esperta ed „idonea a Cattaro la quale si presenterà a quei „nostri fedeli con vostre commendatizie. Si tratti „fra il Comune di Cattaro e il vostro, si confermi „ogni convenzione pei venturi otto anni, ma Vi „raccomandiamo di disporre affinchè i Cattarini „non abbiano ad essere aggravati."

[1] V. Lett. di Stefano ad Andrea Dandolo doge — 15 Ottobre 1345. in Ljubić l. c. II. p. 278 e Lettera di Nicolò Bucchia protovestiario al doge — Ottobre 1345 — ibid. p. 279.

[2] Deliberato 22 Novembre 1345. Ljubić l. c. p. 289.

[3] Corner l. c. p. 83. Vedi in fine N.° d. d. 1/4 1348.

I Veneziani necessariamente si affrettarono di segnare l'atto di proroga e regolarono le condizioni del loro rappresentante [1] che fin dai primordî del secolo XIII troviamo stabilito in Cattaro colle insegne di „Console Veneto“.

Cattaro infatti nell'età di mezzo era considerata una delle più importanti piazze commerciali della costa orientale dell'Adriatico. [2] Gareggiò con Ragusa nei principali mercati d'oltremonte; massime in Berscovo ove i più accreditati trafficatori erano appunto i Cattarini e i Ragusei. Una strada menava da Cattaro attraverso i boschi del Lovćen a Cetinje, a Podgorica, a Plava ed a Berscovo; un'altra lungo la costa attraverso Risano e sulle traccie di quella che ai tempi dei Romani metteva in comunicazione il Seno di Risano col Danubio, a Grahovo, donde per varî rami in Trebinje, in Nikšić ed in Plevlje. Mandava a Berscovo specialmente vino e lane, per riportare in cambio cera, miele, argento.

Centro importante al commercio dei Cattarini era ancora Dračeviza, che fu poi la causa di lunghi dissapori coi Ragusei. La fiera più importante dei Cattarini era presso la chiesa oggi „castello S. Trinità“.

---

[1] Fl. Corner (l. c.) riproduce il facsimile del suggello di questa rappresentanza consolare in Cattaro e soggiunge che ai suoi dì esso si conservava in Padova presso i Canonici lateranensi di S. Giovanni in Verdara. Il margine attorno il leone alato ha la leggenda:

S(*ugellum*) 9(*Con*)SOLATVS . VENETI . I(*n*) CATHARO

[2] Jireček. Landstrassen ecc. 68 et seg.

PARTE TERZA.

Dalla morte di Orosio alla dedizione alla Repubblica di Venezia.

(1366-1420).

XIV.

Rassia e Serbia erano già tributarie al re d'Ungheria. [1] Nel 1356 tentarono di sottrarsi a tale condizione e di risvegliare lo scisma, ma presto furono obbligati a scongiurare la crociata che Lodovico aveva bandita contro di loro, domandando la pace. [2] La accordò di buon grado Lodovico, anche perchè così rimoveva da sè il pericolo di dovere difendersi contro la coalizione che i Veneti erano per formare coi Rassiani. Per questa pace e per il favore dello stesso re di Rassia, il cattolicismo a Cattaro ebbe salva da inciampi la libertà del suo culto. Per conseguenza gli ordini regolari poterono acquistarvi una maggiore stabilità, specialmente quello dei Predicatori che dal 1345 ebbe dal Papa la licenza di possedere in Cattaro il monastero e beni stabili. [3] Al maggior lustro del culto contribuivano anche i cittadini con pie largizioni: il corpo della Marinerezza bocchese p. e. nel 1353

[1] Lodov. d'Ungheria al Pontefice a. 1356. Ind. VIII. 4 Giugno — „regnum (Rassiae) quod juris praedecessorum nostrorum fuit et existit" — Feier l. c. IX. 2. p. 471.

[2] Feier ibid. p. 475. — Raynald ad a. 1356. (Ann. II. p. 103).

[3] Feier ibid. I. p. 301. (doc. CLX). Il docum. non è conosciuto dal Farlati e dagli altri scrittori di cose bocchesi.

si espropriò a prò dei frati Minori, del tempio di S. Nicolò nel suburbio, e la città concorse ad innalzarvi dappresso un conveniente cenobio.[1] A complemento poi della tranquillità di cui in questo tempo fruivano i Cattarini s'aggiunse la riconferma di tutti i privilegi goduti,[2] ottenuta da Stefano Orosio V, cui appena salito al potere furono perciò mandati i nobili Giacomo Bisti, Giovanni Bucchia e Basilio Bollizza.

Ma non passò gran tempo e furono di nuovo avvolti ne' trambusti della guerra. Già nel 1301 i Ragusei, continuando le ostilità incominciate ai tempi di Orosio II (1285) eransi riversati[3] sopra Cattaro con formidabile esercito di raccogliticci zaratini, veneziani e croati con animo di abbatterla e di distruggerla.[4] L'impresa non ebbe il desiderato successo; ma i Cattarini per tale violenza dichiarandosi svincolati da ogni obbligo verso il Comune di Ragusa, statuirono doversi nell'avvenire fare rappresaglia.[5] Tuttavia o che ad altre imprese i Ragusei avessero volte le loro cure e reputassero convenevole non provocare nel Comune di Cattaro un nemico di più, o che mancasse loro una occasione propizia alle contese, la pace non fu più turbata, finchè per la guerra sorta fra il Comune di Ragusa e Voisavo Voino conte di Usciz ai Ragusei interessava avere Cattaro per alleata. Chiesero essi difatti il sussidio delle armi cattarine, proponendo fra gli altri capitoli che i Cattarini negassero il sale a Voisavo ed a' suoi sudditi. Quel

[1] Farlati l. c. 449.
[2] Corner l. c. 64-68.
[3] Appendini. Notizie I. 287.
[4] Statuta (p. 209). Cap. CCCLXXI.
[5] ibid. .... volumus et ordinamus illud quod ipsi faciunt et fecerint nobis, et illud idem nos illis faciamus cum nullam stabilitatem habeant in suis obbligationibus et promissis.

tratto però della Suttorina, che oggi è parte del distretto giudiziario di Castelnuovo, non apparteneva ai Cattarini, nè conveniva loro, aderendo alle esigenze dei Ragusei, disporre delle speculazioni private di sudditi non proprî, e perciò il Consiglio Maggiore di Cattaro, forse anche fidente nell'amicizia e nell'alleanza di Voisavo, si ricusò alla meglio. Ragusa allora rispose [1] che si stupiva del contegno da molto tempo in tutti i modi osservato a suo discapito dai Cattarini, mentre essa erasi sempre adoperata in loro prò ed onore, e che giurava di procedere questa volta contro di loro e di considerarli siccome di lei nemici e sudditi di Voisavo [2] (26 Luglio 1361). — Il bano di Bosna deputò tosto [3] per pacificatore il voivoda Janko, ma questi, vedendo di non potervi riuscire e aderendo ai Ragusei attaccati da Voisavo, procurò loro l'amicizia dei Balsa signori della Zenta. Assicuratasi dell'aiuto del bano di Dalmazia, Ragusa procedette infatti tosto contro i Cattarini incominciando dallo scorrere il mare a danno delle navi bocchesi non solo, ma anche delle straniere e delle stesse venete dirette per Cattaro con armi, vettovaglie o merci dei Cattarini. [4] Protestò il senato veneziano per lettere al bano contro il contegno de' Ragusei, chiedendo li obbligasse all'osservanza dei trattati anteriormente stipulati. Paolo Quirini [5] infatti e due deputati di Zara, stabilito l'armistizio, portaronsi in Ragusa; ma per raggiro di Voisavo nulla fu concluso, mentre intanto molti Cattarini

[1] Vučetić. O Dubrovačkoj Pomorskoj sili do svrhe srednjega vijeka (Progr. del Ginnasio di Ragusa) 1872. Pretner p. 26.

[2] Matković. Prilozi k'tergovačko-političkoj historiji Republ. Dubrovačke. Zagreb. Albrecht 1869, p. 19 ed in nota ibid. n. 5. ex Lib. Reform. v. a. 1361.

[3] Appendini. Notizie I. 294.

[4] Matković ibid.

[5] Appendini ibid. 295.

gemevano nelle carceri di Ragusa, e molti Ragusei in quelle di Cattaro. E perciò l'anno seguente (1362) Ragusa spedì due navi sotto il comando di Paolo de' Sorgo [1] ad assediare Cattaro. Vennero le navi alle Bocche, ma l'impresa finì colla distruzione delle saline di Teodo. Voisavo intanto traversava saccheggiando il territorio dei Ragusei. — Questa guerra fraterna non parve più tollerabile nè ai Veneziani nè ad Orosio, i quali interposero l'opera loro perchè venisse sollecitamente ristabilita la pace. [2]

E così i Cattarini poterono volgere novellamente l'animo agli interessi interni. Accudendo in pari tempo al maggior lustro del culto religioso riedificarono l'ara maggiore della cattedrale, e resala più maestosa per preziosi marmi e per ricchi metalli ne fu rinovata (1362) con solenne pompa la consacrazione, che già nel 1166 era stata celebrata da Malone ad onore del patrono della città. [3] Ristaurato quindi il chiostro delle Benedettine, coadjuvante la pietà dei cittadini, veniva addotato di buoni proventi, perchè vi si domiciliassero [4] le Francescane (1362).

Ma lo zelo dei Cattarini nelle cose dell'amministrazione civile ingenerò controversie tra il vescovo (Doimo) e i cittadini Consigli, perchè il primo arrogavasi di giudicare i laici in affari spettanti esclusivamente alle magistrature secolari. La quistione non diventò grave mercè l'accortezza del Consiglio Maggiore che, con soddisfazione di entrambe le parti, statuì [5] non poter il vescovo sen-

[1] Vučetić l. c.

[2] Glasnik Društva Srbske Slovesnosti di Belgrado — X. p. 27 (a. 1359) e XII. p. 41. 42 (ad 6 Dicembre 1361).

[3] Raffaelli. Cattedrale di Cattaro. Gazz. di Zara 1844 n. 39. — Gelcich G. Le arti e le lettere alle Bocche. p. 22.

[4] Farlati ibid. 452.

[5] Corner l. c. — Farlati ibid. Statuto p. 241.

tenziare un secolare senza il concorso dei giudici del Comune (1368).

Eransi in questo mentre stabiliti nel dominio della vicina Zenta i Balsa estendendo i proprî dominî fino a divenire immediati confinarî del Comune di Cattaro. Variano le opinioni intorno l'origine di questa famiglia. Il Ballovich [1] per l'analogia del nome li vuole originarî di Baosich, villa del territorio di Cattaro, nella riviera di Castelnuovo, e di famiglia di pescatori; il Barlezio all'incontro [2] li suppone della famiglia de' Nemagna, e il Šafarik [3] li ritiene più precisamente rampolli di Volcan della stessa casa, mentre il Farlati asserisce siano venuti di Francia. [4]

Dai Balsa, [5] non si sa se per ricompensa di servigî prestati o per vendita, la città di Budua e la terra di Dobravoda furono cedute a certo Povresco, di origine sconosciuta, il quale vedendo l'Adriatico sprovvisto di presidî incominciò a scorrerlo pirateggiando. Più di tutti ebbero a sperimentarne la violenza i Perastini finchè i Ragusei, soprafattolo con grosso naviglio, ne lusingarono l'ambizione firmando una pace ed ascrivendolo al loro patriziato. [6] Morto Povresco, i Ragusei spedirono tosto a Budua una gallera, esibendo ricovero alla famiglia di lui; però al capitano era stato imposto di incendiare il castello, ove fosse stato informato che altri si apprestava al conquisto di quella città. Riuscì ai Ragusei di mettere in salvo la vedova ed i tesori di Povresco; ma due giorni

[1] l. c. p. 86. Sono detti anche Baosi.

[2] Historia Univ. dell' origine, guerre et imperio dei Turchi. Venezia, Combi e Zanon 1654 al Cap. Assedio di Scutari di M. Barletio L. I. p. 304.

[3] Ljetopis 60 — cfr. Ljubić. Opis Nov. 171.

[4] l. c. VI. 374.

[5] Orbini l. c. p. 307.

[6] Ballovich 87 — Luccari. Annali 68.

dopo la loro partenza da quella città, Budua fu presa per opera dei Perastini che memori dei danni patiti da Povresco vollero cancellata ogni memoria del tiranno e restituirono la città ai Balsa. Ebbe perciò Perasto innumerevoli favori di Zenta e la perenne loro alleanza. [1]

Frattanto l'imperatore di Serbia [2] aborrendo dalle cure dello stato, aveva tutto rimesso a Vucassino, popolano che era da lui stato elevato ai più alti seggi, e Cattaro mancando della tutela di Orosio, vide in pericolo la libertà di fronte alle velleità dei vicini signorotti, che da gran tempo ne vagheggiavano il possesso. Tvarko bano di Bosna, quelli di Zeta ed i signori d'Albania, attendendo un'occasione propizia per aggredirla con l'armi, preparavansi la via prendendo a perseguitarla dal lato della religione; e tanto fecero che le chiese più esposte del Canale dovettero essere chiuse al pubblico culto. [3] Non senza grave commozione d'animo udì il papa (Urbano V) le querele dei Cattarini, e caldamente li raccomandò (1367) alle sollecitudini dei Veneziani e dei duchi di Apulia e di Durazzo. [4] Ma il soccorso si fece desiderare per ben due anni, quanto appunto bastava ai Balsa per armarsi al conquisto di Cattaro. Correndo difatto il 1369 calarono questi nelle Bocche con un formidabile esercito e strinsero Cattaro dalla parte dei monti, mentre un grosso naviglio ne chiudeva l'accesso dal mare. [5]

Quantunque ridotti in estreme strettezze, i Cattarini, risoluti di combattere fino all'ultimo citta-

[1] Ballovich ibid. — [2] Orosio V l'ultimo rampollo di casa Nemagna.

[3] Vedi l'inscrizione analoga, che in seguito sarà riprodotta, tolta dall'architrave superiore del campanile dell'oratorio dei nobili (intitolato a S. Antonio) sito in Teodo.

[4] Farlati 452 ex Raynald. T. 26. a. 1367. n. 12.

[5] Glasnik. XII. 51.

dino, rigettarono costantemente ogni capitolazione, e subirono con eroica fermezza i guai d'un lungo assedio, nella fiducia non sarebbero loro mancati alla perfine gli invocati soccorsi. E perchè altro indugio non si avesse a mettere alla loro redenzione, trovarono chi, superate accortamente le vedette nemiche, potè recarsi al cospetto di Orosio imperatore di Serbia. Contro la baldanza de' Balsa, suoi vassalli, Orosio si rivolse per aiuti alla Repubblica di Venezia, mentre un legato del papa stava sollecitando la Repubblica ad aiutare Cattaro. [1] E poichè l'impresa a cui volevasi indurre quel senato era vantaggiosa anche per la Repubblica veneziana, chè liberando Cattaro dalle insidie dei Balsa si toglieva ai Ragusei la possibilità di impossessarsi con danno dei Veneziani del commercio delle Bocche, allora fiorente, le pratiche del papa e di Orosio V. ebbero presto il desiderato successo. Spedito (18 Sett. 1369) un ambasciatore alle parti belligeranti, perchè ristabilisse fra esse la pace, fu intimato ai Balsa di levare immediatamente l'assedio da Cattaro, minacciando ove fosse occorso di obbligarveli colla forza. I Balsa, avendo saputo che la *flotta del golfo* aveva di fatto salpato alla volta delle Bocche, levarono frettolosamente l'assedio, se anche non abbandonarono le mire di conquiste sulla città di Cattaro. [2] Non fu conchiusa una pace formale, ma Cattaro la godette di fatto all'ombra della protezione di Venezia. E quando nel seguente anno (7 Maggio 1370) i Balsa domandarono al senato il permesso di armare delle navi, fu loro opposta la nimicizia non per anco smessa coi Cattarini, ed il dubbio che tale concessione potesse servire ai danni di Cattaro. [3]

[1] ibid. 52. — [2] ibid. 55. (18 Settembre 1369).
[3] ibid. 56. 57.

I Cattarini intanto, dovendo provvedere alla sicurezza della patria, colto il pretesto dei dissesti onde era infestata la Serbia sotto il governo di Vucassino, succeduto ad Ostoia V, per emanciparsi dal patrocinio dei Serbi avevano mandato ambasciatori a Lodovico d'Ungheria, allora il più potente principe d'Europa, per invocare la sua protezione.[1] La accordò loro di buon grado quel re (1370), e assicurò la loro libertà. I Balsa medesimi e gli altri che ne bramavano il possesso e Ragusa stessa, allora bisognosissima del favore dei Balsa, si guardarono dal compromettersi per cagione dei Cattarini dinanzi a Lodovico. In quell' anno medesimo di fatto al Comune di Ragusa abbisognò il braccio forte dei Balsa contro Nicolò d'Altomanno che da Draceviza[2] minacciava di calare ai danni di Ragusa, e le genti mandategli in soccorso dalla Zenta dovevano calare al mare in qualche parte del canale di Cattaro. I Ragusei temendo in quest' incontro qualche eccesso di Giorgio Balsa contro Cattaro affrettaronsi mandargli ambasciatore Paolo Giorgi, pregandolo: „che non faça nessuna novitade contra a Catharini in questo tratto a ço che li ditti Catharini non habia materia de lamentarsi alo re di Ungaria.“ Alla preghiera era aggiunto che „despuo[3] un' altra fiada lo ditto Jura (Giorgio Balsa) porà procedere contra li Catharini, chomo li piasera“ (!).

[1] Corner 69.

[2] Nella valle della Sutorina a NO. di Castelnuovo, villaggio oggi povero, ma un tempo emporio di grande importanza (cfr. p. 48 di questo libro n. 8). — Intorno a questo tempo fu governata da un *giupano* (Zupanus Drazenize) — Jiriček l. c. 23.

[3] Matković l. c. 23. die 10 Junii 1371. da lett. e comm. di Levante. Vol. 1359–1380. Archiv. vecchio di Ragusa.

XV.

Ma conseguendo il patrocinio di Lodovico, Cattaro perdette l'amicizia tanto efficace dei Veneziani, i quali se con la pace del 1358 avevano rinunziato nuovamente al dominio di Dalmazia, da secoli contrastato sanguinosamente ai re d'Ungheria, non avevano invece rinunziato all'idea di nuovamente riaverla. Prevedendo quindi non lontano un nuovo conflitto coll'Ungheria, cercarono intanto di farsi forti dell'alleanza dei Balsa e di Nicolò d'Altomanno, promettendo a quelli i territorî di Draceviza e di Cattaro, a questo il territorio di Stagno. [1] Ragusa che da qualche tempo erasi parimenti ricovrata all'ombra del patrocinio ungherese, che anzi aveva perciò perduta la grazia dei Veneziani a segno di non poter più accedere con navigli mercantili a Venezia, come ne ebbe saputi i maneggi coi Balsa e con l'Altomanno, mandò ambasciatori a renderne informato Lodovico.

Lodovico si affrettò infatti di comporre le tensioni dei Ragusei coi Veneziani, ma dovè ben presto prepararsi ad imprese di maggiore rilievo, poichè [2] l'avversione che in onta alla pace del 1358 durava fra l'Ungheria e Venezia, ed i continui loro dissidî per la Dalmazia scoppiarono in aperta guerra l'anno 1378. Il patriarca di Venezia, il signore di Padova ed i Genovesi, eglino pure in continue lotte coi Veneziani, si collegarono con Lodovico; il re di Cipro e Milano, perchè nemici ai Genovesi, impugnarono le armi per Ve-

[1] Matković l. c. 24.
[2] Cattalinich. Storia della Dalmazia. Zara. Battara. T. III. 80. 82.

nezia. Allo scopo di tener lontana dall' Adriatico la flotta genovese, [1] ed affinchè questa non venisse a congiungersi con le navi che, d'ordine di Lodovico, armavansi alacremente in Dalmazia, Vettor Pisani, messo al comando del naviglio veneto, si portò nel Tirreno ad incontrare le triremi genovesi e coltele ad Anzio le vinse e distrusse. I Genovesi non tardarono ad armare delle altre navi e solcare felicemente l'Adriatico per isvernare a Zara, impedire ai Veneziani la navigazione, ed infestare le coste d'Istria ed i lidi di Venezia. Frattanto il Pisani, ch'erasi ritirato nell' Egeo per riparare ai guasti sofferti, rimesso presto in istato di tenere il mare, ripassò il Jonio ed entrò con vent' otto navi alle Bocche ponendo tosto l'assedio a Cattaro. E poichè la città non si arrese alle prime proposte di capitolazione, Vettor Pisani sbarcò e coll' aiuto dei Pastrovicchi, dopo un triplice assalto dato senza lasciar tempo agli assediati di formare un piano, la domenica 14 Agosto 1378 la prese e l'abbandonò al saccheggio. [2] — Il presidio della città

[1] Romanin. St. documentata di Venezia. Ibid. Narratovich 1855. V. III. IV. — Cappelletti. St. della Rep. di Venezia. Ibid. Antonelli 1850. III. p. 444. — Corner l. c. — Kreglianovich. Memorie per la st. della Dalmazia. Zara. Battara 1809. — Zeisberg. Oesterr. Geschichte für das Volk. V. III. — Lucio l. c. — Farlati ecc

[2] Farlati VI. 453. Lucios de R. Dalmatiae 389. — Fesler l. c. II. 179. — Cappelletti III. 444. Tra gli oggetti più preziosi perduti nel saccheggio, i Cattarini deplorano la reliquia di un *piede di S. Trifone* legato in argento, che il Pisani portò in Venezia fra i trofei della impresa e depose in S. Fantino. Nel 1433 i Cattarini domandarono per la seconda volta dal senato veneziano la restituzione di quella reliquia, ma indarno. — „Duc. Francesco Foscari D. V. ad XII. Item l'è quì a S. Fantin una gamba de Missier San Trifon, la quale tolse in Catharo in tempo della nostra Brusada missier Vettor Pisani, sì che supplichemo la Vostra Excelsa Signoria che ve piacqua degnarse, di concederne che Noi la portiamo in Catharo in la Ghiesa di S. Trifon, la dove la stette anticamente. Respondemus quod alias similis requisitio facta fuit nostro dominio per alios suos ambaxatores, quibus respondimus.... quod pro bona et honesta causa non possumus eis complacere." d. XIII. mens. Jul. Ind. IV. M·CCCC·XXX·I· cfr. Nani. De Duob. Nummis. ecc. p. 63.

soprafatto dalla forza si ritirò nella cittadella [1] provvista di maggiori mezzi di difesa; ma quivi pure non durarono troppo. Ecco come di questo fatto lasciò scritto il Ballovich: [2] — „La rocca se gli arrese col valore di dodici Perastini alla testa de' quali era certo Vucassovich-Mikulicich, che dal castellano fu chiamato a lauto banchetto. Il Vucassovich non rifiutò, perchè conobbe l'invito per molto utile al suo piano e passato di cointelligenza col Pisani, il quale gli approvò ogni piano, se ne andò coi suoi, portando seco nascosta una insegna di S. Marco. Salito al castello, prese cibo finchè gli riuscì di render ebbro dal vino il castellano, e l'impegnò quindi in ostinate contese. Il castellano magnificando Lodovico, faceva rimprovero ai Perastini di essersi dedicati al dominio dei Veneziani. Allora il Vucassovich gli si avventò contro armata mano, e poichè gli ebbe immerso più volte lo stile nel seno, lo prese per precipitarlo giù dal castello. Si sostenne il castellano colla forza del disperato, ma inutilmente; il Vucassovich fattosi forte di un caprifico, si liberò di lui, abbandonandone il cadavere al precipizio. Tutti gli altri soldati quindi finirono sotto i colpi dei perastini, e fra clamorose grida di vittoria fu inalberato il gonfalone di S. Marco.“ [3] Tale catastrofe, soggiungono il Ballovich e il Corner, diede motivo ad una nuova emigrazione; molti Cattarini abban-

[1] L'odierno Castel S. Giovanni di Cattaro.

[2] l. c. p. 91 — cfr. „Stampa Benemerenze della Comunità ed Università di Perasto comprovate dalli sottoscritti pubblici documenti. Venezia. Andreola.

[3] Nel palazzo ducale di Venezia e precisamente nella *sala dello scrutinio*, a destra, sopra la finestra è un quadro rappresentante la presa della cittadella di Cattaro, dipinto da A. Vicentino. — V. Paoletti E. Il *Fiore di Venezia.* — Ibid. Fontana Vol. II. p. 92. — Zanotto. *Palazzo ducale* illustrato, fasc. XXXVIII. „Presa di Cattaro compiuta dai Veneziani nel 1378“ incis. eseguita da A. Zannetti — l'illustrazione a p. 4.

donata la patria emigrarono nell' Italia meridionale.

Disposti i presidî nella città e nel castello, dati gli ordinamenti per la difesa militare di queste fortezze, e raccomandato ai Perastini il governo delle Bocche, Vettor Pisani salpò colla sua flotta contro le altre città dalmate devote a Lodovico.[1] Ma i Ragusei vedevano nei Veneziani alle Bocche un inimico troppo pericoloso per la loro libertà.[2] Essi mandarono perciò tosto (13 Nov. 1378) a pregar Lodovico onde si adoperasse almeno affinchè i Serbi non permettessero l'importazione di vettovaglie alle Bocche, asserendo che altrimenti Cattaro sarebbe divenuto il centro delle operazioni dei Veneziani contro la Dalmazia. Nè qui si arrestarono le pratiche dei Ragusei. Ma a nome di Lodovico, inviarono secretamente a Cattaro frate Pietro Ghizda, minorita cattarino, perchè eccitasse la rivolta a favore della corona di S. Stefano, promettendo in cambio al Comune franchigie ed ogni prerogativa a quanti fossero venuti ad abitare in Ragusa. Fiaccati dalle recenti stragi e sorvegliati da un presidio che ad ogni bisogno poteva venire rinforzato dai Perastini e da quelli di Pastrovicchio, risposero i Cattarini di non poter insorgere e di non dichiararsi per l'Ungaro finchè non vedessero qualche aiuto. Venne allora in loro soccorso Antonio Fieschi con quattro triremi genovesi, ma i Cattarini rimasero impassibili e l'impresa non toccò l'effetto desiderato. Necessariamente il presidio divenne sospettoso, ed un secondo ambasciatore dei Ragusei ch'era venuto a promuovere la cacciata dei veneti da Cattaro fu rimandato malconcio. Questo fatto attribuito ai Cattarini e

[1] Ballović 93.
[2] Ballović ibid. – Matković l. c. 28.

più ancora l'impossibilità di snidare i Veneziani dalle Bocche di Cattaro, inacerbirono vie maggiormente l'animo dei Ragusei, i quali decretarono [1] contro Cattaro l'armo di navi. Così mentre adoperavansi ad eccitare la rivolta dei Cattarini a favore dell'Ungheria anche mercè del bano di Dalmazia, mandarono a bloccare il canale di Cattaro un piccolo naviglio capitanato da Stefano Sorgo. E poichè i legni dei Cattarini avevano allora catturate due navi Ragusee cariche di grano, fu dato ordine al Sorgo di fermare tutti i legni diretti per Cattaro, e di abbruciare quelli che non avesse potuto rimorchiare a Ragusa. Il presidio di Cattaro allora inviò Marino de' Bucchia ambasciatore a Tvarco bano di Bosna per ottenere soccorso contro i Ragusei. E Tvarco che in tutta l'impresa aveva favorito i Veneziani in ogni loro bisogno alle Bocche, provvedendoli di genti, di vettovaglie, di armi e di danari, [2] prese ad osteggiare i Ragusei vietando l'esportazioni di vittuali per il loro territorio. Frattanto anche il bano di Dalmazia s'era adoperato per indurre i Cattarini alla rivolta contro il presidio; ma questi o perchè indispettiti contro i Ragusei, o perchè il presidio era coadiuvato dalle armi di Tvarco, non si diedero per intesi. E Ragusa, sostenuta da una flottiglia genovese e dall'alleanza dei Balsa, ai quali ogni pretesto tornava opportuno per muovere contro Cattaro, mandò [3] quattro galere Ragusee capitanate da M. Menze, con altrettante genovesi ad assediare la città, e per la via di terra P. Sorgo al conquisto delle saline, mentre i Balsa invadevano e saccheggiavano il territorio devastando Garbal, le Saline, Cartolli e

[1] Vučetić. I. 19. (d. d. 18 Nov. 1378) —
[2] Glasnik, XII. 63.
[3] Matković p. 29 (15 Luglio 1379).

Teodo. Ma la pervicacia della nobiltà cattarina in una guerra come quella che ora guerreggiavasi fra l'Ungheria e Venezia, nel momento in cui i Ragusei nulla avrebbero risparmiato per garantire la propria esistenza di fronte alle insidie dei Veneziani, scosse il popolo di Cattaro che, impotente a sostenersi contro tanta aggressione senza riuscirne malconcio, ammutinò e d'ogni guaio chiese ragione al governo. Erano alla testa della rivolta i Cattarini Matteo e Medoie, de' quali si ignora il casato, agiati popolani e dotati di non comune facondia. [1] Destituito il governo aristocratico, la nobiltà fu messa al bando e discacciata dalla città in uno col presidio Veneziano. Chiamato quindi il soccorso della squadra genovese, la città si proclamò ancora una volta sotto il patrocinio del re d' Ungheria (Giugno 1379). —

I Ragusei lieti di tanto successo mandarono immantinente Giov. Longo ambasciatore a recare le loro congratulazioni al comune di Cattaro, che col ritorno all'Ungheria veniva restituito nella pienezza della sua libertà e di tutte le sue prerogative. Ma non in tutti i suoi diritti veniva Cattaro realmente restituito, che Ragusa [2] riserbava a sè il commercio del sale. — La nobiltà Cattarina esiliata otteneva l'asilo promesso dai Ragusei i quali nulla lasciarono d'intentato per ricomporne i dissidî col popolo e ristabilirla nel potere. Ed a riuscirvi chiesero eziandio l'aiuto del bano di Dalmazia. Ma più delle sollecitudini dell'ambasciatore raguseo M. Giorgi inviato a tale scopo a Cattaro e più delle lettere di Secez bano di Dalmazia ai Cattarini, potè la facondia di Medoie, il quale siccome aveva avuta la più grande influenza nella rivolta, ora in-

[1] Matković l. c. Orbini.
[2] Matković 29 (20 Giugno 1379).

duceva il popolo alla riabilitazione del governo aristocratico.

I nobili dunque furono riammessi nella città e ristabiliti nel potere: rimaneva però a vincersi il dispetto dei Perastini. Poichè questi protestando i danni patiti in causa dell'ostinatezza de' nobili Cattarini nella guerra contro i Ragusei, vedevano ora di mal'occhio la loro riabilitazione, [1] specialmente perchè così essi perdevano quella certa egemonia sui Bocchesi che loro aveva data il Pisani. Ma anche nell'animo dei Perastini trovò eco la facondia di Medoie, capopopolo divenuto favorevole all' autorità aristocratica contro la quale erasi pochi mesi innanzi sollevato. L'autore [2] del Regno degli Slavi, avendo discorso di questi fatti, così scrive intorno a Medoie: „Egli fu molto potente et di gran riputazione nella città di Cattaro; nella quale non si trovava non pure un altro del popolo, ma niuno etiandio nobile che lo paregiasse di richezze. Costui hebbe, tra gli altri, Nichscia figliulo, di cui nacque Francesco et Clara che fu poi maritata a Matteo di Luccari gentil' huomo Rauseo e bano di Dalmazia..." —

Venezia frattanto aveva perduta Chioggia e già temevasi uno sbarco dei Genovesi. „Novembre correva alla fine, scrive Romanin, e Venezia era agli estremi; stretta dal nemico, il potere in mano del popolo che aveva le armi e la custodia della città e del lido. Fu decretato un prestito forzato e, ad animare vieppiù il popolo, si decretò ancora che, conseguita la pace, verrebbe distribuita annualmente una somma fra le famiglie di scarse

[1] Ballovich. l. c.

[2] Orbini l. c. 303. di Medoie è tuttavia un prezioso ricordo nel santuario della cattedrale, nella reliquia del lignum crucis legata in un ostensorio d'argento, da lui donata alla chiesa di S. Croce l'anno 1342. cfr. Farlati l. c. 429.

fortune, che ogni straniero che si fosse prestato con zelo otterrebbe il diritto di piena cittadinanza, e finalmente che trenta tra le famiglie che più avessero contribuito colle persone e cogli averi in pro' di Venezia, sarebbero chiamate al consiglio maggiore e dichiarate perciò nobili." Da tutte le parti si accorreva quindi alle armi, larghe obblazioni venivano da ogni parte raccolte. E fra gli altri benemerito si rese pure un bocchese, Bartolomeo Paruta di Lepetane, ivi stabilito per ragion di commercio, offerendo la paga di dugentoquaranta uomini da remo e di centoventi pedoni per due galere da armarsi come quelle che tenevano i dogi, e mandando alla guerra il figlio Giovanni. [1] Tali meriti furono rimunerati conforme alla promessa, e Bartolomeo fu ammesso al consiglio maggiore e dichiarato nobile Veneziano. —

I Veneziani armarono una nuova flotta e, considerando che nessun altro poteva adoperarla meglio di chi colla propria sventura aveva apprese le arti dell'inimico, tolsero al carcere il Pisani e lo mandarono a capo di quest'ultima e decisiva impresa. Vittore chiuse l'imboccatura di Chioggia e facendo per la prima volta uso dell'artiglieria nelle battaglie di mare, obbligò (27 Lugl. 1381) il nemico a rendersi a discrezione. Maruffo Doria accorso con ventitre galere dalmate in soccorso de' suoi, fu battuto e ridotto alla fuga. Il Pisani l'inseguì, restituendo al dominio di S. Marco i soggiogati acquisti delle sue prime imprese, e fra

[1] V. Benemerenze della Famiglia Paruta — Estr. dall' archiv. duc. di Venezia — Romanin esaltando la generosità di Bartolomeo asserisce avere questi spedito alla guerra il *fratello Giovanni*. Preferiamo la lezione del docum. riprodotto nella s. c. Benemerenze. Dopo i Paruta, l' altra famiglia dalmata che fu inscritta nel libro del patriziato Veneziano e che fu assunta al Cons. M. della Rep. è quella degli Zaguri, essi pure Bocchesi (di Cattaro) — Tentori. Storia di Venezia.

questi anche la città di Cattaro al governo della quale lasciò Giacomo de Riva. [1]

Ma i due competitori al dominio di Dalmazia sentivano ormai urgente il bisogno della pace. Ne sorse di fatto mediatore Amedeo VI di Savoia. I plenipotenziarî d'ambe le parti convennero in Torino e quivi conclusero (8-16 Agosto 1081) la pace stabilendo tra le altre la restituzione da parte dei Veneziani di tutte le città e le fortezze tolte in questa guerra al re, che le loro navi non potrebbero quindi innanzi entrare in alcun regio porto chiuso a catene, e che Cattaro verrebbe consegnata al cavalier Paolo de Giorgi Zaratino, plenipotenziario di Lodovico. [2] Così per effetto di questa pace i Bocchesi ritornarono sotto la protezione di Lodovico, e in memoria di ciò i Cattarini coniarono la moneta d'argento portante l'effigie del re in mezzo a un giro di gigli, [3] e quella di S. Trifone fra stelle. Furono allora puniti i Pastrovicchi che avevano aiutato alla presa di Cattaro. Una legione ungarica marciò contro di loro, li privò di due castelli che tenevano in loro possesso e li spogliò di tutti i privilegî. Così narrano di questa impresa le *memorie* dei Privilegi di Pastrovicchio [4] "...*messe*

[1] Glasnik XII. ad 1382.

[2] 8 Ag. 1381 — „Item fuit actum et specialiter conventum inter dictis.... quod Dno Regi restituentur omnes terrae et castra quae per comune Veneciarum tenentur, quae dicto Regi ablatia fuissent per Venetis tempore praesentis guerrae et *specialiter Civitas et Castrum Cathari.*" (Cappelletti Vol. V. 162) — „16 Ag. 1381. Quod... Venetorum triremes ingredi non possent aliquem portum regium clausum et pro restitutione civitatis Cathari conventum et traderetur in manus Pauli Georgio de Jadra (Romanin IX. 5. p. 456.)

[3] Il giglio reale degli *Anjou*.

[4] Da copia autenticata da G. D. Spinolla auditore generale della Curia della Camera Apost. 15 Nov. 1616 — e da altra senza data, da Iseppo Zambon nodaro della Curia dell'esaminador — Memoria a F. Bembo. Cap. del Golfo pres. 4 Aprile 1423. — Confermata sulla base degli autentici da F. Foscari doge 1424. Maggio 7.

a sacco e foco e fiamma il suo paese (di Pastrovicchio) ***non restando altro se non li putti dalli quali sono discesi questi che al presente si altrovano.***"

Ai Cattarini ai quali nell'anno seguente (1382) raccomandò [1] di dar aiuti al re Carlo di Durazzo, Lodovico rilasciò un rescritto con cui, riconoscendo il corpo nobile di Cattaro, confermò al conte il titolo e le prerogative che per sè e successori gli erano dovute per le leggi cittadine. Nello stesso anno agli ambasciatori cattarini Damiano e Marco venuti alla sua corte in nome del comune di Cattaro rilasciò un altro rescritto, nel quale, lusingandoli in pari tempo di futuri aumenti e concessioni, dichiarò riconfermati tutti i privilegî che questo comune da antichissimo tempo godeva, e in pegno di sua sovrana benevolenza promise di visitare con la regina la città, che tanti guasti aveva sofferti nell'ultima guerra. [2] Ma ned egli, nè la regina visitarono Cattaro siccome avevano promesso; colto da grave morbo Lodovico morì il dì 12 Settembre 1382.

Intanto non lungi da Draceviza, sopra un ameno colle (1382) veniva eretto da Tvarco re di Bosna un nuovo castello, le cui vicinanze si popolarono in seguito da formare la città di ***Castelnuovo*** che al tempo della dominazione veneta ebbe grande importanza. [3]

XVI.

Alla morte di Lodovico fu incoronata regina d' Ungheria la sua primogenita Maria, conforme

[1] Feier IX. 5. p. 456. d. d. 20 Luglio 1382.
[2] Farlati l c. Feier IX. 7. 470.
[3] Castrum novum Subtorinae — Jireček Landstrassen 23. n. 71.

l'avevano promesso al defunto re i nobili Ungheresi ed i Polacchi. Ma non perciò veniva assicurata la corona di S. Stefano alla casa di quel grande monarca, per il quale l'Ungheria era stata elevata all'apogeo della floridezza e della potenza. Maria era appena dodicenne, e necessariamente le redini del governo furono assunte dalla regina madre, la quale, trattenendo a corte come proprio consigliero Nicolò Gara grande paladino del regno attirò a sè ed alla figliuola l'odio che l'alta nobiltà gli portava. Avvene quindi che i nemici del Gara, non riuscendo a balzare lui dal potere, tramata una congiura, tentarono di strappar la corona alla stessa vedova ed alla figlia di Lodovico. Al segnale della rivolta, che venne dal castello di Vrana in Dalmazia, sorse in armi Tvarco, re di Bosna e già vassallo di Lodovico, movendo alla conquista delle città dalmatiche litorane, con l'esercito che aveva raccolto a Draceviza nelle Bocche di Cattaro. Ad assicurarsi poi d'un centro d'operazione compiè le opere fortificatorie di Castelnuovo. Ragusa frattanto grave danno andava a patire ne' suoi commercî per la concorrenza che i trafficanti di Dalmazia le facevano nel commercio del pane e del sale accedendo, contro il diritto di esclusività presunto da quel comune, a Draceviza, [1] e verosimilmente col favore di Tvarco. (1383) Elisabetta aderendo alle istanze dei Ragusei, decretò nessuno abbia per l'avvenire a far a loro concorrenza, e con apposito rescritto li dichiarò ristabiliti nella pienezza de' loro vetustissimi privilegi. Ma il rescritto della regina riuscì vano; i Dalmati non si diedero per intesi.

Le armi di Tvarco continuarono la marcia vittoriosa attraverso la Dalmazia, minacciando di ri-

[1] Lucio. Memorie di Traù ecc. p. 303.

volgersi anche verso il mezzodì. Intimorito il comune di Cattaro, per non vedersi soprafatto dalle armi bosnesi, a cui indarno avrebbe tentato resistere, reputò consulto approffittare delle lusinghiere promesse con le quali Tvarco da lungo tempo chiamavalo all' ombra del suo patrocinio. Ottenuto sollecitamente anche l' assenso del popolo, il cui suffragio nelle cose di publico interesse era stato statuito fin dall' ultima sommossa, [1] furono (1385) spediti ambasciatori a Tvarco i nobili Gian-Marino Bucchia, Luca Drago e Niccolò Bollizza coll' incarico di presentargli la dedizione della città e del comune di Cattaro, e di ottenere da lui la riconferma de' privilegi. Li accolse Tvarco amorevolmente, ed aggraditi i preziosi presenti che il comune gli inviava, li ammise, col consenso della regina d' Ungheria, sotto il suo patrocinio, e segnò il rescritto aderendo ad ogni loro istanza. „Venerunt, [2] così nel rescritto stesso, itaque Zintilhomini de la nostra Zittà de Catharo et con degni et molto appretiabil presenti de tal Terra e Comunità — — — et apportasseno dauanti cospetto nostro li Breuelegi de li precedenti Genitori — — — Etiam volendo adempiere la parola de lo imperio — — — deti la grazia a la ditta Zità e confermai li Breuelegi del nostro Prezesor“ — Nè venne meno alle promesse anteriormente fatte ai Cattarini. Dichiarò anzitutto riaperto il golfo di Cattaro alle navi Veneziane, e rimise questa città ne' suoi rapporti commerciali con Venezia (23 Agosto 1385) conforme agli antichissimi trattati e privilegi che per la guerra di Chioggia erano cessati. [3] I Cattarini poterono ri-

[1] Corner p. 69.
[2] Corner ibid. — Farlati l. c. — Arkiv. XIII. 79. Ljubić Ogledalo I. 231 — cfr. Lucius De R. Dalmatiae l. V. c. III.
[3] Glasnik XII. 79 —

stabilire il culto cattolico, ove per cagion di Tvarco dovè anteriormente essere soppresso o limitato. E a contrassegno di speciale benevolenza li fregiò di nuove distinzioni. Così fregiò della sua reale corona le insegne gentilizie della famiglia Pima-Pasquali, [1] e chiamò a corte in qualità di suo protovestiario un Trifone da Cattaro di cui si ignora il casato. [2] Così mercè le sollecitudini di Tvarco fu ristaurato e riaperto al culto divino l'oratorio dei nobili che, come s'è già detto, questo aveva anni innanzi profanato. Esultanti per questo avvenimento i patrizî Cattarini ne vollero perpetuata la memoria col seguente distico che leggesi sull'architrave superiore del campanile

QUĀ REX TUARCO AEDĒ VOLVIT VIOLARE
EN FULGET MERITIS IPSA DICATA SUIS.

Quest' oratorio, [3] oggi deposito di attrezzi agricoli, è a Teodo, sul sentiero maestro della tenuta villereccia appartenente alla famiglia Ivanovich di Dobrota. Sulle pareti interne veggonsi ancora dipinte le insegne gentilizie e sotto ciascuna il nome delle varie famiglie ond'era costituito l'ordine aristocratico di Cattaro, ed al sommo della porta sotto uno stemma che non è più decifrabile il seguente frammento di iscrizione:

MCCCLXXIII · A*(nno)*
REGI · NOMINIS · ET · MVNERIS
MAGNANIMIT*(atem)*
HOC STEMAT*(e)* · ANTIQVA · NOBILITA*(s)*
TEMPOR*(ibus Omnibus?)*
AETERNA*(vit)*.

[1] Atti della famiglia Pasquali —

[2] Così nell'atto in cui riconfermò i privilegi alla città di Sebenico „praesentibus Tryphone de Catharo, aulae nostrae Protovestiarius" (Feier X. I. 618) —

[3] Anche la rovina di questo monumento importantissimo, che ricorda la grandezza dei padri bocchesi nell'età di mezzo, meriterebbe di essere con ogni cura custodita e conservata.

Dalla quale si rileva che lo stemma reale di Lodovico, il cui patrocinio in quell' anno Cattaro godeva, sia quivi stato per decreto pubblico collocato, onde eternarne il nome e la memoria di qualche speciale sovrana grazia.

Ma col favore di Tvarco, il comune di Cattaro si attirò nuovamente la collera dei Ragusei, i quali essendo tuttavia soggetti alla corona ungarica, per il ristabilimento del commercio fra Cattaro e Venezia, teneva l' alleanza fra la Bosna e la Rep. di S. Marco. E se prestiamo fede all' Orbini [1] la collera del comune di Ragusa fu anche questa volta assai dannosa ai Cattarini. Pretesto all' ostilità fu l' arresto di un Cattarino avvenuto ad istanza di un Raguseo suo creditore, mentre quegli era a Ragusa di passaggio per l' Italia. In Italia il Cattarino doveva soddisfare ad alcuni pressanti incarichi di patrio interesse, e perciò il comune di Cattaro ne domandò sollecitamente la libertà. Ma Ragusa non aderì alle istanze. I Cattarini poichè conobbero l' infruttuosità de' loro maneggi, mandarono a Porto Rose due galere armate ai danni del commercio Raguseo, e in breve altrettante mercantili dei Ragusei, cariche di vettovaglie, tradussero a Cattaro come preda di guerra. I Ragusei chiesero la libertà dei due legni, e non essendovi riusciti per via d' ambasciatori, mandarono tre galere sperando di riuscirvi colla forza. Ma il naviglio raguseo sorpreso da quello dei Cattarini, fu obbligato alla fuga, dopo di avere lasciata una galera in potere del vincitore. L' Orbini, attribuisce la disfatta al tradimento perpetrato da Božidar narentino, capitano di nave, smanioso di vendetta per certi maltratti ricevuti dai Ragusei. All' annunzio di questa rotta,

[1] Regno degli Slavi l. c. 303-306.

Ragusa aiutata dai Signori di Zenta pronti sempre a sussidiarla contro Cattaro, spedì alle Bocche cinque galere capitanate da Michele di Volgo Bobali. Questi incominciò le ostilità con un sbarco a S. Gabriello, [1] nè gli riuscì difficile vincere e metter in fuga il drappello armato di Cattarini accorsi alla difesa delle Saline. Mosse quindi verso Cattaro, e mentre 3000 armati speditigli in soccorso dalla Zenta, cingevano d'assedio la città, il Bobali trincieratosi nelle prossimità di Misurić, prese a stringere e battere Cattaro da quella parte.

Forte era il soccorso d'oltremonte e la via del mare preclusa ed inevitabile la rovina della città. Importando scongiurare sollecitamente tanta calamità, fu mandato Girolamo Drago a trattare la pace col Bobali in nome del comune di Cattaro. Obbligavasi Cattaro alla restituzione d'ogni cosa tolta in questa guerra ai Ragusei, ed il Bobali, avutane l'approvazione del suo governo, segnò la pace desiderata e tolse l'assedio. Soggiunge quindi l'Orbini [2] che quei di Perasto „esortarono i Cattarini che potendo accordar la cosa amorevolmente, non entrassero in guerra coi loro vicini, che altrimenti facendo, protestavano di non accostarsi nè all'una parte, nè all'altra.“ Onde fu loro risposto dai Cattarini „che del consiglio ò aiuto loro non ne havevano bisogno.“

Tvarko intanto, tutto intento ai danni d'Ungheria, progrediva lungo le coste della Dalmazia estendendo sempre più i proprî dominî. Quando, come a Spalato, ebbe a sperimentare in una resistenza ostinata l'attaccamento alla corona di Ungheria, aggiunse allora all'azione degli eserciti terrestri quella di un buon naviglio fatto allestire

[1] Uno degli scogli Stradiotti nella baia di Cartolli.
[2] l. c. e. Ballovich p. 95.

a sue spese nei cantieri di Cattaro, [1] e ridusse colla forza le città che non volevano aderire alla rivoluzione alla cui testa egli erasi messo. Nè meno fortunato fu questo re nelle sue imprese contro il Turco. L'indipendenza serbica era rimasta distrutta a Kossovo (15 Giugno 1389) e le armi bosniache erano state messe in fuga. Non perciò la Bosna cadde allora sotto il giogo della Mezzaluna, ma le risparmiò la devastazione e la schiavitù l'eroismo di Vlatko Hranich, [2] il quale arrestò nelle strette di Novibazar le irrompenti orde turchesche, le battè e le obbligò a ritirarsi. [3] In premio di questa vittoria Tvarko lo investì del principato Chelmense, che comprendeva la Narenta e Gačko, con eventuali diritti sul golfo di Cattaro, [4] o meglio sul tratto allora annesso ai dominî dell'Ercegovina che mette al mare nel bacino di Castelnuovo. [5] Ma Tvarko prima di aver fatto valere i diritti accordati al suo valoroso capitano, morì (1392) senza prole legittima e quindi la sua morte, aggiungendo nuovi stimoli alle passioni dei grandi, fu origine di gravi turbolenze nel regno. Prima però che qualche altro, approfittando di questo stato di cose, accampasse diritti e pretendesse il possesso di Cattaro, questa città cogliendo il momento propizio per emanciparsi anche dal patrocinio del regno di Bosna subìto per dieci anni, (1383-1392) si proclamò [6] comune libero ed indipendente da straniere influenze. E perchè la forma di governo

[1] Commiss. degli Spalatini X Junii 1388. — V. Lucio. *Istoria di Dalmazia* ecc. p. 340. — Gebhardi. *Geschichte der Königreiche Dalmatien, Croatien* ecc. Pest. Seyrer 1805 p. 418. — Fessler ecc.

[2] Ljubich. *Ogledalo.*

[3] Durando. *Notizie storiche, geogr. e stat. sulla Bosna* ecc. — Ljubich. *Ogled.* l. c.

[4] Durando ibid.

[5] Jiriček.

[6] Corner l. c. 71. — Orbini 300. — Farlati ibid.

rimanesse quale era stata per secoli, e nessuno avesse ad arrogarsi diritti e mutare in tirannide il potere conferitogli, fu statuito che l'elezione del conte avesse per l'avvenire ad essere mensile, e cadere sulla persona di un nobile cattarino.[1]

A fare questo i Cattarini furono verosimilmente animati dalla fiducia nelle potenze, alle quali Roma avevali pochi anni prima raccomandati, tantopiù che una di queste, la Rep. di Venezia, da principio pareva che guardasse di mal'occhio il rapido aumento de' possedimenti dei Balsa. Ma i Balsa senza attendere un pretesto alla guerra, condussero difilato il loro esercito attraverso il territorio del comune di Cattaro occupando successivamente Garbalj, le Saline,[2] Cartolli e tutta la penisola di Lustiza e minacciando di versarsi sulla città di Cattaro. Era sensibilissima la perdita di questi possedimenti; oltre di che i Cattarini, assaliti senza colpa, sapevano minacciata nella libertà municipale quella eziandio della coscienza. Avrebbero voluto resistere, ma guerreggiando da pressochè quarant'anni i Balsa, avevano omai logora ogni forza materiale e morale. Occorreva quindi opporre ai Balsa una potenza capace di soverchiarli e fu preso il partito d'invocare l'aiuto della republica di Venezia, offerendole senz'altro la sudditanza della città e del territorio di Cattaro.

Ammessi al cospetto del doge e della Signoria, gli ambasciatori Cattarini, dopo che ebbero ricordati i rapporti amichevoli che da tempo antichissimo esistevano fra la republica ed il comune di

[1] *Atti dei giudici*. Vol. a. 1390-1420. Archivio vecchio, dell' I. R. Tribunale di Cattaro.) Si noti che il conte per lo innanzi doveva essere uno straniero, appunto come nella maggior parte dei comuni di quel tempo. — Cfr. Sismondi.

[2] Terr. di Teodo, nelle prossimità di Prevlaca.

Cattaro, vivamente narrarono la morale prostrazione della loro patria in pericolo di essere soggiogata dai Balsa, domandando alla serenissima pronto soccorso per quel popolo cattolico, il quale, purchè salva gli fosse rimasta la fede, era pronto piuttosto a sacrificare al Turco la sua indipendenza.[1] Rilevarono ancora i vantaggi che dal possesso di Cattaro sarebbero a Venezia derivati, ma nè i diecimila sudditi che ancora rimanevano al comune di Cattaro, nè la loro perizia nell'arte nautica, nè la bellezza del loro porto, i ricchi cantieri, le moltissime navi, i depositi di armi, lusingarono la serenissima ad accettarne la dedizione. Quasi contemporaneamente avevano i Balsa fatto appello a Venezia per aiuto contro il Turco, offerendo in cambio possedimenti ben più lucrosi di quelli del comune di Cattaro. Ora pendendo le trattative con quelli cui il bisogno e l'ambizione[2] inducevano ad esibizioni sempre più larghe, non conveniva ai Veneziani prestar mano a Cattaro, ridotto del resto a tale che alla serenissima non sarebbe mancata presto nuova occasione nella quale, volendo, potersene impossessare. Imperocchè come già secoli innanzi sotto il pretesto di frenare le piraterie degli Almissani aveva ottenuto il dominio delle città dalmatiche, così l'avanzarsi delle armi turchesche preparavale ora la via ad ampliare i possedimenti

[1] *Glasnik* l. c. XII. 159. — d. d. 21 Gennaio 1395. — Ind. IV. (ex secr. Cons. Rog. Lib. III. E. ch. 121 — Quod de necessitate eos *(i Cattarini)* opportebat se submittere alicui, quia in ipsis terminis stare non poterant, et propterea non attendentibus nobis ad hoc, erat necessarium se subjugare aut *Albanesibus*, aut *Sclauis*, aut *Turchis*; et quod si se subjugarent primis duobus, cognoscebant sè ex toto desertos, et propterea potius eligerent adherere *Turcho* quia non habuerent ita propinguam destructionem suam de quo forent excusati rationabiliter deo et mundo, nam quilibet bene poterat considerare, quantum male libenter istud fecerunt; nam inter alias suorum partium, ipsi semper *Catolici* fuerant, et ita, si deo placeret, esse vellent.

[2] ibid p. 161. Volevano essere ammessi alla nobiltà di S. Marco.

nell'Adriatico, sì da comprendere sotto il nome di bacino Veneziano quasi tutto il mare dalle Lagune al Jonio. Nè alle sue conquiste poteva derivare inciampo dalle pretese dei Balsa o di altri signorotti d'oltremonte, mentre i Cattarini tra il Turco di cui non potevano desiderare il giogo, ed i Ragusei, de' quali, dopo secoli di accanitissime gare municipali, male avrebbero sofferto il patrocinio, altra via di scampo non potevano avere all'infuori di quella che menava sotto le ali del veneto Leone. Gli ambasciatori Cattarini furono licenziati colla dichiarazione che il doge ed il senato, del resto amantissimi sempre dei Cattarini, [1] non potevano accettarne la dedizione e che per ciò quel comune veniva abbandonato alla prudenza de' suoi arconti.

Allora per non durare nel pericolo di soggiacere alle pretese dei Balsa deliberarono (1398) di far appello al patrocinio di Ladislao di Napoli.

XVII.

Erasi Ladislao di Napoli levato in armi per contendere la corona di Santo Stefano a Sigismondo di Brandeburgo, succeduto nel regno alla sposa Maria, figlia di Lodovico. Più che il diritto di successione per la parentela onde vantavasi legato a Lodovico, avevalo condotto a questa impresa il partito già formidabile della rivoluzione. Ne secon-

[1] *Glasnik.* l. c. p. 160-161 „ita est rei veritas, quod nos semper habuimus et tenuimus illam comunitatem in nostros benivolos et amicos, et inter alias istarum partium eam amavimus, et amamus ac amare dispositi sumus... et propterea ipsi sunt bene sapientes et poterunt super modum providere, secundum quod eis videbitur opportunum."

davano i moti il clero Ungherese, i grandi di Croazia, il Papa, il re di Bosna e, indirettamente, Venezia, la quale per lo innanzi erasi adoperata in prò di Maria non perciò aveva mai secondata la politica di Sigismondo, nè smesse la sue mire sulla Dalmazia. Ostili all'incontro se gli manifestarono (1400) tosto i Ragusei, i quali incominciando di là dondè per i trionfi di lui sarebbero derivati i maggiori danni ai loro commerci e alla loro municipale indipendenza, mandarono sollecitamente ambasciatori [1] al comune di Cattaro, perchè esso pure rifiutasse i presidî delle navi di Ladislao e gli offersero il soccorso d'una flottiglia per la difesa del porto (1403). Il timore dell'ira dei Bosnesi non meno che il bisogno di guadagnarsi l'animo del Papa, dei Veneziani e dei Croati, indussero i Cattarini a non aderire alle esibizioni del vicino che questa volta avrebbero dovuto accettare. Mandarono quindi ambasciatori a Zara, ove Ladislao trionfatore di parecchie città dalmatiche stava per venire coronato re d'Ungheria.

Questa risoluzione sarebbe riuscita perniciosissima ai Cattarini se Ostoia di Bosna, scoperte le sollecitudini di Ragusa non fosse disceso contro di questa per indurla armata mano alla causa del re di Napoli. Ricorse di fatti Ragusa al patrocinio di Ladislao, ma ogni esibizione di lei fu respinta. Quanto gradita all'incontro tornasse a Ladislao la dedizione dei Cattarini lo dimostra il rescritto 29 Agosto 1403 col quale dichiaravali ammessi sotto il suo sovrano patrocinio: [2] — „*intendamus*, conclude questo rescritto, ***ipsos*** (i Cattarini) ***sicut fideles***

[1] Matković. Prilozi l. c. 39. dd. 13 Marzo.

[2] La pergamena originale trovavasi presso Gregorio Zulich, che me la favorì nel 1870 perchè ne traessi copia. Oggi? Era assai bene conservata; vi mancavano alcune poche parole obliterate dalle piegature e della *bolla pendente* le rimanevano soltanto i cordoni.

nostros alios bene et amicabiliter pertractari" e concede a loro franchigie ed immunità ne' suoi stati, il diritto di scorta per mare e per terra ecc. Ma le grazie e le promesse di Ladislao non giovarono alla causa de' suoi protetti; chiamato dalle cose d'Italia, abbandonò la Dalmazia per non farvi più ritorno.

Questa circostanza e la notizia della vittoria riportata da Sigismondo sulle armi del lontano competitore diede nuovo vigore ai Ragusei i quali ripigliati i maneggi a favore di Sigismondo, presero tosto di mira il comune di Cattaro. [1] Invitatolo quindi e consigliatolo „*come parenti et amixi* (11 dec. 1403) *a levar le insignie del ditto signor et tornar alla sua debita fedeltà*", dovettero accorrere a punirne armata mano la renitenza. Ma la spedizione di Rausinio che con alquante galere doveva porre l'assedio a Cattaro, fu sventata da quel di Bosna, che fermo sempre nella politica de' suoi predecessori contro i successori di Lodovico, erasi intanto avanzato con grosso esercito fino ai confini del territorio raguseo. Finchè Ostoia fu al potere Ragusa non ebbe pace, sicchè Cattaro fruendo della tregua per tal guisa conseguita, mandò Giorgio, abate di S. Giorgio (7 Aprile 1405), ad invocare novellamente [2] il dominio di S. Marco, ed ebbe tempo di accomodarsi coi Ragusei senza dichiararsi o meno per Sigismondo e coi Balsa obbligandosi verso questi a un annuo tributo. [3] Troviamo infatti riguardo i Ragusei che il dì 5 Giugno 1405 il senato cattarino, [4] revocata ad unanimità

[1] Matković ibid. 42.

[2] L'atto è conservato nella cassetta delle pergamene dell'Archivio del Consiglio Maggiore e dei Rettori di Cattaro presso l'I. R. Capitanato Distrettuale.

[3] Glasnik XII. 368.

[4] Statuta Cap. XVI. (Tempore Catharinorum p. 290).

di voti la legge del 1391, dichiarò ristabiliti con quelli gli eccellenti rapporti commerciali che le ostilità e le rappresaglie fino allora incorse avevano tronchi.

Ma i vantaggi che da questo fatto erano per derivare al commercio ed alla navigazione dei Bocchesi non furono di durata. Ostoia di Bosna accortosi dei maneggi per la dedizione di Cattaro ai Veneziani, intimò [1] a questi (13 Settem. 1405) non si ingerissero nelle cose di quel comune. L'ambasciatore cattarino infatti era stato licenziato il mese innanzi (7 Agosto) con una risposta negativa: Venezia, che essendo impegnata contro ai Padovani, non poteva per allora accettarne la dedizione, raccomanda ai Cattarini di attendere tempi più opportuni. [2] Fondandosi su questo fatto la republica dichiarò ad Ostoia di non aver mai aderito alle inchieste dei Cattarini; soggiunse però che voleva ritenere la città e il territorio di Budua che aveva ottenuti da Giorgio ed Elena Balsa. Ostoia occupato in altro non ebbe tempo di sostenere le sue pretese; non corse però troppo quando sorse un nuovo pretendente al dominio di Cattaro.

Era questi Sandal, dell'illustre famiglia Hranich, alla quale il re di Bosna aveva donato come s'è detto, (1389) la signoria di Chelmo con eventuali diritti sul bosforo di Cattaro. [3] Reclamò dunque Sandal da Ladislao di Napoli i diritti de' suoi maggiori, pretendendo anzitutto il possesso di Budua. Ladislao [4] domandò quindi ai Veneziani (12 Giugno 1406) Budua e le vicine ville delle quali egli si teneva padrone essendo esse antica proprietà dei

[1] Glasnik XII. 217.
[2] Glasnik. ibid.
[3] Vučetić. Odnošaja Dubrovčana sa bosanskijem velikašima ecc. (Progr. ginnasiale) Ragusa, Prettner 1875.
[4] Glasnik. XII. 239.

Cattarini che considerava sempre a lui soggetti. Ma a queste sollecitudini ed a quelle di Ervoi duca di Spalato [1] (12 Decembre 1407) rispose Venezia ch' ella aveva ottenuta Budua fin dal 1398 dai Balsa e non intendeva disfarsene. Avvenne invece che i Balsa avendo ottenuto nell' anno stesso (30 Dic. 1406) il permesso di abitare in Budua siccome cittadini veneti, si ribellarono come tante altre volte al senato, dichiarandosi padroni di questa città e pronti a sostenervisi a qualunque prezzo. Venezia non se lo fece dire due volte: assicuratisi i possedimenti che meglio avrebbero avvantaggiato il suo erario, accontentò i Balsa, concedendo loro Budua e 1500 ducati annui in cambio [2] di Scutari (6 Giugno 1408). Ma presto i Balsa mancarono al patto pretendendo (15 Marzo 1409) il possesso di Scutari. [3]

Venezia se ne arrecò e Cattaro sperando vederla in armi, se le offerse alleata. Accolse quel senato l' esibizione dei Cattarini, ma non se ne giovò, chè, preferendo evitare il laccio di una guerra dispendiosa e complicata, accordò ai Balsa più di quanto avevano domandato. E in ricompensa dei servizî esibiti dai Cattarini, fecesi loro mediatore di pace presso Sandal. Convocati [4] di fatti (14 Maggio 1411) i rappresentanti dell' uno e degli altri propose si accontentasse Sandal di rinunziare ai suoi diritti sul comune di Cattaro verso un annuo tributo. I legati dei Cattarini però, sia che si sentissero aggravati dalle pretese del Voivoda, [5] o sia piuttosto che sdegnassero riconoscere mercè di quest' atto una sovranità quale non il diritto, bensì la violenza era per imporre a loro, conosciuto appena il grave argomento che quivi avevali chia-

[1] ibid 241. [2] ibid. 254. [3] ibid. [4] Glasnik XII. 320.
[5] Sandal s' intitolava Grande Voivoda di Bosna.

mati, abbandonarono [1] la città dei dogi (1411), dichiarando superflua ogni ulteriore sollecitudine in loro vantaggio. Non perciò cessò Venezia di adoprarsi in pro' di Cattaro: rinnovata a Sandal la dichiarazione ch' ella non pretendeva il possesso di Cattaro, se gli offerse ancora mediatrice di pace. Ma ogni tentativo di accomodamento riuscì vano. Sandal fatto denaro [2] vendendo ai Veneziani il castello di Ostrovizza, fece tosto armi per aggredire e occupare Cattaro. Venezia allora, aderendo alle istanze dei Cattarini, mandò a questi l'aiuto di alquante galere; sentendo poi che Sandal aveva raccolti 5000 Turchi, per non ingolfarsi in più grosso affare, si restrinse nuovamente a far la paciera. Stornò difatti i progressi di Sandal mediante l'annuo indennizzo di 6000 ducati dai redditi del sale, indennizzo a cui s' obbligò Cattaro, ma al patto ch' egli da questa somma assolvesse [3] il debito annuo che quel comune aveva verso i Balsa (1414.

I Balsa intanto, mai contenti degli ottenuti possedimenti, rotta novellamente la fede al senato veneto, avevano reclamato un' altra volta il possesso di Antivari e di Scutari. Due anni durarono le contese, e sarebbero durate ben più, ove Sandal non fosse accorso a metterli in pace. Venezia in quel tempo, tanto in armi valorosa, studiavasi ogni via per non venire ai fatti con quei signori, e fu stabilito (26 Nov. 1412) che i Balsa continuassero a godersi la città e il territorio di Budua, rinunziando ad ogni altra pretesa, mentre Sandal obbligavasi di prestare a Venezia il suo aiuto armato ove dai Balsa fosse obbligata alla guerra. [4]

Assicuratosi per tal guisa il favore dei Veneziani, Sandal, non contento dell' importo annuo

[1] Glasnik XII. 322. (20 Maggio).
[2] Durando l. c. [3] Glasnik XII. 368. [4] ibid. 352. 357.

accordatogli dal comune di Cattaro, domandò immediatamente il doppio. Gli mandò il comune allora quattro ambasciatori perchè mitigasse l'imposizione, ma furono trattenuti ostaggi finchè gli fossero consegnati i pretesi 12.000 ducati.

Cattaro fece appello a Venezia, perchè facendosi sua mallevadrice ottenesse la libertà degli ostaggi, ma il messaggio fallì sebbene, vedendo vana ogni supplica, ricordasse [1] al senato che i Cattarini aspettavano „*et cum illa aviditate, qua expetabant antiqui patres existentes in limbo adventum Christi*" il giorno promesso in cui verrebbero assunti sotto il dominio di S. Marco (5 Giugno 1414). Cattaro nondimeno non volle pagare il tributo se prima non venivano restituiti i legati, e questa ostinatezza sarebbe tornata dannosissima se Venezia non fosse sorta novellamente in armi contro i Balsa (Luglio 1419). Imperocchè colta l'occasione in cui ogni aiuto era per riescire di grandissimo giovamento a Venezia, ottenne finalmente d'essere ammessa [2] sotto il suo dominio (25 Luglio 1419). Questa volta però, scrive il Ballovich, i Cattarini non furono unanimi a favore di Venezia. Ciascuno studiando alla sua maniera il modo di non soggiacere ai Balsa, a Sandal o all'ottomano, i padri eransi divisi in frazioni, chi proponendo pel re di Napoli, chi per quello d'Ungheria e dei Romani, chi finalmente per S. Marco. Trionfarono gli ultimi e furono iniziati tosto i maneggi, convenendo con quel senato ogni cosa dovesse rimanersi secreta fino al XV del prossimo settembre, [3] *ad ruinam et perditionem illius nequissimi proditoris Balsae* (25 Luglio 1419). Messi quindi al bando i Balsa, dichiarò il senato veneto alla Porta ottomana non

[1] ibid. 368. [2] Statuta. Atti della Dedizione.
[3] Glasnik XII. 390.

poterle continuare il tributo per conto di Budua già da tempo dei Balsa, vassalli di essa, ove aiutato non l'avesse nel riconquisto di quella città. Mentre poi dall'altra parte Drago de Drago conte di Cattaro in nome del suo comune collegavasi in alleanza contro il Balsa coi fratelli Giorgio e Alessio Juraš baroni di Zenta (17 Marzo 1420) promettendo loro da parte di Venezia il dominio di Budua, [1] fu stabilito che Cattaro dopo il riccolto di quell'anno avrebbe inalberato il vessillo di S. Marco ai patti seguenti: [2]

I. A nostra Dominatione civitatem et districtum Cathari nullatenus removeamus, et si dictam civitatem et districtum sub gubernatione nostri Dominii retinere nollemus, reducamus dictam civitatem et Districtum in eamdem libertatem, cum qua se nostro Dominio submiserunt.

II. Statuta ed ordinamenta dictae Comunitatis observentur.

III. Territoria tyrannice occupata, quae pervenerint sub nostrum Dominium, dentur illis quorum sunt.

IV. De introitibus, gabellis ed aliis datiis dictae Terrae Cathari solvatur salarium comitis Cathari et Castellani Castri, et aliorum deputatorum ad custodiam dicti Castri, et fiant solutiones salariorum aliorum officialium, fiant etiam solutiones laboreriorum et reparationuum aliarum expensarum occurentium fieri in dicta civitate.

V. De pecunia quae superabundabit singulo anno ab expensis, dentur usque X annos omni anno ducati M pro solutionibus fiendis creditoribus.

Convenuto quindi che Venezia pagherebbe i ducati dovuti dai Cattarini a Sandal, obbligandosi al riscatto degli ostaggi da questo ritenuti, che il governo e l'amministrazione pubblica del comune rimarrebbero nelle mani della nobiltà, la quale del pari continuerebbe a godere di tutti i privilegî ottenuti dai re serbi, non eccettuato quello

[1] l. c. XIII. 13. 16. 17.
[2] Atti della Dedizione. Glasnik XIII. 16. 17 seg. Statuta p. 313-341.

di batter moneta, venne a Cattaro Pietro Loredano, Capitano del golfo, per assumerne formalmente e solennemente il possesso. E nel giorno 25 Luglio 1420, portate processionalmente per Cattaro le insegne del comune e le chiavi della città, che furono consegnate al rappresentante della repubblica, ed inalberato il vessillo di S. Marco sulla Cattedrale di S. Trifone, fu prestato il giuramento di fedeltà e di suddita devozione alla serenissima dai rappresentanti la città Paolo Bucchia conte, da Marino Bisanti e Luca Drago giudici, e dai 40 membri del Consiglio Maggiore.

PARTE TERZA.

Del Governo di Cattaro.

XVIII.

Nel medio evo Cattaro e Perasto formavano due comuni aventi ciascuno proprio governo, proprio statuto ed un'assoluta autonomia, mentre a Risano e dove oggi sta Castelnuovo, qualche altro piccolo stato dal monte metteva al mare l'ultimo lembo. Quasi necessariamente allora alle Bocche, in luogo di quella solidarietà che avrebbe dovuto essere fra comuni tanto vicini, sorse l'interesse individuale. Di quì il disaccordo nell'ora del comune pericolo, l'apatia con la quale gli uni guardarono spesso la rovina degli altri, l'egoismo in fine che li rese svogliati a procedere concordi in imprese di comune utilità.

Nè migliori furono le condizioni di quella parte dell'odierno distretto di Cattaro, che è sull'Adriatico: Budua e Pastrovicchio formavano, alla maniera di Cattaro, due comuni autonomi a parte, ma meno estesi e meno antichi di questo, e il primo non sempre assolutamente indipendente.

Lo stato di Cattaro limitato dapprima al solo bacino di questa città fu a poco a poco ampliato fino a Porto Rose, a Risano, Ledenizze, e ***per la riva del golfo*** a Jasi.

L'amministrazione del comune [1] era affidata alla nobiltà, che lo resse a repubblica. Che tale infatti ne sia stata la forma del governo lo provano la **R.** *Cathar* di alcuni nummi, gli statuti cittadini e da ultimo la forma e la costituzione del senato a cui era affidato il reggimento della pubblica cosa. Tra gli scrittori che s'occuparono di cose bocchesi, dopo il Darù [2] ed il Bouillet, [3] il Jiriczek [4] è il solo che denomini ***repubblica*** la forma di governo colla quale Cattaro si reggeva.

L'origine e la prima costituzione dell'ordine nobile di Cattaro non è per anco abbastanza conosciuta. Il più antico nobile di cui sia fatta menzione nella storia risale al secolo IX, perocchè Andreaccio Saracenis, fondatore della chiesa di S. Maria Infunara ed acquirente del corpo di S. Trifone, era nobile. Così di lui una antica pergamena: „*certo zitadino nobile zintilhomo, sì de generation come de richeza praeclaro, nomine Andreacio Saracenis....*" Flam. Corner discorre di lui siccome di un nobile, e come tale esso è menzionato in tutte le patrie memorie.

Dice l'Orbino che all'epoca (638 d. C.) in cui Ascrivio rimase distrutto dagli slavi, ben ventidue famiglie d'ottimati cattarini passarono nell'incipiente Ragusa, ove istantaneamente furono ammessi a quella nobiltà. E fermandoci là dove si hanno dati positivi, si sa essere stati nobili di Cattaro quelli che dopo il 1017 uccisero a S. Gabrielo il

[1] Vedi Statuta et leges. l. c. Reutz Verfassung ecc. l. c. Memoria ed informazione che alcuni individui attinenti al corpo Nobile di Cattaro assoggettano al Comune onde possa incontrare colle occorrenze del D.to 10 Marzo 1820 N.° 975-153 ed il fine col medesimo contemplato. — Corner Fl. l. c.

[2] Storie di Venezia. Cap. XV. Libro XII.

[3] Longtemps *republique* independate, elle se soumit a Venise en 1420 — Bouillet. Dict. Geogr. Hist.

[4] Landstrassen ecc. p. 72.

re Dragomiro, e che quell' Ursacio il quale fece una donazione alla chiesa di S. Trifone (1124) era nobile e che da nobili, come si legge nell' atto della donazione stessa, la città era governata. Anzi la menzione che si riscontra in questo documento prova la preesistenza del ceto nobile di Cattaro In quanto all' eccellenza di questo corpo il Sandi [1] con distinta erudizione dimostra Cattaro nella civile amministrazione superiore a tutte le città della Dalmazia, *ad instar* di quella stessa di Venezia *„et in purgata Comitiorum nobilitate.“* Ed all' autorità di costui fanno concordemente eco nelle loro opere il Büphinz, il Salucone ed altri. È certo che delle famiglie nobili in Dalmazia una sola, quella degli Zaguri di Cattaro, fu ammessa al patriziato senatorio di Venezia; [2] che le nobili di Cattaro passando matrimonio con un patrizio veneziano venivano inscritte nel *libro d' oro.* [3]

Abbattuto ne' suoi primordî delle irruzioni barbariche, mancarono a quest' ordine i mezzi di sostenersi; non perciò venne esso meno nella intraprendenza e più si nobilitò preferendo il profitto della propria operosità. Non si tosto però la pace fu ripristinata e l' ordine ristabilito nella pubblica cosa, fu tolto l' uso fino allora tollerato che un nobile potesse speculare tenendo per proprio conto fabbriche di cuoi e di salumi, [4] molini ecc. E per garantire il lustro della casta, preservarne la purezza del sangue, e allontanare ogni ombra offuscante la nobiltà, venne per legge statuito [5] che il nobile di Cattaro non avesse a tor moglie se non dal seno di nobile progenie: *„nisi fuerint pro-*

[1] Storia Civile IV. 458.
[2] Tentori. Storia di Venezia. III.
[3] L' ultima fu Giulia Burovich vissuta verso la fine del secolo passato.
[4] Ballovich. l. c.
[5] Statuta 224. c. CCCXCIV. — 2. II. — 20. XXXV.

genie nobilis illius civitatis ubi nata fuerint." Un nobile che sposava donna cittadina o volgare decadeva da ogni titolo, ed i figli ne venivano riguardati siccome plebei. Un membro della benemerita ed illustre famiglia Vrachien, nel 1447 fu per questo motivo allontanato dal Consiglio nobile, nè mai più, per quanto si adoperasse, [1] vi potè essere riammesso. Non bastava incontrare matrimonio con una donna di buoni natali, per quanto anche fosse ottima la fama ed onorevole l'impiego del genitore; bisognava che appartenesse ad un consiglio nobile legalmente riconosciuto.

Come i nobili di tutti gli altri stati in quei tempi avevano chiostri destinati esclusivamente per loro, così un tale convento se lo ebbero pure i nobili cattarini. Santa Maria al ponte Gordicchio (fin al 1340), Santa Chiara (dal 1364) e quello della Visitazione (dal 1514) furono conventi dischiusi unicamente alle zitelle nobili, [2] mentre quelli di S. Maria e Lucia (dal 1360) [3] e di S. Giuseppe (dal 1510) accettavano soltanto le figlie del popolo. L'ordine de' predicatori a S. Paolo ed a S. Nicolò escludeva chi non avesse appartenuto all' ordine nobile. L'ordine nobile di Cattaro era riconosciuto per tale anche presso le corti europee di quei

[1] Ducale 26 Luglio.

[2] Raffaelli U. La Dalmazia. 1846. N.° 12.

[3] In origine detto di S. Maria ed aperto esclusivamente alle zitelle nobili — Abbandonato nel 1360 ai popolari, questi ne riedificarono la chiesa intitolandola a S. Lucia. — Della riedificazione è memoria nella seguente inscrizione scoperta l'anno 1816:

Christo agatur gratia digna — Petente Lucia. In cuius Ecclesia capitur cum laude — Immensa: haedificata a civibus — Losio Stanchi Teodorog. — Catharensib. quos fecunda — Parens fecit fore germanos — Meritis cuius reddat eos omni — Tempore sanos MCCCLX.

Era eretta presso l'antichissima porta di Gordicchio. Divenuto soverchio pel numero sufficiente di chiostri aperti nella città alle nobili e alle popolane e perchè poco favorito dal sito, questo cenobio fu attorno il 1622 ravvolto e compenetrato nella rifabbrica delle mura —

tempi. I privilegi concessigli dai due primi re di Serbia, si ritiene non siano che la riconferma di ciò che i loro proavi avevano concesso ai *nobili di Cattaro*. Si è detto che nel 1178 per garantire la loro libertà *Catharenses foedus cum Graecis Imperatoribus inierunt*; da queste parole chiaro risulta che i nobili di Cattaro erano riconosciuti anche presso la corte bizantina come tali e muniti di sommi poteri. Radoslao riconfermò loro (1250) gli antichi privilegi in riflesso della fede appalesata all' avo ed al padre di lui dagli *onorandi nobili di Cattaro.* Dallo stesso regio rescritto desumiamo ancora che questi nobili, anzi i loro antenati hanno ricevuto dall' avo di Radoslao doni cospicui, e che non ad altri che agli ambasciatori *nobili* di Cattaro, venne quest' atto consegnato. Nè fa mestieri esporre gli altri privilegi loro dai re Slavi accordati; in tutti i relativi rescritti si trovano espressamente nominati i *nobili* di Cattaro.

L' importanza nella quale fu tenuta la classe dei nobili di Cattaro presso le corti di Rassia e di Serbia è attestata dall' atto segnato coi Ragusei l' anno 1272, in cui, come vedemmo, nel caso ai Ragusei fosse da quei re o dai loro bani intimata la guerra, i Cattarini si impegnavano di interporsi con ambasciatori *„ad procurandum et laborandum ut pax detur Comuni Rhagusii.“* Il Comune di Ragusa [1] con la costante sollecitudine di ammettere nel suo ordine senatorio quei nobili di Cattaro che in essa ricoveravano, e con la premura onde nel 1368 si adoperò, perchè nobili Cattarini passassero a far parte della nobiltà Ragusea, dimostrò ripetutamente di riconoscere non solo l' autonomia del governo

[1] Qui si dice Ragusa *„comune.“* Questa assunse il titolo di repubblica appena nel secolo XV.

di Cattaro, ma bensì anche e sopratutto l'eccellenza del ceto al quale esso era raccomandato.[1]

Il rescritto di Lodovico d'Ungheria del 1382, quello che il successore di lui nel 1404 indirizza „*Nobilibus*" ecc. e tanti altri, anteriormente conseguiti, nonchè l'accoglienza e le distinzioni che la corte di Francia e Venezia fecero ai Bucchia e ad altri nobili di Cattaro, le alte cariche alle quali furono elevati dalla corte serbiana, offrono la più desiderabile prova del riconoscimento di questa nobiltà fino da tempo più remoto. Non sarà fuor di proposito ricordare quì almeno i nobili Trifone Bisanti che nel secolo XV insegnò greche e latine lettere pria nell'università di Bologna[2] indi nell'altra di Perugia e fu bibliotecario alla corte di Modena, e Girolamo Bucchia, il quale ai giorni dello stesso Trifone visse alla corte estense adoperato negli uffizî della maggiore importanza.

Geloso de' suoi privilegi l'ordine nobile di Cattaro nulla ommise perchè l'autonomia del suo comune fosse costantemente conservata. Caduta Ascrivio, Cattaro da' suoi primordi fu libera e si governò con proprie leggi. Quando divenne forte la potenza dei Rassiani, Cattaro si assoggettò solamente alla loro protezione. Che se così non avesse durata la sorte di quella città fino al 1178, non avrebbe potuto nel 1149 staccarsi dalla lega di

[1] V. Darsa ed i Tiburtini *Genealogie e Storia* delle famiglie cittadine. — I Darsa ed i Pellegrina trapiantaronsi nel XIII secolo a Ragusa, l'uno perchè caduto sotto i rigori delle patrie leggi penali, l'altro perchè funzionario considerato come pubblico traditore, ed entrambi furono accolti ed inscritti nel ceto nobile di quella città. Altre famiglie nobili trapiantatesi da Cattaro a Ragusa: Renescia, Cotrugli (1330), Basegli Bisanti (1380), Bucchia (1333), Cerva, Darsa, Demitri, Pozza, Florio (1520), Catena. (cfr. Lucari, Razzi, Appendini; questo a p. 7. 81. 98 ecc. II. Antichità) — Secondo l'Orbini (p. 301) oltre le predette sarebbero originarie cattarine anche le seguenti famiglie nobili di Ragusa: Bascha, Dabro, Giorgi, Mechsia, Pesagna, Volpeli, Zriena.

[2] U. Raffaelli, La Dalmazia. 1846 N. 39.

Giorgio, formando alleanza con Draghina, nè poscia alleata di Radoslao avrebbe potuto aiutar questi contro a' suoi nemici. Se fosse stata in maggiore dipendenza dai Rassiani, non avrebbe potuto aderire alle istanze dei Ragusei, ai quali prestò valido aiuto nel 1154 contro il bano di Bosna. Nè meno importante è in proposito l'atto segnato col conte di Almissa nel 1167. — Quando poi i nobili cattarini si accorsero che i re di Rassia intendevano sottometterli a sudditanza, gelosi sempre della loro indipendenza, si staccarono immediatamente da quelli (1178) e strinsero lega cogli imperatori greci. Rimasero alleati di questi fino alla caduta dell'impero, nè aderirono di unirsi ai re di Rassia, se non perchè i privilegi loro offerti erano assai estesi, e perchè fu loro esplicitamente promesso di difendere i diritti della loro libertà. Premesso ciò non è a dubitare che durarono nello stato di indipendenza, tanto più che non molto dopo (1368) furono da cittadino interesse mossi a domandare la protezione del re d'Ungheria. Se da questo poi passarono a Tvarco, ciò accadde, n'assicura il Corner ***assensum ultro praebentibus ipsis Cathari civibus quos muneribus et promissis sibi*** (Tvarco) ***devinxerat.***" Nè altrimenti avrebbero potuto così presto staccarsi da Ostoia e collegarsi con Ervoie duca di Spalato. Torna a convalidare l'asserto sulle condizioni d'indipendenza dei Cattarini, la memoria, che, sciolti finalmente da ogni altro legame, si ressero da sè finchè costretti domandarono la protezione di Venezia.

Il regime pertanto della pubblica cosa era affidato all'ordine nobile ai membri del quale si conferivano tutti i carichi più importanti ed autorevoli. In numero di XL, non vincolati fra loro da parentele od affinità formavano il ***Consiglio***

Maggiore ch'era autorità legislativa e quella dalla quale dipendevano le pubbliche imposte, i provvedimenti alle chiese, tuttociò che concerne le cause civili e le pene criminali non escluse le capitali e da ultimo l'elezione e la conferma degli altri pubblici magistrati. Teneva le sue sessioni fino al secolo XIV nella chiesa di S. Trifone, quindi, fino al 1667, nella *gran sala* del palazzo dei consigli, [1] ove raccoglievasi al suono della campana [2] e sotto la presidenza del *Conte.* Era il conte [3] la prima dignità dello stato o diremo il *principe* che fin al 1398 rimaneva in carica per un anno; da questo tempo in poi per un mese. Veniva eletto dall'*arrengo* generale dei nobili, che fin al 1398 chiamò per lo più a questo seggio uno dell' ordine nobile delle città amiche di Dalmazia. Una sovvenzione di mille perperi in grossi cattarini eragli assegnata dai fondi del comune, per alleggerirne le spese inerenti alla carica, e gli competevano di ogni tratta di rete 18 pesci, d'ogni carico di legne tre balle, [4] di ogni gondola due, di ogni lontro una, di ogni fascio di tede un pezzo. A Natale una rete pescava esclusivamente per il conte e per i giudici. Nessuno poteva osare chiamarlo a patrino, nè altri di sua famiglia poteva contrarre affinità spirituale con alcun cittadino. Nè egli nè i suoi congiunti potevano ricevere donativi; non poteva andare a banchetto nè in città nè fuori, tranne in caso di nozze e senza prender licenza dal consiglio maggiore non poteva assentarsi o dormire fuori di

[1] Edifizio che crollò pel terremoto del 1667 — Ergevasi nella piazza di S. Trifone.

[2] La maggiore della cattedrale allora volgarmente detta la *babba.*

[3] Sotto il dominio dei Bizantini chiamato *Priore*, quindi *Rettore.* Il titolo *conte* risale all' anno 1159 — (Vedi p. 54 di questo libro). —

[4] Una balla equivale alla quantità che un uomo di ordinaria robustezza può portare sulle spalle.

città. Campariva sempre seguito da un cavaliero e da sei scudiferi a sue spese vestiti.

Finchè rimase sotto la protezione dell'impero bizantino, Cattaro ebbe il *catapano* [1] quivi come in tutte le città e provincie dell'impero, mandato a rappresentare stabilmente il governo cesareo e a riscuotere i diritti sovrani. Cessata la protezione dell'impero il catapano fu sostituito dai Rassiani fin circa la fine del secolo XII col *Satnicus* [2] ch'era il delegato nelle regioni contribuenti al re cento armati ne' suoi bisogni. Ma questa ultima magistratura, come appare dall'atto statutario del 1186 non si trova più a Cattaro dopo quest'anno nè si incontra più ricordata ne' pubblici documenti, essendo fin d'allora cessata quella condizione di sudditanza che richiedeva la presenza di tale delegato regio.

Il *Consiglio dei Pregati* o de' Rogati (Rogatorum) che veniva annualmente il dì di San Giorgio rinovato dal consiglio maggiore, si componeva di XV membri o Senatori, scelti tutti dall'ordine nobile. Appartenevano ai Pregati sopratutto le faccende della pace e della guerra, e il trattamento degli affari di stato piu urgenti; nominava gli ambasciatori da spedirsi fuori di patria e li forniva delle debite istruzioni; assumeva gli appelli delle cause civili; rivedeva il più delle volte le criminali; ordinava la pubblicazione delle leggi e ne sorvegliava l'osservanza.

Dal consiglio dei Pregati venivano presi i *tre Giudici* annualmente rinovati dal *Consiglio Minore* colla restrizione che un giudice, spirata l'epoca del suo mandato, non poteva esservi rieletto che dopo quattro anni, nè poteva esonerarsi dall'incarico

[1] V. p. 59 (nota) di questo libro.
[2] Du Gange Glossarium — Lucio de Regno Dalmatiae l. 6

altrimenti che pagando una multa di 50 perperi. Tostochè l'elezione veniva confermata, i giudici cessanti dovevano al suono della campana proclamare i neoletti ed assumerne pubblicamente il giuramento. Le quali solennità ci provano l'alto conto in cui questa magistratura veniva tenuta. Difatti essa col conte rappresentava la magistratura suprema. In casi dubbî o preveduti dalle leggi, essi dovevano consultare gli anziani della città o giudicare secondo il diritto consuetudinario. Il lunedì ed il sabato giorni fissati per la definizione delle cause, sedevano in giudizio almeno da *prima* a *sesta*, e con loro un *nodaro*. All'interesse delle parti litiganti erano destinati i quattro *Avvocati della Curia.*

La legge 6 ottobre 1367 regolava giudizî ed appellazioni nel modo seguente: — Le appellazioni dovevano essere presentate nel termine di dieci giorni a datare dalla pubblicazione della sentenza, e venivano inoltrate o al *Sacro Collegio di Roma „ad collegium Doctorum Auditorum Causarum Sacri Palatii Domini Papae"* o ai collegî di Perugia, Padova o Bologna. L'appellante doveva però anticiparne la spesa. L'appellazione si inoltrava a quei collegî o da un nodaro o da un cancelliere. [1] Venezia nel 1433 trovò [2] di stabilire che i Bocchesi avessero a ricorrere d'allora in poi ai collegî di Padova, Treviso, Verona e Vicenza. [3]

Il *Consiglio minore* eletto per voti da quello dei Pregati, era composto di sei nobili, che come tutte le altre magistrature non duravano in carica che

[1] Statuta cap. CCCXC. cfr. Modif. Padova in 5-2 Marzo 1446 — n. 10 — 1469 — 27 ottobre 1553 — 28 Luglio 1636 — 17 Ottobre 1553 — Venezia Ducale 30 Gennaio 1622 — Verona 27 Giugno 1573 — 7 Aprile 1618 — 23 Giugno 1634 — 19 Dicembre 1693 — 14 Agosto 1710.

[2] Ducale 30 Luglio 1433.

[3] Il Lucio (Mem. di Traù) sa questa legge non essere stata stanziata unicamente a Cattaro.

per un anno. Questo consiglio presieduto dal conte aveva potestà esecutiva sui varî rami amministrativi statuiti dal consiglio maggiore o dai Pregati, riceveva appelli ed altri atti per le autorità superiori, aveva il maneggio degli atti diplomatici, formava col conte nelle solenni circostanze la suprema rappresentanza.

In aiuto del consesso dei giudici fungeva fino al 1400 (31 gennaio) la *Curia minore* incaricata degli affari bagatellari (fino a X perperi), i quali poi furono mandato personale del conte e di ogni singolo giudice.

Al consiglio dei Pregati spettava ancora l'elezione degli officiali minori, i quali erano: — due doanari del sale che curavano in nome del comune la comprita e la vendita del sale, la costruzione e la manutenzione delle saline, — due camerarî del comune impiegati nella riscossione degli introiti doganali — tre conti degli Slavi o dei Passamnici — tre auditori degli atti dei nodari, quasi altrettanti controllori e revisori di quanto veniva esteso dai nodari, — due gabellari del vino — due officiali tecnici — tre giustiziarî addetti alla sorveglianza delle importazioni furtive di generi di privativa, aventi al loro servizio sei fanti tolti dal popolo — due ceccarî — due procuratori del comune — due procuratori pegli intestati — due periti.

Al talento poi dei giudici era affidata l'elezione del vicario e dei riparî addetti alla cura ed alla sorveglianza del porto nonchè di dieci guardaboschi. E come i membri dei consigli, così i singoli officiali minori non potevano allontanarsi dalla città più di L miglia (Ragusa ed Antivari); chi non ritornava al suo posto entro un mese lo perdeva e veniva sostituito. Tutti necessariamente erano tenuti al giuramento.

Sapiamo dallo statuto che due nobili venivano eletti a *procuratori della chiesa di S. Trifone*, e che altri due con un sacerdote tenevano una delle chiavi del santuario col titolo di *procuratori delle reliquie*. Parimenti due nobili venivano eletti procuratori e difensori del monastero di S. Giorgio allo scoglio presso Perasto, di quelli di S. Chiara e delle Benedettine della città e del convento di S. Pietro nel rione di Gordicchio. Sulle chiese anzi e sui monasteri il comune esercitava una specie di juspatronato e ne tutelava e garantiva i beni. Dopo la festa di S. Giorgio le chiese, i monasteri ed i rispettivi beni dovevano essere visitati da officiali a tale scopo espressamente eletti.

Il vescovo di Cattaro fino al secolo X veniva eletto dal solo capitolo, poscia dal Clero e dal popolo. Grimoaldo (1089) s'intitola; [1] „*p. D. g. electus Episcopus Cathari ab universo Clero ejusdem civitatis et populo cuncto.*" — Nel secolo XIII l'elezione del vescovo fu riservata alla sola autorità del Pontefice romano. Appartenevano al vescovo i redditi di alcuni castelli e di terreni formanti la sua mensa. [2]

La cattedrale e la collegiale formavano due capitoli a parte. [3] I sacerdoti erano proveduti con benefizî. L'arciprete e l'arcidiacono venivano eletti dal capitolo e confermati dal vescovo. Al parocco erano aggiunti altri quattro calonaci, i quali nei

[1] V. p. 58 di questo libro.

[2] Ex orig. Reg. Ann. IV. com. lib. I. fol. 311. (p. 701). — Theiner I. 214. 216. — Clemente V a Stefano re 7 Genn. 1346. „.... percepimus, quod licet Catharensis Ep.us qui fuit pro tempore de *Canal*, *Tribunia*, *Drazaviza*, *Resson*, *Budua*, *Lastua*, *Prizrem*, *Novabeida*, *Trepte*, *Janeva*, *Coporich Plane*, *Ostaçia*, *Berschova*, *Rudnick*, *Lipnich*, *Chelminia*, *Save*, *Mazovia*, *Golubezi* et *Albia* dicta *Belgrad*, *Villas et castra* et *nonnulla alia loca* Catharensis et *Schlavònensium dioecesium*.... tamquam dioecesanus ipsorum Castrorum etc. gubernare et regere consueverit ab antiquo et perceptio decimarum proveniencium de proventibus terrarum etc in dictis castris etc ad Episcopum Catharensem pertinere noscatur...."

[3] In tutto ventiquattro calonaci.

rispettivi rioni fungevano ed erano considerati come altrettanti parochi.

In ogni angolo quasi della città sorgeva una chiesa: qua e là un solo edifizio racchiudeva due e perfino tre capelle. Sotto la chiesa di S. Giuseppe eravi un tempietto dedicato a S. Antonio Abate; sopra la chiesuola di S. Cattarina si trovavano altre due capelle. I più antichi chiostri de' quali faccia menzione la storia sono quelli di S. Giorgio allo scoglio e di S. Maria Infunara in Cattaro. L'idea religiosa nell'età di mezzo tanto potente nell'Europa civile, toccò a quel tempo anche alle Bocche di Cattaro il massimo di sua potenza. Tanto anzi che fu un tempo in cui, come s'è veduto, i Cattarini non ad altro parvero dedicati che a fabbricare ed arrichire di doni templi e monasteri. In questo tempo (sec. XIII. XIV) pertanto si fondarono i chiostri S. Domenico S. Benedetto, S. Francesco, S. Chiara, S. Pietro, S. Nicolò e S. Paolo nella città, e quello dei calonaci di S. Benedetto di Cartolli.

Nel secolo XIII eranvi in Cattaro due fratrie: quella di S. Croce che allora incominciò a sorgere e quella di S. Nicolò detta altrimenti la Marinerezza che esisteva già da quattro secoli e che poscia ebbe tanta parte nella storia di Cattaro. Nel secolo seguente furono istituite altre fratrie ancora e durarono per parecchi secoli; solamente le due prime restano tuttora monumento della patria politica economia di quei tempi. Alla prima potevano appartenere fin certo tempo esclusivamente i nobili, alla seconda i marinai. L'una e l'altra nelle adunanze generali erano presiedute dal *Maestro di Sedia*, ed erano amministrate dai rispettivi gastaldi, officiali, capellani, segretarî ecc. La confraterna di S. Nicolò o la *Marinerezza* era composta dal ceto

dei marinai e costituita sulla base delle odierne società di mutuo soccorso. Il capitale formatosi dalla minella che ogni marinaro doveva contribuire era tale che poteva soccorrere i confratelli infermi e gli impotenti, provvedere la dote alle loro figliuole ed assumersi il trasporto in patria delle salme dei proprî morti su scogli o in paesi infedeli. La Marinerezza rappresentava l'armata navale del comune di Cattaro anche al tempo del veneto dominio. Riconosciuta dai re ed imperatori serbi, prediletta dai cittadini consigli, essa fruì di sempre maggiori poteri; regolava l'approdo alle rive di Cattaro, riscuoteva minelle da tutte le località delle Bocche; ogni marinaro nazionale era obbligato di appartenervi. Ebbe privilegi nei mercati di Venezia, nelle Marche, nel Levante e nelle vicine rive di Dalmazia. Essa infine fu nel medio evo parte importante dell'economia politica del comune, e come nei secoli a noi più vicini, in quelli eziandio contribuì grandemente alla gloria della patria, rimanendo sempre per pietà e ricchezza, per fasti civili e glorie militari, per antichità e quantità di privilegi, superiore alle tante che, auspice il dominio veneto, sorsero a Venezia, nel Levante ed altrove ancora. [1] Le cariche dalle quali essa veniva governata distinguevansi in maggiori e minori. L'ammiraglio, il maggiore ed i due capitani appartenevano alle prime, alle seconde tre offiziali dell'anziguardia, tre della retroguardia, il tenente ed i due sergenti. L'ammiraglio scelto da principio tra i nobili, poscia (dal sec. XVII) anche tra i cittadini era eletto a vita, doveva risiedere nella città, andava col bastone e governava non solo le file dei marinari, ma fino all'epoca del dominio veneto egli sovraintendeva agli affari marittimi del porto, era il

[1] Gelcich G. La Marinerezza. Trieste, Bello 1872.

capo della flotta del golfo, il direttore dei pubblici arsenali, ecc. Gli altri officiali rimanevano in carica per un anno.

Il tre febbraio, giorno consacrato al protettore della città, festeggiavasi non solo con spendidissima pompa ecclesiastica, ma con pubblici e privati banchetti, con giostre, fuochi, luminarie e specialmente col ballo religioso e solenne che, come oggi, veniva pure condotto dai più svelti marinari, dinnanzi la cattedrale. La ricorrenza di tale solennità veniva annunziata otto dì prima, al tocco del mezzodì da un giovinetto volgarmente appellato „il piccolo ammiraglio“ perchè ornato, meno che del bastone, di tutte le insegne militari che distinguevano l'ammiraglio. Lo sue parole (*le Lodi*) si chiudevano sempre in mezzo alle esultanti acclamazioni del popolo, allo scampanio dei bronzi, al suono dei pifferi e dei tamburri, alle lagrime de' commossi vegliardi che vicendevolmente abbracciandosi e baciandosi s'auguravano il ripetersi di quella lieta riccorrenza per una lunga serie di anni futuri. — A renderla vie più importante fu dato alla Marinerezza il privilegio di chiedere la libertà di qualche esule o carcerato. Per quell' occasione poi ogni autorità cittadina era in essa riposta. Riceveva per quei giorni dal conte le insegne cioè il vessillo della città e il grande stemma del comune; l'ammiraglio cingevasi della spada e portava il bastone del *conte*. Le insegne venivan deposte nel tempio; le chiavi della città si conservavano presso l'ammiraglio. Così le autorità spogliavansi per quella festa delle proprie prerogative cedendole al corpo della Marinerezza che nelle notti (2-3-4 febbraio) accompagnato da due cavalieri in completa armatura i quali portavano le chiavi, chiudeva ed apriva le porte della città e sorvegliava l' ordine pubblico.

Straordinaria era del pari, la solennità delle funzioni ecclesiastiche. Come al giovedì santo, così alla sera del 2 febbraio, durante il vespero ed i matutini sei nobili dei più ragguardevoli invitati dai procuratori delle reliquie, dai quali ricevevano nobili presenti, e sei scelti dall' ordine civico, incensavano, come oggi pure si usa, due a due in grande assetto di gala le Ss. Reliquie. La Marinerezza partecipava a tutti i sacri riti. Il conte, i giudici, i consiglieri del maggiore e del minore consiglio, i medici, i notai e tutti gli altri officiali erano tenuti a offrire alla cattedrale in tale circostanza un cero di peso determinato a seconda del grado dell' obblatore; per chi avesse mancato eranvi stabilite delle ammende — In occasione di queste feste il consiglio maggiore di Cattaro aveva [1] (1343) stabilita la *tregua di Dio*. Fu concessa cioè libertà ai profughi e latitanti per delitti che non avessero importata la pena capitale di accedere impunemente nella città nei tre giorni precedenti e nei tre seguenti la festa di S. Trifone.

*
* *

La tortura, male comune di tutti i popoli dell' età di mezzo, la troviamo usata anche a Cattaro. Il capitolo dello Statuto (82) che riguarda gli omicidî fa menzione di tormenti, per ricavare il vero, sotto la frase propria di quei tempi di *„esame rigoroso,“* non però trattandosi di cittadino, sì di Albanese Slavo o Vlaco, cioè a dire di un contadino del territorio del comune. Il bando, [2] le busse, la

[1] Statuto Cap. CDIV. 15 febbr. 1343. riconf. con lett. duc. 13 Novembre 1566.

[2] Erano banditi i pirati e coloro che andavano corseggiare cogli Almissani — Stat. cap. 400-401.

pena pecuniare [1] e l'arresto personale erano le punizioni ordinarie del delinquente. Chi non poteva pagare la multa veniva condannato al carcere, che secondo la gravezza del misfatto poteva essere inasprito colle busse e colla catena. Vi erano tre carceri: quelle di S. Trifone, quelle presso la loggia di S. Trifone e quelle nei sotterranei del palazzo del conte. Ma un nobile che aveva solamente quattordici anni, accusato di qualche contravvenzione veniva chiuso in una stanza sopra la sala del consiglio nel palazzo del senato che era a mezzogiorno di S. Trifone. — Chi promoveva o aiutava un arrestato a fuggire dal carcere, doveva subire poi la pena del fuggito, fosse pure la pena capitale.

Qui, come da per tutto nel medio evo, erano in vigore le pene di comparazione. Il reo di stupro cioè o di furto che non poteva pagare la pena pecuniaria alla quale era stato condannato doveva perdere un membro del corpo oppure veniva bollato. L'accusato di furto, essendo riconosciuto reo, era obbligato alla restituzione dell'oggetto involato o ad una multa. Se l'oggetto non valeva più di 5 perperi, doveva pagarne 15; veniva chiuso in carcere e se non poteva esborsare l'importo entro il termine di cinque giorni, dopo che nudo era stato battuto pubblicamente, restava in prigione finchè avesse avuto i mezzi di redimersi. Chi aveva rubato un oggetto di 15 perp. se dopo 15 giorni di carcere non pagava il triplo, veniva battuto e bollato in fronte; se il valore era di 20 a 25 perp. il ladro veniva battuto e orbato d'un occhio, se di 50 a 100 egli veniva privato di un occhio e della mano

[1] Pene pecuniarie: chi strappava altrui la barba perp. 10 — chi guastava una pianta appartenente al comune p. 1 — chi tagliava le viti dei Possanici p. 12 — chi ingiuriava altrui p. 3 — chi batteva uno slavo od un albanese p. 3 — chi entrava in casa altrui ed offendeva 24 — chi batteva la serva o il servo d'altri 3 ecc.

destra; se finalmente il valore del furto sorpassava i cento perp. il ladro che non poteva pagare la somma veniva condannato alla perdita degli occhi e delle mani. Chi una seconda volta rendevasi reo di furto doveva essere bastonato e pagare un somma sei volte maggiore del prezzo dell' oggetto rubato, e dopo il carcere di quindici giorni non potendo rimborsare l'importo veniva più volte battuto e bollato e finalmente di bel nuovo mutilato. Se l'importo superava i per. 100, il ladro, così mutilato, se non risarciva il danno finiva al capestro. Il *pubblico ladrone* veniva orbato. — Lo stupro era condannato secondo la condizione della donna sulla quale veniva perpetrato, perchè vigeva anche a Cattaro la distinzione fra *schiavo* e *libero,* essendo il primo un servo della gleba, un essere tenuto in poco conto ed in ogni riguardo dipendente dalla volontà del suo padrone. Chi pertanto perpetrava lo stupro sulla *schiava* era condannato alla pena di per. 50, e, non potendo pagare questo importo, a perdere il pollice destro nel caso non avesse avuto il consenso della donna e del padre o del padrone di lei di sposarla senza pretese di dote. Chi violava un orfana od una donna libera, si esonerava dalla pena di perperi 100 sposandola, altrimenti, non potendo nè pagare la pena, nè ottenere dalla offesa l'adesione al matrimonio, veniva condannato alla perdita del pollice e del mignolo destri. Colla stessa alternativa del carcere o del matrimonio, il nobile o pagava perperi mille o si vedeva privato della destra.

L'omicida era condannato al capestro se egli e l'interfetto erano cittadini. Trattandosi di interfetto straniero, l'omicida soggiaceva alla pena „*quam nostri cives in civitate unde est ille interfectus sustinerent,*" che i nostri cittadini avrebbero subita

nella patria dell'ucciso. Il forese che nella città uccideva un'altro forese finiva al capestro. Nobili od offiziali del comune rei d'omicidio venivano decapitati. Il fuggitivo consideravasi come bandito; venendo colto subiva la pena capitale. Il falsario di un pubblico documento perdeva la destra; il traditor della patria veniva bandito, la sua casa distrutta dalle fondamenta, i suoi beni divisi fra il popolo. Il bando per due anni veniva inflitto a chi si ostinava a non entrare nel carcere, restando fermo l'obbligo di scontare la pena al suo ritorno in patria. Chi non osservava il bando incorreva nell'esilio a vita; il renitente a quest'ultima condanna ed i complici finivano decapitati. Chi percuoteva i servitori veniva bollato su entrambe le guancie e il suo misfatto si pubblicava in tutto lo stato.

Abbiamo veduto il codice penale del comune di Cattaro essere stato in maniera che si espiava il delitto con una pena pecuniaria relativamente inferiore. Ma chi non poteva pagarla si esponeva ad espiazioni senza confronto più dure: la prigione, la mutilazione, il capestro. Si vede quali da questa ingiusta alternativa erano i favoriti, quali, i colpiti.

* * *

„Per comprovare i danni campestri la legge richiedeva il giuramento del proprietario del campo; il danneggiatore pagava, oltre alla compensazione del danno, la multa di 12 perperi; non pagando, lo si frustava alla colonna e segnava col marchio. Quando non si scopriva il malfattore, la villa più vicina era tenuta alla compensazione del danno.

„Era proibita l'esportazione del vino, grano, caccio, lardo, sevo e legna dal distretto di Cattaro,

„Non erano valide le testimonianze di donna, di congiunti e nemmeno quella d'un sacerdote in affari laici. Il padre poteva testimoniare fra' figli della stessa moglie.

„Nelle cause oltre i 10 perp. si richiedeva un pubblico documento. Un'apposita persona pubblica dovea sorvegliare i documenti, che si facevano dal notajo, ond'escludervi ogni frode. Nei documenti il documento pubblico di data più antica avea la preferenza su quello d'una più recente. I documenti fatti da un notaio straniero non erano considerati valevoli. Proibite le pegnorazioni, vendite od alienazioni di fondi dati ed obbligati a dote. Per l'usucapione si esigeva un possesso tranquillo di soli due anni. Altrimenti per la prescrizione: una carta di debito od obbligazione, oltrepassando trent'anni e mezzo e non venendo ***registrata o presentata*** secondo la legge, perdeva ogni efficaccia. Però questo termine era prolungato d'un anno pel creditore non abitante la città di Cattaro.

„Chi dava a coltura la propria terra non poteva toglierla al coltivatore che alla fine del terzo anno, purchè avesse soddisfatto agli obblighi assuntisi, come d'altronde non poteva lasciarla il coltivatore.

„Un padre, avente eredi di due mogli, nella divisione coi figli della prima, era tenuto di dare loro la metà de' suoi beni; l'altra metà rimaneva al padre coi figli della seconda.

„Nella divisione del patrimonio tra fratelli era prescritto che il fratello minore dividesse i beni in parti eguali; il maggiore prendeva il primo la sua parte, poi gli altri. I genitori potevano diseredare un figlio, che gli avesse percossi, o tese loro insidie col veleno.

„La donna, che non avesse avuto eredi col

secondo marito, ma col primo, morendo, superstite il secondo marito, i di lei beni rimanevano ai figli del primo".

*
* *

Dopo il patriziato ch'era la classe governativa gli abitanti della città si distinguevano in cittadini e plebei. Fra le varie distinzioni di questi diversi ordini, va riferita quella antichissima delle armi, che i Veneziani poi trovarono di conservare e riconoscere siccome statutaria. [1] Il nobile teneva spada, ballestra ed arco con saette e verettoni, il cittadino ballestra soltanto e daga; il plebeo arco di legno ed un coltello. In caso di bisogno dovevano comparire il nobile con due ballestre a molla fornite cadauna di 25 verettoni, ed un arco con 25 saette; il cittadino con una ballestra a molla e 25 verettoni; il plebeo con un arco di legno e 25 saette. In tempo di pace però, tranne il nobile, nessuno poteva mostrarsi armato dopo il tocco della sera.

Fra le molte prerogative delle quali godevano i cittadini, quella eziandio avevano di poter coprire le cariche minori del comune. Cittadini erano i commercianti, gli esercenti la navigazione, le arti più nobili ed i più estesi rami di industria come i lanifici, le concerie ecc. e distinguevansi per fratrie, col diritto di sepoltura nelle chiese alle quali mettevano capo le rispettive loro corporazioni. [2]

Sopratutto curavasi la costruzione navale, siccome quella alla quale le Bocche di Cattaro do-

[1] Stat. p. 446. D. V. 1. 1492.

[2] Del grado di perfezionamento a cui in questo tempo sono salite alle Bocche di Cattaro le arti belle, l'abbiamo dimostrato nel saggio „Le arti e le lettere alle Bocche di Cattaro" Fasc. I. Venezia, Visentini 1879.

vevano le migliori loro risorse. Occorreva che il governo fosse assicurato della solidità del naviglio, e quando i legni usciti dagli squeri di Perasto, furono riconosciuti poco solidi e pericolosi, nè in Perasto, nè altrove nel seno di Cattaro fu mai più permessa la costruzione navale per conto dei Cattarini, che solamente a Cattaro, dove il corpo della Marinerezza prevedeva e regolava quant' era all' uopo necessario. E chi avesse costruito un legno maggiore della barchetta da traghetto, fuori di Cattaro, perdeva il diritto di esercitare l' arte sua e pagava 25 perperi in grossi cattarini, o scontava la pena di tre mesi di carcere. I calafati, i carpentieri ecc. non potevano pretendere mercede giornaliera maggiore di quella che la fratria della Marinerezza di tempo in tempo stabiliva. Ed i singoli operai non venivano assunti se dalla Marinerezza non avevano ottenuto il permesso di lavorare. Nel 1436 fu stabilito che „M. Radeglia habia a tirare tutti li navilii in terra, e che per cadauno navilio grando habia grossi 4 et deli menori grossi doi. Etiam li sopradicti padroni habia a chiamar lo dito Radeglia ali suoi lavorieri come fidele fradelo dela scola. Et caso quo dito Radeglia no volesse andar habia a pagar la pena de grossi 4 per cadauna volta. Etiam se li ditti patroni non volesse chiamar lo ditto Radeglia habianli pagare la sua giornada.“ [1] — L' industria, dopo la marittima la più proficua al paese era quella dei cuoi; così si raccoglie dalla matricola che incomincia col 20 Marzo 1509, ma accenna tosto a sviluppo che non avrebbe potuto toccare senza una ben lunga preesistenza. Arrogi a questa il retificio, le fabbriche delle schiavine, delle rascie e dei pannilani grossi e villaneschi e da ultimo quella delle

[1] **Madreregola dei Marineri foglio 15.**

candelle di sego, prodotti tutti dei quali si faceva spaccio non solo nell' interno, ma anche nella vicina Albania, a Venezia e nelle Apulie. [1] —

I plebei non potevano essere ammessi quali officiali del comune, ma servivano soltanto nell' esecuzione delle pene sentenziate. [2] Esercitavano le arti più basse, erano manuali di piazza, calafatti, giornalieri ecc.

*
* *

Il comune di Cattaro nei primordi della sua indipendenza possedeva soltanto le ville di Spiljari, Skaljari, Kavać, Merčevac, Bogdasič ed il tratto che dalla città si protende fino a S. Elia di Dobrota. Nel secolo XI e successivamente fino al secolo XIV i suoi possedimenti territoriali furono mano mano ampliati dai re di Rassia e di Serbia.

Ricevuti in dono i territorî di Garbalj, Ledenice, Kruševice e Bianca, il comune ritenne questi territorî siccome feudi cui esso solamente poteva disporre e li suddivise in particelle [3] fra le varie famiglie costituenti l' ordine aristocratico, a patto però che ciascuna conservasse la parte sua in linea discendentale e collaterale, nè avesse mai per ragione alcuna ad espropriarsene. Nella mancanza di una parentela legittima, il podere ritornava al comune che nuovamente lo distribuiva in eque particelle fra le altre famiglie, Necessariamente la vendita, anche di una parte dei terreni così conseguiti

[1] U. Raffaelli: La Dalmazia 1845 p. 139.

[2] Sex famulos populares devono accompagnare i giudici per l' esecuzione delle busse. Stat. XII. cfr. Reutz.

[3] Libro rosso — conservasi nella cassetta delle pergamene dell' archivio del C. M. di Cattaro presso l' I. R. Capit. Distret. — Stat. CCCCXII decis Coll. Patavini 5 Giugno 1560 n. 28-81. Cap. CCCCXIII (15 giugno 1355) — CCCCXV. (15 Ag. 1334) CCCCXVIII (28 Mag. 1339)

era severamente proibita; l'eventuale acquirente perdeva l'importo esborsato, perchè un cosifatto acquisto veniva al fisco. Nè era lecito alterare il numero dei contadini che alle famiglie venivano coi rispettivi terreni assegnati, meno poi il licenziare o cambiare una parte di essi. E i contadini stessi dovevano essere obbedienti ai padroni, e riconoscere l'alta sovranità del comune. Quelli di Garbalj dopo di esser venuti sotto il dominio di Cattaro continuarono per qualche tempo presentare al re di Rassia certe regalie a nome del cessato loro municipio; Cattaro allo scopo di indurli a smettere questa costumanza impose loro il livello annuo di 4 grossi per ogni capo maschio.

I foresi erano in generale detti Slavi però andavano distinti i *Posamici,* [1] o *Posanici,* cioè quelli mandati [2] a colonizzare i terreni che mano mano venivano ad appartenere al comune. I posamici costituivano una classe abbastanza apprezzata in confronto agli altri foresi: un posamico poteva stabilirsi in città per esercitarvi un arte e vi godeva di tutti i privilegi accordati ai cittadini. Alla festa di S. Trifone, fino allo scorcio del passato secolo, i possamici intervenivano armati, condotti dal capitano del contado che precedevali assiso su bianco palafreno. [3] Sappiamo che tutti gli affari politico militari dei confini erano diretti da un nobile, dall'autorità del quale dipendevano anche alcuni legni destinati alla custodia del golfo, e che a lui era subordinata la forza territoriale sotto gli ordini di un sopra-intendente e del capitano del con-

[1]) *Posad* – veter – slov. *sobborgo Posa(d)nici* abitatori del borgo. *Posaditi* piantare, collocare; *posagjenik* piantato, collocato e probabilmente colono. Reatz ha *Landsleute* contadini.

[2]) Forse dalle ville costituenti il primitivo possedimento territoriale del Comune.

[3]) Il R. Ballo di S. Trifone. G. Gelcich. La Marineretta l. c.

tado. [1] Da questa circostanza possiamo per avventura argomentare i possamici avere costituita la forza territoriale del comune, e che come tali siano intervenuti alla festa di S. Trifone.

L' autorità territoriale era appoggiata a tre officiali *boni, probi et legalis*, detti *conti degli Slavi (comites slavorum.)* Al conte di Garbalj erano aggiunti tre rettori o giudici i quali dovevano percorrere mensilmente, a spese delle rispettive casate proprietarie, tutto il contado e provvedere all' esatta osservanza delle leggi, non meno che ai bisogni più urgenti per la conservazione e la prosperità del paese. — La consuetudine dei giudici arbitri era religiosamente osservata dai territoriali nei tempi di cui è parola, e sancita e riconosciuta dalle supreme magistrature, le quali ai due delegati eletti dalle parti litiganti aggiungevano un proprio rappresentante nella persona di qualche perito giurisprudente.

* * *

Infima classe del popolo nell' epoca medioevale delle Bocche, classe che ricorda i *res mançipiae* dei Romani, affatto dipendente dall' arbitrio del padrone, era quella indicata negli statuti col nome di *servi.* [2] Non potevano questi fare cosa alcuna senza il consenso del padrone, ogni loro più leggiera contravvenzione veniva punita colla massima severità. Se un servo fuggiva, la curia prestava al padrone i mezzi per rinvenirlo e l' abbandonava alle punizioni ch' egli credeva opportuno d' infliggergli. Il padrone poteva non solo legarlo e batterlo, ma anche bandirlo temporariamente di casa, esporlo seminudo ed affamato al pubblico dispregio, nè alcuno a-

[1]) U. Raffaelli. l. c. *Osservatore Dalmato* 1851 N.r 123.
[2]) Stat. Cap. 221, 222, 120, 125, 109, 219, 217, 220, 223.

vrebbe potuto offrirgli ricovero e nutrimento senza averne prima ottenuto il consenso dal padrone. Non essendo persona ***sui juris*** il servo non aveva diritto di reclamare dalle leggi la tutela della personale sua sicurezza; così, perchè l'insulto fattogli non fosse rimasto impune, bisognava che il padrone ne avesse reclamata dal giudizio la punizione che del resto era lievissima (multa di tre perperi). Un servo che avesse percosso il servo d' un altro padrone, veniva fatto battere, se il padrone non lo riscattava colla multa di 3 perperi; bisognava però sempre che il padrone del percosso reclamasse la punizione del reo. Se percoteva un cittadino questi aveva diritto di battere il servo ed ogni lagnanza del servo in giudizio veniva condannata alla multa di perperi 10; se percoteva un nobile veniva marchiato sulle guancie e menato a furia di frustate per tutto il territorio; se il padrone, subiva oltre a tutto ciò, la mutilazione della mano. Non bastava che il padrone avesse acconsentito al matrimonio della serva con un libero; bisognava ottenere eziandio in via di grazia la sua dichiarazione di libertà per la prole di un tal matrimonio. Altrimenti i figli della serva, sebbene moglie di un libero, rimanevano proprietà del padrone, ed al padre non era libero di redimerli che entro il primo anno della nascita, e ciò al prezzo di 10 perperi per ogni capo. Mite, si è già veduto, era la punizione di chi violava una serva.

Il servo poteva essere dichiarato libero (***liberto, liberticius***) ma dal suo padrone soltanto, mentre la stessa autorità del regnante, di cui Cattaro godeva il patrocinio, veniva esclusa da questo diritto. E come già in Francia, [1]) il liberto costretto da mancanza di lavoro o dall' impossibilità di mantenere

[1]) cfr. S. Luigi di Tour. VII 45.

la famiglia poteva ritornare alla schiavitù vendendosi, dandosi in pegno o donandosi al prezzo soltanto del mantenimento. Ma così egli non toglieva il diritto al suo primitivo padrone di riaverlo, risarcendone l' acquirente del prezzo per esso esborsato.

*
* *

Non si ha che assai tardi memorie di istituti di pietà. Le prime notizie sull' ospizio degli Esposti, risalgono appena al 1516; non perciò dobbiamo argomentare che da quell' anno appena ne dati l' esistenza: l' atto che a quest' epoca si riferisce accenna ai benefizî lasciati dal cittadino Nicolò Battier all' *Hospital de la Pietà* già esistente colla disposizione che per l' avvenire questo dovesse essere amministrato da una commissione di tre commissarî scelti tra i nobili e di tre cittadini. [1]) Più antica assai ma del pari sconosciuta è l' origine dell' istituto di S. Lazzaro che fu ad un tempo e nosocomio e gerontotrofio.

Da questi brevi cenni si raccoglie che gli statuti del municipio di Cattaro rassomigliavansi molto a quelli degli altri municipî dalmati, e comprovano splendidamente quell' umanità, integrità, sapienza e quel sentimento dell' onore e del dovere, che fanno sì ammirabile la storia della legislazione de' municipî dalmati nel medio evo.

---

[1]) Atti dell' Ospizio degli Esposti. Archivio dell' I. R. Capit. Distr. di Cattaro Vol. A. fol. 8. 3 Aprile 1610: legato el Maggior et Minor consiglio .... per crear .... un commissario nobile e tre zitadini — — giusta la disposizione del sig. Nicolò q.m R. Battier dell' anno 1516, l' atto alla pag. seg. del detto vol. accenna a livelli pagati nel 1520.

Perasto.

Dopo le lotte incorse fra Perastini e Cattarini [1]) l'anno 1160 nell'occasione degli aiuti portati ai Ragusei nella guerra contro al bano di Bosna, la storia di Perasto si compendia nel fatto che questa città fino all'anno 1365, seguì le sorti di Cattaro. [2]) Imperocchè in quell'anno, mentre Cattaro ottenne di essere assunta sotto il patrocinio del re d'Ungheria, Perasto [3]) si assoggettò alla Repubblica di Venezia, che probabilmente istigò i Perastini (1367) all'impresa contro Budua a favore dei Balsa. Si è già detta l'importante parte presa dai Perastini nell'assedio di Cattaro sotto il comando di Vittor Pisani (1368); quì occorre aggiungere soltanto che Perasto assalita poscia dalle armi alleate a Lodovico il grande, fu battuta e saccheggiata. [4]) Per la pace di Torino fu compresa entro il limite del golfo di Cattaro rinchiusa da catena, e quindi sotto la sovranità di Lodovico (1381); poscia fu soggetta a Tvarco. Attorno il 1400 ritornò sotto il dominio di Venezia.

Nell'istoria successiva a questo tempo Perasto si distingue per una grande operosità specialmente militare in conseguenza di un privilegio, del quale tuttavia quella città conserva non poche care e preziose memorie. Esso è il privilegio del carico della difesa del *Gonfalone* onde Perasto ebbe il titolo di *fedelissima gonfaloniera*, titolo meritato dai Perastini primi nelle imprese dei Veneziani e carissimi alla dominante. Il francese Bruzer-La-Martineire [5]) scrive

[1]) p. 54 e seg. di questo libro.

[2]) V. Informazione documentata per la com. di Perasto nella causa con la com. di Cattaro a. 1712 p. 34.

[3]) Ballovich l. c. e Stampa Benemerenze della fed. com. gonf. di Perasto.

[4]) Informaz. l. c. p. 47.

[5]) Dictionaire geogr. 1749. T. VIII. ad Perasto.

Les Habitas (di Perasto) ***passant pour etre braves et belliqueux... Ce sout eux qui gardent en les Armées l' Etendart de la Republique.*** — Il *Gonfalone* consisteva in una bandiera [1]) rossa con margini gialli e nel mezzo l'effigie del leone alato che dal mare è giunto alla difesa della croce piantata sur un macigno. Era esso il *carroccio* dei Veneziani, ma veniva consegnato all' armata unicamente nelle imprese terrestri e marittime di Levante. La guardia ne incombeva esclusivamente ai Perastini, ed il Bassich, discorrendo delle glorie di Perasto sua patria, fa risalire fino ai tempi del dominio dei re serbi l'origine di tale privilegio. Così egli: [2]) sotto il dominio dei Re di Serbia, nei tempi di guerra, dodici Perastini venivano destinati alla custodia e difesa del Regio Gonfalone; ciò prova ch' era tenuta Perasto in alta estimazione per fedeltà e valore militare. Ciò risulta anche dallo stemma del Comune disposto dallo stesso Re Serbico Stefano Nemanić, nel quale figurano dodici famiglie... "Il Ballovich invece riporta l' origine di questo privilegio al giorno in cui Vittor Pisani ebbe bisogno dell' aiuto dei Perastini per impossessarsi della cittadella di Cattaro. Infatti furono i Perastini [3]) che spontanei si assunsero di penetrare nella cittadella e di piantarvi le insegne di S. Marco.

[1]) Lunga p. v. 6 alta 4.8 margini in lungh. larghi poll. 6 in alt. 8.

[2]) Anno centenario secondo della riportata vittoria XV Maggio MDCLIV dai Perastini ecc. Trieste, Lloyd 1857. p. 12 et seg.

[3]) Verdizzotti. Hist. Ven. cfr. Informaz. l. c. 45-47. Nei quaderni del comune di Perasto e negli scritti del Ballovich è detto che il documento riferentesi a questo privilegio conservasi fra gli atti dell' archivio vecchio di Cattaro che è nei locali di quell' I. R. Capitanato Distrettuale Ho inutilmente svolto un infinità di quaderni per cercare il documento; la confusione e soprattutto il deperimento di quelle carte per umidità e per insetti non ne permettono lo studio. Nell' informazione citata (p. 29) è detto *che il diploma della dedizione di Perasto alla Rp. di Venezia andò smarrito nel saccheggio delle tredici galere di Biserta....* È probabile che come questo atto, sia andato a finire anche quello riferibile al gonfalone, che vi doveva essere allegato.

Intorno al modo nel quale veniva formato il drappello destinato alla difesa del gonfalone, così è scritto nel *libro verde* del comune di Perasto: "La comune del consiglio debbe destinare una persona per casada delle dodici, delle quali persone dovrà essere eletto un capitano, il più sufficiente dall' *ordine della Comunità*, a chi verrà toccare et in caso non trovandosi in questa muta uno che fosse capace o che volesse trovare chi in sua vece con minor paga possi farlo in cambio suo, e mentre, come suole nascer il caso che più non si potesse trovare in quella muta allora la Comune possi destinare con li voti uno delli quattro giudici attuali per capitano o qualche altra persona capace per tal carica a beneplacito della comunità e che sii pagato da quello di uno delli dodici che avrà maggior comodo de' beni di fortuna. Il tenente sarà destinato con voti; il più abile che si trovasse nella compagna suddetta delli dodici e non trovandosi puossi sceglier un altro a beneplacito della Comunità in conformità del capitano suddetto. Dopo che saranno destinati, dovrà ogni capo di casada scodere ad ogni uno della propria casada quell' aiuto che è stato sempre praticato, che consiste in un zecchino per ogni casa di casada.„ Prima di mettersi in viaggio, dovevano tutti assieme recarsi "per le benedizioni in Giesa dal Signor Abate o chi per lui, tutti armati.„ Tre giorni prima della partenza il capitano doveva "venire in consiglio a ricevere il bastone e la spada, accompagnato dalla sua compagnia.„ — Quivi gli si leggevano e davano in copia "le *commissioni* per norma del suo contegno. La paga del capitano è solita praticarsi darla qui in Perasto, da quello per il quale andrà a servire, che sono duc. 40, o come meglio potrà accordarsi.„ Similmente al tenente competevano duc. 30, ed a

ciascuno "subito li correranno le paghe mensuali giusta decreto nel Privileggio dal giorno nel quale sarà segnato in lettera, con la quale saranno accompagnati al Capitan-Generale. Il sopradetto capitano del Gonfalone dovrà intervenire in tavole di detto Capitan-Generale, tanto in mare che in terra, tanto di giorno che di sera, ed il tenente con altri *leventi* (cioè gli altri dieci gonfalonieri) mangieranno alle proprie spese a tutte le marchie." Ciascuno poi doveva provedersi l'uniforme distinta sempre dalle altre per un *fustan* di panno, e per un mantello nero.

In quanto alle summentovate Casate di Perasto, noteremo quanto segue. Perasto fin da antichissimo tempo osservò nella sua costituzione un ordine che ricorda bene il regime feudale d'altrove. Tutta la città veniva divisa nelle seguenti dodici casate:

Studeni	Sestocrilich	Peroevich	Dentali o Subazi
Smiloevich	Sciloppi	Stoisich	Cismai
Vucasevich	Raicovich	Bratiza	Miocovich

costituite dalle dodici famiglie originarie. Ogni casata aveva un capo, e gli altri erano compresi nel solo capo. Una casata pertanto abbracciava più case e più famiglie. Alla casata degli Sciloppi p. e. appartenevano le famiglie Sciloppi, Galletti, (poscia Kokotović), Bronza, Zambella, Cigo ecc. a quella dei Dentali le famiglie Balli (Ballovich), Viscovich, Ammiragli ecc. per cui ciascuna famiglia portava spesso il nome eziandio della casata come Dentali-Ballovich ecc. Le famiglie che davano il nome alle casade costituivano un *ordine chiuso* di cittadini, geloso di sue prerogative.

A questo ordine di ottimati appartenevano i carichi stabiliti all'amministrazione interna e al buon ordine della città. Il Ballovich riferisce che il Se-

stocrilich fu *Chiefalia,* un chiefalia è pure ricordato dal Lucari [1]) ai tempi di Stefano Cosaccia. Questa dignità del tempo della dominazione bizantina dimostra come anche Perasto contemporaneamente a Cattaro, ne subisse l'influenza.

Il Chiefalia venne quindi sostituito dal Capitano, eletto il dì delle Pentecoste nella chiesa parocchiale. Durava in carica due anni. Egli doveva dopo le Pentecoste raccogliere il ***consiglio degli ottimati*** (consiglio generale) e col suffraggio di questi eleggere: i quattro giudici; il castellano a cui incombeva la sorveglianza delle vedette e dei forti, l'ordine dell'allarmi ecc.; i quattro procuratori della comunità, i procuratori delle chiese; ed i quattro giustizieri. Il governo permanente della città era nelle mani del capitano e del ***consiglio degli anziani*** — costituito dai dodici capi delle casate, i quali capi venivano eletti dal consiglio generale. Ritornata sotto il dominio di Venezia Perasto aggiunse a questi officiali il ***nunzio*** (agente) della comunità che doveva dimorare in Venezia, e gli ***ambasciatori,*** titolo accordato dalla serenissima per ispeciale privilegio a tre deputati destinati a recarsi di tempo in tempo a Venezia per impetrare la riconferma degli speciali privilegî che godeva la comunità.

Perasto negli affari contenziosi si servì dello statuto di Cattaro; ebbe però anche una specie di ***liber reformationum*** detto ***Libro verde.*** Sotto il dominio veneto fu subordinata alla autorità del consiglio minore di Cattaro che, costituito sempre dall'ordine nobile di quella città, fu sempre eziandio l'unica corte giudiziaria in Dalmazia che nelle cause civili e criminali ebbe voto deliberativo. [2])

---

[1]) Annali l. c. p. 173. [2]) Büsching. Geograf. ecc. l. c. III.

Budua.

Budua dopo la caduta dell' Impero Bizantino subì il dominio dei Rassiani, indi quello dei Serbi. Vissuta per poco tempo sotto la sovranità di Povresco, fu dai Perastini (1367) consegnata ai signori della Zenta. I Balsa la cedettero ai Veneziani (1398) che riconosciuta poscia l' alta sovranità della Porta ottomana sulla Zenta, s' assunse anche un tributo al Sultano per conto di Budua. Budua ebbe proprio statuto [1]) e l' autorità legislativa ne era riposta nel ***consiglio nobile*** costituito da almeno trenta ***gentiluomini*** (ottimati) della città. Da questo consiglio venivano eletti tre giudici, otto consiglieri constituenti il ***consiglio piccolo***, due capitani, due avvocati, due speditori e due auditori. Nessuno durava in carica più di un anno; i neoeletti dovevano prestare il giuramento dinanzi il vescovo "et il vescovo debbi metter a sacramento li detti offiziali essendo fatti.„ — Alla testa del consiglio nobile i Re di Rassia e di Serbia mandavano un proprio rappresentante col titolo di ***conte***, al quale il comune doveva "darli tre manzari d' ogni barca de' forestieri di biava, hover di sal che se vendesse alla marina mozo uno se havesse un arboro, et se avesse doi arbori deve haver moza doi, et quanta biava o sal debia partirla con il comun per mità. Ma del zittadino non deve aver cosa alcuna. Ancora è tenuta la terra de dar al conte danari cinque dalli danari dell' arrostiello. Ancora se il volesse star nella terra il comun sia tenuto di darli la casa et ancora ciascun alpedo delle vigne sia tenuto darli corbulla una di vino.„ Al conte la repubblica veneta sostituì un suo patrizio col titolo di ***podestà***

[1]) **Usanze et statuti della città di Budua, nella Marciana di Venezia Ms. ital. cl. II. eod. XXXVII.**

la *curia* del quale veniva formata dai tre giudici. In assenza [1]) del podestà, il più vecchio, per ispeciale privilegio goduto dalla comunità, governava la città ed il contado.

Sotto il dominio dei re di Serbia ogni famiglia di Budua era obbligata "dar ogni anno alla festa di S. Zuanne a messer Imperador perperi cento, manco denari quattro." Il comune poi doveva "far hoste da uomini cinquanta fin a Scutari, fin a Zenta et fin a Cattaro quando messer Imperador andasse personalmente.... et la nostra hoste facesse alcuna preda lo messer Imperador debbia haver la decima parte della preda." Sui diritti poi del re: "Ciascun deve saper che messer lo Imperator concede alla nostra città che d' ogni cosa possano giudicar li giudici con li nostri statuti, tanto homo terriero, quanto forestiero che avanti loro se placitasse eccetto che tra a se de infedeltate, de omicidio, de segno de serva, et de cavallo robado o morto...."

Pastrovicchio. [2])

I Pastrovicchi occupano il litorale dal contado di Budua fino al confine di Antivari per lo spazio di dieci miglia marittime. Fin dai tempi di Stefano Nemagna costituivano una *comunità con prerogativa di nobiltà* [3]) e con ampî privilegi loro accordati dai serbi e dal governo veneto. Il loro consiglio chia-

[1]) Büsching. l. c. p. 246.

[2]) S. Ljubiša. Obštestvo Paštrovsko u Okružju Kotorskom. (Srpsko Dalmatinski Magazin 1845). Zara Battara 1845. p. 117-135. Summario e Memoria delli Privilegi et esentioni concesse e confermate ecc. alli nobili Pastrovicchi.

[3]) Büsching. l. c. III.

mato *Zbor*, eleggeva quattro giudici, alcuni capitani ed un cancelliere. — Nel 1378 accorsero sotto il comando di Vittor Pisani all'assedio di Cattaro. Ritornata Cattaro sotto il patrocinio di Lodovico il grande, le armi di questo re si rivolsero contro i Pastrovicchi e "spogliolli delli due castelli [1]) che li aveva donato l'imperatore di Bulgaria e re di Servia, [2]) messe a sacco e foco e fiamma il suo paese, non restando altro se non li putti dalli quali sono discesi questi che al presente [3]) si attrovano...."

Nel 1423 (4 aprile) si assoggettarono alla repubblica di Venezia che li unì al reggimento di Cattaro.

---

1) Castel di Montenudo e Castel verso le vallade.
2) Secondo il Sommario predetto nell'anno 1350.
3) Si riferisce all'anno 1423.

PARTE QUARTA.

Le Bocche di Cattaro sotto il dominio di Venezia fino al 1492.

XVII.

Ma la causa che aveva promossa l'annessione di Cattaro ai dominî di San Marco era ancora lontana da una definitiva soluzione. Iniziate trattative di pace i contendenti andavano temporeggiando fra le promesse e le minaccie, non senza qualche profitto per Venezia alla quale frattanto riuscì di avere Lustizza, le Saline e Budua.

Quando Sandal conobbe la dedizione dei Cattarini a Venezia fece scalpore, [1]) e un messaggio al senato (10 marzo 1421) espresse la sua sorpresa sul procedere della Repubblica, la quale venticinque anni prima aveva riconosciuto i diritti di lui; ne domandò ora la restituzione e chiese ad un tempo anche Budua. Venezia rispose di avere annesse ai suoi dominî quelle città, perchè non cadessero in mano ai Balsa comuni nemici, e al patto di non cederle a nessuno, che perciò giudicasse egli stesso s' ella poteva violare la data fede. Gli dichiarò quindi che se egli pure volesse sostenere la Repubblica contro i Balsa, questa darebbe a lui gli utili che per lo innanzi aveva ricevuti da Cattaro. Sandal dopo aver molto esitato, anche per salvare i danari

[1]) Glasnik. XIV 27.

impiegati in un banco di Venezia che altrimenti avrebbe perduti, rinunziò per sempre ai suoi diritti su Cattaro verso un indennizzo di 600 zecchini annui dai redditi del sale del comune [1]) di Cattaro e verso il diritto di tener casa in quella città. Promise inoltre (12 agosto 1423) di acquistare il sale a Cattaro; di diriggere le carovane piuttosto a Cattaro che a Ragusa; di non rivolgere mai più le armi contro i Cattarini, fosse anche nel caso di guerra contro Venezia.

Ma Sandal non fu il solo che aspirasse al dominio di Cattaro; Venezia dovette affrontare le pretese del despota di Serbia Giorgio Brancović che discese nel territorio delle Bocche, occupandone la più gran parte. Salpò tosto dalle lagune alla difesa delle Bocche un ben agguerrito naviglio, ma presto costretti dal bisogno di sostenersi contro l' ottomano s' accomodarono (11 dicembre 1425) ritenendo Venezia Pastrovicchi, Garbal, la penisola di Lustiza e Cattaro, mentre Brancovich ottenne Budua, ove, così il Ballovich, discese e stanziò parecchi giorni. Così il territorio del comune di Cattaro riebbe per sempre i suoi antichi confini: da Jas a Cattaro e a Punta d' Arxa al mare: „*da Jas* [2]) *al sasso rosso e a pruovo a la giesia de san Trifon, suso a la cuppa sino a la scalla de Duboviza, e Villinajama a Ponesdel come so siegni per signi taiadi per i saxi fermi e per mezo de Drienoviz suso a Nusera glava e a S. Zorzo, e suso a la porta de Maistori e per zima per tuta la montagna.*„

Mentre così assicuravasi il dominio di Cattaro, Venezia non trascurava di acquistare sempre più terreno contro ai Balsa, e in breve tempo, aggiungendo ai suoi possedimenti non pochi dei comuni

[1]) Glasnik. XIII 153-201.
[2]) ibid. 266.

a quelli soggetti. Pastrovicchio segnò l'atto della dedizione alla Repubblica il di 4 aprile 1423 ai patti seguenti: [1])

1. Pastrovicchio conserverà inalterato il suo antico regime municipale, continuando nel diritto di eleggere dal seno dei suoi il rettore e i giudici che verranno confermati dal senato.

2. Venezia s'obbliga di ristabilire e conservare inalterati gli antichi confini di Pastrovicchio.

3. Nel caso Pastrovicchio venisse invasa *quod Deus avertat* dai Turchi, gli abitanti ne saranno dalla Repubblica ricoverati a Cattaro o altrove e sussidiati.

4. Nel caso di pace col despota di Serbia, Venezia si terrà ad ogni costo per sè Pastrovicchio.

5. I Pastrovicchi serviranno la Repubblica in guerra [2]) e in pace senza stipendî; sempre pronti a marciare fino Antivari ed entro tutto il territorio di Cattaro. Dovendo recarsi nel territorio di Scutari si obbligano a provvedere per soli 8 dì al proprio mantenimento.

6. Il senato darà al comune 20 pezze di pannolano e 50 mantelli nazionali. I Pastrovicchi pagheranno per casa 12 grossi d'argento all'anno, e saranno esenti da dazî nelle terre della Repubblica.

Venezia accordò (17 maggio 1424) ai Pastrovicchi, [3]) ed i capitoli della loro dedizione servirono poi di modello per la costituzione delle comunità più degne della sovrana benevolenza. [4])

*
* *

[1]) Glasnik. XIII 174 et seg.

[2]) Davano 500 uomini d'arme. Büsching. ibid.

[3]) Glasnik. XIII 213.

[4]) cfr. Stampa Documenti Saggi, Eccelse Pruove ed eroiche imprese della famiglia dei conti Babich p. 19 anno 1646 art. XVII. (Atto di dedizione). "*Che a tutti li abitanti di Macarsca e riviera di Craina siano concessi li Privilegi che godono li Pastrovicchi.*" p. 22 li 22 Gen-

Stefano, nipote e successore (1433) di Sandal si affrettò [1]) a conseguire (1436) dai Veneziani l' annualità di 600 zecchini per Cattaro, la proprietà della casa in quella città e i privilegî di cittadinanza e di nobiltà. Ma tre anni dopo malcontento dei patti stipulati chiese di avere Cattaro offerendo (15 aprile 1439) in cambio la Narenta. [2]) Molto doveva interessare ai signori di Chelmo il possesso di Cattaro; perchè appartenendo loro quel tratto dalla Sutorina a Perasto che allora chiamavasi il *Primorije* ed oggi "Riviera di Castelnuovo„ coll' aggiungervi Cattaro dominavano interamente le Bocche, ed oltre ad un porto importante come difesa, creavansi una grossa entrata proveniente dalle saline. Ma Venezia non accettò, l' offerta rispondendo che Cattaro aveva avuto dalla Repubblica la promessa di non venir mai ceduta ad altro signore. Stefano rinuovò ben presto le sue pretese nè solamente sopra Cattaro, ma anche sopra Budua, Drivasto, Scutari e Antivari. Amicatosi [3]) quindi Stefanizza, uno dei Juraš ligi a Venezia, che comandavano nella Zenta superiore, attraversò la valle di Rjeka e si accampò (1441) a tre miglia da Scutari. Gli ambasciatori veneti venuti con facoltà di concedergli 1500 annui zecchini per Scutari, di cedergli Budua, Drivasto e parte della Zenta inferiore inalberarono a Scutari la bandiera di tregua per trattare la pace. Stefano vi aderì, ma, a un tratto levato il campo assalì Antivari e se ne impadronì

naio 1646. (Disp. al Principe da L. Foscolo) *confermation di tutti li Privilegi che gode li Pastrovicchi.* p. 27 li 8 Febb. 1646. (Ricon. di Macarsca e Primorgie e Craina). "*E perchè possiate pienamente comprendere la disposizione e benevolenza nostra, concorremo col Senato a concedervi tutti i Privilegi, prerogative, immunità et esenzioni che godono li fedelissimi Nostri Pastrovicchi in conformità delle vostre istanze ....*„

[1]) Glasnik. XVI 29, (15 Maggio).

[2]) Ibid. 32.

[3]) Ibid. XIV 39-45.

(1442). Per poco però fruì dell'inganno; [1]) le forze venete venute da Cattaro lo ricacciarono nella Zenta superiore e ricuperarono Antivari. [2]) Aderì quindi nel 1445 (23 agosto) alla pace [3]) rinunziando alle terre in Albania, ad Antivari ecc. addattandosi al solito annuo indennizzo di 600 ducati per Cattaro e alla casa che quivi possedeva. Ma ben presto riprese le armi e collegatosi col re di Aragona, tentò riavere il perduto.

Succedettero a Stefano i figli Vladislao cui lasciò il territorio da Nevesinje a Livno, e Vlatko che con la madre ebbe il territorio che si estende da Nevesinje a Castelnuovo. Ma al possesso di Castelnuovo col tratto della costa occidentale fino all'entrata delle Bocche, produsse tosto diritti il re di Aragona, e Vlatko dovè invocare il soccorso dei Veneziani. Questi si adoperarono in suo pro' e il re d'Aragona desistette, ma soprafatto dal Turco ed in causa del forte tributo che questi pretese per Castelnuovo, fu indotto a vendere questa città con l'annesso litorale alla Repubblica di Venezia.

Così Venezia aveva compiuto il conquisto delle Bocche di Cattaro e del territorio di Pastrovicchio, ai quali *reggimenti* fu aggiunto quello di Budua che le si era volontariamente sottomessa. Ma non potè conservare a lungo tutti questi possedimenti, perchè sovverchiata dal Turco nel 1478 dovette ridurli alle città di Perasto, di Budua e di Cattaro e al territorio compreso tra queste e il mare, mentre nel 1483 Hassy-Beg sangiacco di Triconessi, disceso dall'Ercegovina a Castelnuovo conquistò Risano e stabilì un sangiaccato mussulmano nella più bella parte delle Bocche di Cattaro.

---

[1]) Ibid. 20 Marzo 1442. 24 Luglio 1442.
[2]) Corner l. c. 91. [3]) Glasnik. XIV 115.

XVIII.

Cultura dei Bocchesi nell' evo medio.

Primo bisogno dei Bocchesi in mezzo alle calamità dalle quali per tanti secoli sono stati angustiati, fu quello della loro difesa: di qui prima di tutte l' architettura militare, nella quale seguirono i Bizantini. Quasi coeva a questa, troviamo nelle Bocche di Cattaro l' architettura ecclesiastica, la quale quivi, come dovunque, fu di quel tempo un bisogno di tutti i cuori. Ma anche in questa, malgrado i divieti del re Nemagna, seguiron fedelmente i Bisantini, nell' imitazione dei quali perseverarono fino al secolo XIV. Così testimoniano la cattedrale, la collegiale e S. Luca erette prima di quel tempo. [1] Tra gli innovatori Cattarini di maggior conto troviamo registrati dopo il 1300 il minor osservante frate Vitale da Cattaro, a cui la storia accorda un seggio fra gli eccellenti architetti del suo tempo, ed il Cattarino Pietro genero di Radoslavo, che nel tempio (1336) e nel monastero di S. Benedetto, da lui eretti in Cattaro sua patria, seguì lo stile gotico. [2] Opera di Vitale fu la basilica di Dečau, alla costruzione della quale fu chiamato nel 1327 del re Orosio Dečano. Nè occorreva di più per immortalarlo. L' annalista serbo dopo aver decantate le proporzioni di quella stupenda mole, la lucentezza dei marmi con mirabile arte connessi e lo slancio delle arcate; dopo averla

[1] V. pag. 65 ed 82 di questo libro.

[2] Kukuljević. Slovnik Umjetnika Jugsl. Zagreb. Gaj. 1858. Per ciò che riguarda i monumenti architettonici in Cattaro, si ricordi che il materiale fu sempre d' origine nazionale. Il baldacchino p. e. i gradini, le balaustrate ecc. della Cattedrale sono di marmo rosso di Lustizza, di cui Venezia e Ragusa ambirono ornare i migliori edifizî.

eguagliata alla ***stella del mattino,*** aggiunge che per enumerarne le bellezze non basterebbe un anno intero. (!) Questo tempio, così il Kukuljević, [1] inalzato in onore della Ascensione, rivela colle sue forme che Vitale anteriormente s' era occupato anche di templi di rito romano. Il Merteny vi scorge il gusto occidentale, il romano ed il gotico misti al bizantino; il Kukuljević vi riscontra delle analogie nell' aspetto esteriore con la cattedrale di Pola in Istria, inalzata verso il 1300.

E come nell' architettura, così in ogni altra arte i Cattarini servirono esclusivamente ai bisogni della chiesa.

Il più antico dipinto cattarino è quello che adorna l' urna di legno, nella quale si rinchiusero nell' 815 le spoglie di S. Trifone, ed è l' effigie [2] del santo; la quale per la precisione dei contorni, per la vivacità dei colori e per l' espressione nulla lascia a desiderare. Oggidì questo prezioso monumento della pittura cattarina, anteriore al secolo X è celato dall' involucro d' argento onde fu poscia rivestita l' urna. Si sa inoltre, che le volte [3] della cattedrale e le pale degli altari nelle varie chiese erano ornate di mirabili affreschi e di tele, pressochè tutte da pennelli nazionali.

[1] ibid. ad *Vita* ex Hilferding Bosnia Putevanja Zamjetki. U Ruskoj Besědi 1858 T. IV. II. 66. Engel Geschichte v. Serbien ecc. Fu compiuta nel 1335. Così la seguente lapide riportata dal Miklosić *Monumenta Serbica.* Vienna Braumüller 1858 n. 91, e dal Kukuljević, Slovnjik p. 205. "*Frad Vita mali brat, protomajstor iz Kotora grada Kraljeva, szida ovuzi Crkov svatago pandokratora, gospodinu Kralju Stefanu Urošu glagolajemu, i svoemu sinu svjetlomu i prjevelikomu i prjeslavnomu gospodinu Kralju Stefanu. Szida se za 8 god. i dospjela je se vsem Crkov v' ljeto 6843 (1335 d. C.)*"

[2] Scoperta nel 1875, cioè quando fu ristaurato l' argento di cui circa il 1300 fu rivestita l' urna. I frammenti della cassetta nella quale fu portato il corpo di S. Trifone sono conservati in un' urna di pietra.

[3] cfr. Bona Boliris. *Descriptio Sinus et Urbis Ascriviensis* l. c. — Il secolo XIX vide all' incontro tingere quelle volte a calce e sparire sotto il pennello dell' imbianchino quell' avvanzo della pittura cattarina medioevale, che a detta de' sorvissuti meritar doveva qualche riguardo.

Tra i pittori bocchesi che nei secoli fin qui descritti salirono a qualche rinomanza, più di tutti levò grido di sè quello vissuto in Venezia nel XIII secolo e noto sotto i nomi di *Katharinus* e *Kattarinus* [1] derivatigli dal nome della sua città natale. Fu egli dei primi che, abbandonata la scuola bizantina, abbracciarono quella più viva degli Italiani; ed il Lanzi narra certo Sasso aver trovato nel convento *Corpusdomini* un suo dipinto firmato coll'iscrizione *Katharinus pinxit,* che in nulla reputavasi inferiore a quelli del celebre Giotto. Il quadro di lui, firmato *Kattarinus pinxit* che si conserva nella pinacoteca Tini in Città di Castello, rappresenta la Vergine assisa sur un rialzo cosparso di fiori, con ai piedi la luna. Asseriscono molti questo essere un bel saggio di stile gotico-tedesco; oppure il Kukuljević essere piuttosto un monumento del passaggio dal bizantinismo alla scuola italiana.

Qui dev' essere del pari ricordato Vincenzo dell'antica famiglia Catene di Cattaro, cui l'Artaud [2] chiama "cittadino ricco e ragguardevole *nato nello stato veneto* il quale attese per inclinazione particolare allo studio della pittura„ velandone così la nazionalità che non aveva perduta pel trasferimento della famiglia in Venezia, lorchè Cattaro si dedicò a quella repubblica. Di Vincenzo si hanno varî ritratti e quadri di piccola dimensione ed alcuni affreschi nello stile di Giorgione che si conservavano a S. Simon Grande, alla carità ed a S. Maurizio in Venezia. Marc'Antonio Venieri scrivendo di lui ad Antonio di Marsilio dice: "poichè el tocca alli eccellenti pittori.„

[1] Kukuljević. l. c. ex Lanzi *Storia pittorica* Milano 1823 III 18. Ticozzi. *Dizionario degli Architetti* ecc. Milano 1830-33. Mancini *Memorie di alcuni artefici del disegno che fiorirono in Città di Castello II 42*.

[2] cfr. Gelcich G. Le arti e le lettere alle Bocche di Cattaro. Venezia 1879 I. e Dizion. biogr. Universale. Vincenzo morì nel 1530.

Prima di questi fiorirono in patria, in fama di buoni pittori, Manuele [1] da Cattaro di cui negli atti del foro, l'anno 1335, è ricordata la vedova, e Lorenzo [2] da Cattaro che nel 1427 fornì il cenobio e la chiesa di S. Giorgio presso Perasto di alcuni dipinti sacri.

Certo *Cattarino* di Andrea di S. Luca fu intagliatore del secolo XV. Di lui [3] è memoria in una croce, così il Kukuljević, intagliata in legno e in un ornato da altare del convento del Corpusdomini in Venezia, oggi conservato nella collezione delle immagini della Chiesa di S. Giovanni Ev. di Venezia. Sulla croce è la leggenda: "MCCCCIIII Nicolaus Paradixi Mile de Venetiis pinxit et Chatarinus Sancti Lucae incixit„ nell'ornato in carattere gotico è scritto: "Bartholomey mi Paul pinxit. Catharinus filius Magistri Andree incixit hoc opus.„

L'arte di tirar l'oro e di lavorarlo e quella dei cesellatori erano comunissime; che poi fossero anche abbastanza progredite ed oneste nella lega lo provano per avventura le reliquie dei santuari. In questo si distinsero specialmente Abrado e Trifone da Cattaro. Del primo s'è già detto [4] il lavoro più importante essere stato la pala e le statue d'oro e d'argento [5] che fino all'anno 1649 ornavano l'al-

[1] Kukuljević l. c.

[2] Atti dei Vescovi (nella Curia Vescovile). Vol. II. f. 142.

[3] Ibid. 201 ex Cicogna. Iscriz. Veneziane edit. 1824 III 89.

[4] Vedi p. 94 di questo libro.

[5] Kukuljević l. c. e Arkiv. jugsl. povjest. IV. 350 Orbini 255. cfr. poi Historia della vita ecc. del S. Nicolò Patrono di Bari, scritta verso il 1649 da Ant. Beatillo. L'iscrizione che ricordava l'erezione dell'altare, citata dai predetti scrittori è la seguente: "Anno Domini Millesimo trecentesimo decimo nono. Mense Junii. Secunda indictione. Urosius rex Rasie et Dioclie, Albanie, Bulgarie et totius maritime de Gulpho Adriatico a mari usque ad flumen Danubii magni, presens opus altaris, yconam magnam argenteam, et coperturam tribunalem supra hoc altare, da argento fieri fecit, ad honorem Dei ac Beatissimi Nicolai ejus, *Obrado* odstante *de Cattara filio de Sistava* fideli ed *experto* a predicto rege super dicto opere deputato. Et nos Rogerius de Invilia protomagister et Robertus de Barulo magister

tare di S. Nicolò di Bari. Trifone Cattarino vissuto [1] verso il 1476 illustrò sè e la patria sua essendo in Mosca al servizio del granduca Giovanni per il quale compiè non pochi preziosissimi oggetti d'arte. Devesi ad Ambrogio Contareni, [2] che viaggiò per conto del senato veneto attraverso la Russia e la Persia negli anni (23 febbraio) 1473, (10 aprile) 1477, se il nome di questo orefice non andò perduto è attribuito a qualche altra nazione. Conobbelo da vicino il Contareni nel suo soggiorno in Mosca e di lui così lasciò: "Io rimasi de li, nel detto luogo, nel quale si ritrovò uno maestro *Tryphon orefice da Cattaro,* il quale haveva fatto et faceva di molto belli vasi et lavori al signor duca (Zuan di Moscovia)."

Nè mancò alle Bocche chi nei primordi dell'arte tipografica, a questa si applicasse e con felice successo. Il Kukuljević [3] rammenta certo Simeone da Cattaro fra i più antichi stampatori dalmati. Più conosciuto è Andrea figlio di Giacomo Poltessich, nato in Cattaro verso il 1440, di famiglia fin da antichissimi tempi e nei secoli successivi grandemente considerata. Andrea recatosi a Venezia vi piantò il suo stabilimento tipografico verso il 1472. Nel 1476 pubblicò "C. Cornelii Taciti Liber de Moribus Germanorum. Fol. Venetiis. Andr. Catharensis" libro che trovasi riportato nella biblioteca dei classici di Arvood. [4] Nel 1478 pubblicò con Bonino de Boninis le opere di Lottanzio, e nel 1484 il Legendario di Jacomo da Voragine; poi con Giovanni di Leodia nel 1483 le opere di Alessan-

in omnibus prefatis opus de predicto mense junii incepimus et per totum mensem martii anni sequentis, tertia indictione fideliter complevimus."

[1] Kukuljević l. c.

[2] Viaggio del clariss. M. Ambrog. Contareni (Vedi viaggi da Venezia alla Tana in Persia, in India et in Constantinopoli. Venezia. Aldus. 1543.

[3] l. c. 232. [4] II: 217.

dro Gallo (vulgo de Villa Dei). Tutte le opere da lui pubblicate portano soltanto il suo nome e sono d'importanza o classica o teologica.

* * *

Medesimamente coltivando le scienze, i Bocchesi dovettero inanzi a tutto pensare alla difesa e alla conservazione della loro libertà municipale non meno che a quella della loro religione, di fronte alle velleità di conquista e alle sette religiose di oltremonte, onde furono per tanti secoli insidiati. E perciò il maneggio delle armi, la prudenza diplomatica e la teologia furono i primi e più cari studî. Nelle prime accanto ai Bolliza, a Michele e Nicolò Bucchia, accanto ai Boboli, ai Šestokrilić ecc. dei quali abbiamo già esposti i meriti, sono ricordati specialmente Trifone de Bucchia nel 1313, Paolo de Toma nel 1325, Biste de Primuti nel 1328, Lampredo de Menze nel 1334 nunzî dei re di Serbia al senato di Ragusa; [1] Nicolò Drago che assai si distinse [2] alla corte di Tvarco re di Bosna, e molto fu riputato nelle arti e nei maneggi difficili del governo; e finalmente Nicolò e Marino Bisanti che nei secoli XIV e XV vennero in lode di celebratissimi capitani. [3] Il primo di questi, Nicolò, morì sullo scadere del 1500 in Venezia, al suo ritorno dal Levante ove servì la Repubblica col grado di colonnello del reggimento dei Candiotti, ed ebbe onorevole urna sepolcrale nella chiesa di S. Zac-

[1] Pučić Orsatto. Spomenici Srpski ecc. Belgrado 1858 V. II. p. 1, 2, 8, 12.

[2] Orbini l. c. p. 308. Appendini. Illustri di Cattaro l. c. p. 21.

[3] U. Raffaeli. Della famiglia Bisanti (V. la Dalmazia a. 1846 p. 418). Orbini l. c. Gliubich. Dizionario biogr. degli illustri Dalmati. Vienna, 1856. Düringsfeld I. Aus Dalmatien. Prag. Bellman 1857 III p. 310.

caria. Si distinse l' altro nella memorabile guerra tra l' Ungheria e Venezia, per la quale Cattaro nel 1378 fu presa d' assalto e saccheggiata da Vittor Pisani. Imperocchè presa di mira Cattaro [1] dalla flotta genovese, che nel seguente anno scorse l' Adriatico, Marino alla testa de' suoi patriotti in distanza di quattro miglia dalla città ne investì un numeroso distaccamento con tanto valore e coraggio che pienamente lo sconfisse e sbaragliò, avendogli prese le bandiere e fatto ricco bottino. Nè fu in questo fatto solamente che Marino si rese celebre negli annali di Cattaro pugnando sotto il vessillo veneto. Entrata la flotta sottile dei veneziani nella Boiana, coll' idea d' impossessarsi di Scutari, chiusa dall' inimico la bocca del fiume, si vide tolta all' improvviso ogni speranza al proprio scampo. Si propone dall' ammiraglio veneto un pubblico premio a chi avrà il coraggio di fare sloggiar il nemico dalla foce del fiume. Mentre tutti tacciono, così l'Appendini, e si guardano, Marino Bisanti monta la nave cattarina di cui era sopracomite, assalisce i legni che bloccano l' imboccatura della Boiana, li vince, li disperde, si ferma dov' era il nemico e libera così dall' evidente pericolo a cui sconsigliatamente era andata incontro la flotta veneziana. E ricusò l' offertogli premio, contento soltanto di aver sostenuto il decoro e la salvezza della sua patria. In seguito, scoppiata in Budua una terribile ribellione, Marino con numerose truppe vi si recò in nome del comune di Cattaro, scoprì tosto la congiura ed assicurato fra ceppi il traditore, liberò quella città dalla grave sciagura in cui trovavasi involta. Marino finalmente fu quello che più giovò alla patria, trattando sebbene in età assai avanzata

[1] Appendini l. c. 15 Düringsfeld. ibid.

i patti [1] della dedizione di Cattaro alla repubblica di Venezia (1420).

Qui devono essere ricordati ancora Ostoia di Perasto, certo Jano Bocchese e Mustafa Pascià governatore del Cairo. Ostoia, educato [2] presso Radoslavo Pavlović signore di Canali e di Popovo, fu da questo attorno al 1420 spedito ambasciatore alla Porta ottomana, ove procurando d'ordine di Radoslavo, di fare scendere i Turchi in Dalmazia, si alienò gli animi dei compatrioti. Del Bocchese Jano il Ballovich toglie l'elogio da Leando vescovo di Metelino, che lo chiama "Ercole di fortezza" per avere vinto in Costantinopoli nel 1453 una particolare tenzone con un drappello turchesco. [3] Mustafa Pascià, così l'Orbini, mandato da Solimano II al governo del Cairo, nacque in Cattaro. Ancorchè [4] per sangue fosse di bassa condizione, fu però ornato d'ogni virtù e bellissimo di corpo; ebbe per moglie la sorella di Solimano, che fu prima moglie di Costansì Pascià a cui Selimo fece tagliare la testa.

* * *

Le lettere, come dovunque, anche nelle Bocche di Cattaro furono primieramente un privilegio dei monaci e dei preti. Della commenda di S. Giorgio sullo scoglio di questo nome, presso Perasto, si hanno notizie fin dal secolo X; dei francescani e dei predicatori sono stati già detti i primordî. Se i benedettini non prosperarono a S. Giorgio lo si deve ascrivere alla lunga contesa tra il comune di

[1] Statuta p. 340. Corner l. c. p. 88.
[2] Luccari. Annali, p. 149. Ballovich l. c. p. 110.
[3] Ballovich ibid.
[4] Orbini 308 ex Ciriaco Spangeberg e Cost. Spandagino.

Cattaro ed i Perastini per il possesso dello scoglio, [1] ed alla posizione dello scoglio a quei tempi per certo malsicuro, angusto e troppo esposto alle insidie del Bogomilismo che si estendeva fino a Risano. I francescani ed i dominicani tenevano in Cattaro regolari noviziati, ed i loro monacandi venivano quivi educati nelle discipline teologiche, mentre alla cultura dei secolari il senato cattarino provvide dal secolo XIII in poi, chiamando [2] d' altronde e per lo più dall' Italia un pubblico istitutore di belle lettere, salariato dai fondi del comune con cento ducati annui. Egli è perciò che prima dei secolari, illustrarono quella città i figli degli ordini ecclesiastici. Accanto ai minoriti Adamo, Marino, Gregorio, e a quegli illustri Bocchesi che abbiamo già conosciuto, ricorderemo [3] quì adunque, col Raffaelli anche il nome di quel Bisanti che il 4 luglio 1028 venne consacrato arcivescovo di Bari; il quale dopo aver meritato nome distinto fra quanti furono i Pastori più benemeriti di quella sede, cesse al comune destino nella città dei Cesari dell' Oriente l' anno 1035; il nome dell' altro Bisanti l' anno 1069 vescovo pur esso nel regno di Napoli, che sottoscrisse alla donazione fatta dal duca Roberto del convento della Trinità in Venosa; di quel Bisanti ancora, che verso l' anno 1071 occupava la cattedra vescovile di Trani; dell' altro vescovo pure di Trani

[1] Contesa terminata coll' assassinio dell' abate e coll' incameramento dello scoglio e dei beni a questo appartenuti, in cambio dei quali la Rp. Veneta assegnò al comune di Cattaro un annuo livello. cfr. Processus ob detestabile scelus Perastinorum et sacrilega mors illata D. Pompejo Pasquali catharensi eorum commendatario, cum sententia excomunicationis. Die 8 Maii 1545. Chi scrive ebbe questo documento dal R. Vucolao Popovich.

[2] U. Raffaelli. *Mezzi di educazione della Città di Cattaro* (Gazzetta di Zara 1844 n. 93) cfr. Ferrari-Cupilli, *Scuole e maestri ch' ebbe nel passato Zara*. (Progr. Ginnasiale. Zara 1859 p. 71). Düringsfeld. l. c. III 310.

[3] Della famiglia Bisanti l. c. ex Ughelli *Italia sacra* VII 603, 741, 898, 900, 902, 943, 944.

cui Urbano II domandò nel 1099 l' esame della causa per la canonizzazione del B. Nicola Pellegrino; del vescovo di Biscaglia nella terra di Bari l' anno 1197; e per tacere di tanti altri di questa illustre famiglia, canonici, arcidiaconi, primicerî ecc. diremo dell' arcivescovo di Aceranza in quel di Bari il 1380, la memoria dei quali Girolamo Bigarella compendiava molto acconciamente nell' orazione [1] per la morte di Paolo Bisanti con queste parole: "Hic Cathari honestissimam Byzantium familiam septingentis et amplius abhine annis praecipue floruisse nemo profecto est qui ignoret: si quidem ex ea veluti ex Troiano illo equo, innumera quodammodo togae militiae ac praesulatus insignia toto hoc annorum curriculo prodire nunquam destiterunt. Ita sane ut jam non tam senatoria dignitas, sed et militaris gloria et copiusus summorum sacerdotum numerus certatim cohonestare ac illustrare videantur." Ricorderemo quindi un altro minorita di nome Marino, [2] celebre non meno che per pietà, per dottrina. Enea Silvio Piccolomini, che ben conosceva le cose di Dalmazia, come fu assunto al pontificato (Pio II), diede a Marino la più ardua e scabrosa di tutte le incombenze. Imperocchè nel 1472 lo inviò suo legato al re di Persia per affari concernenti la cattolica religione e per indurre quel monarca a collegarsi coi principi cristiani contro il Turco. Attesta il Raynald che la missione ebbe ottimo successo; però Marino vi perdette la vita, trucidato dai barbari (1474), dopo aver sofferto in

[1] Bigarellae Hieronymi: *Oratio in funere Pauli Bysantii Episcopi Catharensis* (1565-1587) *et in tota dioecesi Aquileiensis Suffraganei et Vicarii generalis dignissimi, habita Utini die 4 Martii 1587*. Venetiis 1587 ex typ. Guerraei Edit da Paolo Grisaldi Perugino e dedic. Septem. viris nobilibus Utinensis civitatis. Di questa oraz. evvi anche una II ediz. coi tipi dei fratelli Guerra di Venezia d. d. 1637.

[2] Appendini l. c. 8. Sigismondo da Venezia *Biografia Serafica*. Venezia Merlo 1846 p. 219 ad a. 1450.

quelle parti molte fatiche e travagli a vantaggio della chiesa.

Contemporaneamente a Marino [1] fu Nicolò Macchinese, oratore, teologo, diplomatico. Creato da Pio II vescovo di Modrussa, fu nel 1462 inviato [2] a Stefano Sandal di Bosna ed ai principi vicini per iscopi religiosi e per distaccarli da Maometto II. Raggiunse Nicolò lo scopo, ma il Turco indispettito al diniego del tributo invase la Bosna e in breve la ridusse in suo potere. Quindi Nicolò si trasferì in Ungheria quale legato pontificio, ma incorso nella collera del re (Mattia) che non volle apprezzarne la fedeltà, uscì da quegli stati. Morì in Roma e fu sepolto a S. Maria del popolo. Sul sarcofago che gli fece erigere la cugina Francesca di Ragusa, leggonsi i seguenti distici:

D. O. M.

Quem nullum latuit studium, vis nulla loquendi
Urna tegit celebrem quantula Nicoleum.
Hic meruit post te certas, Hieronyme, laudes
Alter honos et spes, Illyris ora, tibi.
Occidit an vivit praesul Parca improba? vivit,
Non timet ut rapiat parva Modrusa decus.

Del Macchinese ci è rimasto il libro *super Psalmos*, che trovasi nella Vaticana, e l'orazione funebre del cardinale di S. Sisto Pietro Riario arcivescovo di Firenze [3] che non si sa dove nè quando fu stampata. Il di lui trattato della *Consolazione* dedicato *ad Dominum Marchum Vicentinum praesu-*

[1] Appendini 9. Farlati IV 74, 108. Gliubich. Dizionario 190 e seg.

[2] Così Pio II nello scritto con cui gli confida questo carico. "Cum itaque in presentiarum opus sit pro quibusdam arduis negotiis fidem catholicam concernentibus, nos aliquem prudentem et fidum, atque expertum virum ad regnum Bosnae, qui ibidem negotia ipsa diligenter et accurate tractare et ad debitum finem reducere sciat, et valeat, destinare; tuque de cuius singulari prudentia et eximia probitate, rerumque experientia apud nos fide dignia testimonia facta sunt, ut ad hujusmodi negotia tractanda, et peragenda aptissimus, nobis fueris propositus.... (Farlati 4, 74).

[3] M. in Roma 1474.

lem, fu ritrovato a Corfù nei primordi di questo secolo da Evasio Leone; il quale giudicandolo lavoro pieno di sapienza e di erudizione, e adorno delle più ingenue grazie dell'immaginazione e dello stile aveva stabilito di pubblicarlo coi tipi della regia stamperia di Modena. Ma il Leone morì in quell'anno stesso (1817), e il manoscritto passò fra i codici della vaticana, ove si conserva sotto il N. 5139.

Il più antico monumento della cultura letteraria dei Cattarini, risale al secolo X, ed è la vita di S. Trifone, che un anonimo dettò in versi latini e che l'anno 1460 *adì 8 de Marzo* fu da altro anonimo voltata in prosa, dal titolo "Lezenda de Misser San Tryphon Martire Gonfalon et Protector de la Citade de Catharo." Esposta in forma poetica la storia della vita e del martirio di questo santo, vi è descritto l'arrivo e l'acquisto delle spoglie di esso a Cattaro, sicchè riesce abbastanza importante per la storia cattarina di quel tempo.[1] Un saggio di cultura scientifica è il codice teologico che il benedettino frate Gregorio di S. Giorgio compiè l'anno 1102, nel tempo cioè in cui questa scienza era ancora lontana da quei sistemi a cui fu più tardi portata. Qui dev'essere ricordato il catalogo delle chiese

[1] Una parafrasi di questa vita ridotta in parecchie lezioni da recitarsi nella festività e per tutta l'ottava, aggiuntivi due inni saffici ed altrettanti giambici per le diverse ore canoniche, fu pubblicata dal vescovo di Cattaro Luca Bisanti quando afferrò Venezia onde ridursi al sinodo tridentino, ed uscì in luce il 1561 dai torchi di Gir. Calepino a spese dell'arcidiacono Pietro Grubogna e del canonico Girol. Bucchia entrambi di Cattaro. Quest'ultimo poi, assunto nel 1581 al vescovato di Cattaro, la rifuse, compendiandola in tre sole lezioni; approvate da Clemente VIII il 1594, quelle stesse che tuttodì si recitano. Ma il lavoro del Bucchia non andò a' versi di Gregorio Bisanti, il quale, conservate le tre lezioni approvate già da papa Clemente, cangiò le altre introdotte dal Bucchia, siccome alle quattro odi saffiche, altre due ne aggiunse, di cui una è il famoso e tanto popolare "*Inclytum Christi celebremus hymnis*." Questo terzo offizio approvato dalla Congregaz. dei riti ed impresso in Venezia il 1783 serve presentemente di regola al Clero di Cattaro. (cfr. U. R. di Gregorio Bisanti. La Dalmazia 1846 N.r 19 p. 149).

e dei vescovi, che si conservava nella vaticana ai N. 3226 e 2988, scritto da Maliciacca [1] vescovo di Cattaro. Ai dubbî dell' Appendini, [2] che Maliciacca fosse veramente da Cattaro, l'autore delle notizie sull'episcopato di Cattaro [3] oppone l'asserto essere stato esso del patrizio casato cattarino dei Darsa. [4] L'unica memoria che di Maliciacca ci resta si è aver egli nel 1328 ridotto all'obbedienza Domenico abate refrattario di S. Giorgio. Nè da questi ebbero di lui ad occuparsi è ricordato alla stessa maniera. Taluni lo dicono Meliciacca, Meliciate e Maliziate. Il catalogo ch' egli ci ha lasciato s' intitola: "Notitia Ecclesiarum Urbis et Orbis ad Episcopo Catharensi Meliciacca exposita„ e fu dallo Scheelstrate inserito nel T. II delle sue antichità ecclesiastiche. [5]

Ma di quanto potrebbe riguardare la cultura delle lettere nelle Bocche, il più è anduto perduto nelle sciagure delle guerre e delle invasioni a cui Cattaro fu tanto spesso soggetta. Nulla necessariamente si può dire di Bernardo Pima del quale è nella chiesa collegiale di Cattaro il sepolcro coll' inscrizione seguente:

EPYTAPYUM
BERNARDI · PIMAE
POETAE · LAVREATI.
HAS · EGO · SVPREMAS · TABVLAS
IN . MORTE · RELINQVO:
NUDAM · ANIMAM · CHRISTO,
PVTRIDA · MEMBRA · SOLO.

[1] Coleti l. c. 444. [2] l. c. 7-8.

[3] Anonimo. Ms. citato dalla Marciana di Venezia.

[4] Di questo casato alcuni si trasferirono a Ragusa l'anno 1287 (Vedi Lib. Reform.), ove furono tosto ammessi all' ordine nobile e alle dignità senatorili. Leonardo Darsa, per avere abbandonata Ragusa nel tempo della peste (1348) "cadde nella disobbedientia et dichiarato incorso nel bando della privatione della nobiltà.„ (Vedi Darsa e Tiburtini. Genealogie dei cittadini di S. Antonio di Ragusa). I Darsa fin dal loro arrivo in Ragusa ebbero ivi il juspatronato della chiesa d' Ognissanti (Domino) e il rettorato di S. Pietro in Calamotta. (Origine et descendenza della famiglia di Darsa, Ms. nella Francescana di Ragusa n. 977).

[5] Scheelstrate. *Antiq. Eccl.* T. II p. 759 in poi.

L' Appendini [1] crede di poter stabilire l'epoca in cui Bernardo fioriva, cioè verso il 1350 o verso la metà del secolo susseguente, sapendosi che in queste due epoche furono fatte in Italia molte incoronazioni poetiche. Il Reinsberg, [2] convenendo coll' Appendini, sulla base di scritti consultati presso gli eredi di U. Raffaelli, conferma avere Bernardo ottenuto il lauro attorno al 1350. Il Kukuljević all'incontro, nè sappiamo da che autorizzato, ne fa risalire [3] l'anno della morte verso il 1508.

Così pure poco si può dire di Nicolò Chierlo di Cattaro, che, fra il dechino del secolo XV ed il principio del secolo XVI, visse in Venezia coltivando con amore le umane lettere e ricreandosi della poesia. L' illustratore [4] delle iscrizioni veneziane è d'avviso essere stato esso uno di quei sei grammatici e sei umanisti che nel secolo XVI furono stabiliti per i forensi, come notò il Galliciolli, [5] oppure uno di quei maestri di sestieri che il patriarca Antonio Contarini, reggente la veneta chiesa dal 1508 al 1524, aveva istituito per l' educazione dei chierici. Morì Nicolò [6] l'anno 1522, e fu sepolto nella chiesa di Severo, ove fu onorato della seguente iscrizione [7] latina in versi giambi:

> Presbyteri jacet hic ossa Nicolai
> Grammatici, Poetici ac Humanistae;
> Patria qui natus fuit Catharensi
> Chierlaq familia proles erat sua.

[1] l. c. 27. U. Raffaelli *Gazzetta di Zara* 1844 n. 46. *la Dalmazia* 1845 n. 32.

[2] Düringsfeld III 313.

[3] Putne uspomene iz Hrvatske, Dalmacije ecc. Zagreb 1873 p. 95. La lapide è omai in uno stato di grande deperimento.

[4] Cicogna. *Inscriz. venez.* f. 9.

[5] Memorie Venet. V. p. 317 e 372.

[6] U. Raffanelli. *Di N. Chierlo* vedi *La Dalmazia* a. 1847 N. 50.

[7] Il marmo ne fu tolto non prima del Gennaio 1829 dal pavimento della chiesa che allora stavasi demolendo.

Et hoc sibi tantum statuit munimen
Fieri post obitum, ne quis ingrediatur,
Anima pro cuius, tu presbyter ora,
Dum ad hanc aram celebraturus eris.
Qui ad hunc finem tot servavit nummos
Ut coelico Regi sacra ministrentur.
Tu qui cuncta nosti, animam ipsius
Cunctorumq. nurum suscipe praecamur
Famuli tui.

Obiit id. Nov. M·D·XXII.

Di quest' epoca sono invece conosciutissimi Vincenzo e Domenico da Cattaro dell' illustre famiglia Bucchia, nati ambidue ad un parto [1] ed ambidue dell' istituto dominicano, al quale, siccome alla loro patria apportarono lustro e splendore. Imperocchè, così l' Appendini, diventarono ambidue teologi reputatissimi. Domenico, che fu Provinciale della sua provincia dalmatica e predicatore di vaglia, diede in luce due opere cioè l' *Etymon super septem psalmos penitentiales. Impressum Venetiis in edibus Aurelii Pintii veneti a. d. 1531 die 14 Junii* dedicato a fr. Luca Dumaneo Prov. dell' ordine dominicano, e l' *Exposito perutilis omnium epistolarum Dominicalium quae per totius anni circulum leguntur* impressa *Venetiis per Nicolaum Bascarinum Brixiensem a. d. 1545 die 22 Mai,* dedicata al celebre cardinale Giovanni di Toledo, da cui era grandemente amato e stimato. Ebbe per la prima di dette due opere gli elogi di Simeone Begna vescovo di Modrussa, [2] e di Agostino Natali vescovo di Trebigne, [3] per l' altra che scrisse in Spalato, fu encomiato da Elio Tolomerio di Sebenico col seguente epigramma: [4]

[1] Orbino l. c. 308. Appendini l. c. 18-19.
[2] d. d. Zara 27 Febbraio 1523. p. c. 2 del libro stesso.
[3] d. d. Ragusa 8 Novembre 1526 ibid.
[4] cfr. Appendini l. c.

Aelius Tolomerius Sicensis ad Lectorem.

Ne sine luce forent Tarsensis dogmata Pauli.
Ad populos variis edita temporibus
Neų sub nocte pari Joannis verba laterent
Que tonat in templis, septima queque dies.
Buchius eloquii princeps, et buccina sacri
Antiquae precibus victus amicitiae.
Haec adit et tenebris nunc hinc, nunc inde fugatis,
Reddidit illustri splendidiora die.
Qui sint hic plenis, spumat vindemia labris,
Pocula coelicolum non meliora bibent.

Coevo dei fratelli Bucchia è Trifone Bisanti, eletto vescovo di Cattaro sua patria da Leone X nel 1513. Insegnò [1] letteratura greca e latina nelle università di Bologna e Perugia e fu bibliotecario del duca di Modena. [2] Assistette alla nona (1513) e alla ventesima (1517) sessione del terzo concilio Lateranese e lasciò una bella raccolta di lettere latine, dirette al celebre cardinale Domenico Grimani suo amico e mecenate, nelle quali narra le vicende della guerra che in quel tempo ferveva in Dalmazia contro il Turco.

Non meno rinomato fu in questo secolo Giovanni Alberto Duimio da Cattaro, dell' ordine dei predicatori. [3] Giovane ancora fu scelto a leggere pubblicamente teologia nell' Archiginnasio Romano e ad interpretarvi la sacra scrittura, coll' onorario annuo di 227 zecchini. Riguardato dalla Santa Sede, così l' Appendini, [4] come un oracolo, era da tutti giudicato non inferiore ad alcuno di quella schiera di saggi e di dottori che proferire dovevano il loro

[1] Bigarella l c.

[2] Appendini 17 ex P. Valeriano de Infelicit. Litterat. Gliubich. 37 Trifone morì l' anno 1540.

[3] Pallavicini. Istoria del Concilio di Trento. Venezia. Zanardi 1803. T. XIV p. 112.

[4] l. c. 23. Gliubich 127. Justiniano Mich. Patr. Januen. Sacrosautum Concilium T. ejusque Patres in triginta quinque Indices expositi. Romae. Sumpt. F. Caesaretti 1674.

sentimento sul dogma e sulla disciplina contro i novatori di quel secolo. Nel 1545 Paolo III lo scelse con quattro altri teologi per rivedere il decreto dei Padri Tridentini sulla *giustificazione*, prima che fosse promulgato. A richiesta dello stesso papa nel 1547 fece imprimere il celebre trattato del Turrecremata sulla *Concezione*, a cui premesse una dotta prefazione. Paolo III poi non dubitò di sottoporre alla di lui revisione, al di lui giudizio ed alla sua approvazione tutti i decreti del concilio che da Trento si spedivano in Roma per essere firmati dal papa. Nel 1548 fu creato vescovo di Modrussa, donde fu trasferito come tale in Veglia. Richiamato in Trento alla XVII sessione del Concilio dinanzi ad esso nella festività di S. Domenico tenne un discorso che poi fu stampato col titolo: *Oratio in Solemnitate S. Dominici. Tridenti die 5 Augusti dicta.* L' Eccard ed il Pallavicino nelle storie di quel Concilio, asseriscono essere stato dietro le dimostrazioni di Alberto determinato, non si dover comunicare sotto ambe le spezie. Pio IV, così l' Orbino, ammirava [1] talmente la letteratura di Alberto, che diceva di lui, non esservi nella Chiesa di Dio sì alto grado, che per il suo valore e dottrina non meritasse. "Quid diceres — così di lui Giov. T. Marnavich — si nosceres virum in Tridentinis Comitiis divinarum consultationum facile principem Albertum Duimium Veglens. Episcopum, sed Catharensem, quem nisi legati Picena ab illo Patrum consessu abduxisset, fortassis alium Hieronymum Romana Curia fuisset experta; certe Pius IV Pont. Max. tanto viro aequa praemia deesse saepe conquestus est.„ Si sa dal Gregorina, Alberto avere

[1] cfr. Joannis Tomco Marnavich. De Illyrico Caesaribusq. Illyricis. Dialogorum libri VII 1603. (Ms. finora desiderato assai dai cultori delle cose dalmato-croate). Lib. I f. 26.

scritto anche un ***opusculum de Gratia*** che i diritti di quel tempo ***magnopere probarunt.***

Dopo Alberto il Pallavicini registra fra i padri del Concilio Trentino un altro Cattarino, Angelo Pasquali, [1] dell' ordine dei Predicatori, che l' anno 1537 (5 marzo) fu eletto vescovo di Motula, e lo dice insigne teologo e caro a Carlo V. Angelo morì in Napoli e fu sepolto nella Chiesa di S. Caterina di Formello.

A questo tempo appartiene anche Lodovico Pasquali cattarino, [2] il quale, compiuti gli studî in Padova, si dedicò alla vita militare. Essendo di guarnigione in Candia, cadde schiavo dei pirati e fu tradotto in Africa. Trovato il modo di uscire dalla schiavitù, ritornò in patria e quivi finì i suoi giorni, lasciando molti componimenti poetici. Di questi uscirono in luce i latini sotto il titolo "Ludovici Pascalis. Carmina ad Ill. et Doctissimum Marchionem Auriae Bernardinum Bonifatium per Ludovicum Dulcium nunc primum in lucem edita.... in Venetiis apud Gabrielem Jolitum et fratres de Ferrariis„ l' anno 1551; e gli italiani sotto il titolo "Poesie volgari di Lod. Pasquali. Vinegia appresso Stefano e Battista Cugnati al segno di S. Moisè„ l' anno 1549. Nel primo di questi volumi, che contiene XXVI elegie divise in tre libri e VI *selve* ossia sei lunghi carmi in esametri che formano un quarto libro, egli canta le guerre terrestri e marittime di quei tempi, e vi riesce così, che l' Appendini sostenne, essere stato il Pasquali il miglior poeta che avesse prodotto in quel secolo la Dalmazia, secolo dei Leoni e dei Cosimi. "Egli, così l' Appendini, si studiò, e gli riuscì, di imitare la bella facilità di Tibullo nella condotta e nell' an-

[1] U. Raffaelli. Di Lodovico Pasquali vedi *La Dalmazia* a. 1845 N. 32.
[2] l. c. p. 33.

damento delle sue elegie, e Properzio nel fare un saggio e moderato uso della storia e della mitologia. Quindi egli seppe sfuggire del pari e la monotona uniformità di Ovidio, e quel tuono rotto e cascante che certi poeti degli ultimi due secoli hanno dato ai loro versi credendo di imitare Catullo.„ Ma egli ha pure le sue mende: nell'erotico è qualche volta petrarchesco, il che è degli italiani soltanto, e non dei latini; talora è un po' troppo prolisso nelle descrizioni. Le poesie volgari comprendono CLXXVIII sonetti, XIII madrigali, XV canzoni, due capitoli ed altrettante composizioni in stanze. Nella prima parte tesse l'istoria della sua vita amorosa con andamento affatto petrarchesco, ciò che non gli toglie il merito dell'originalità, con tale spontaneità e lindura di stile, che ben gli merita il serto di poeta anche nella lingua dell'Arno. La seconda parte comprende una serie di componimenti indirizzati a letterati amici suoi, o conterranei, com'erano Giorgio Bisanti, Vincenzo e Francesco Bucchia, Camillo Drago, Alberto Duimio; od italiani quali Camillo Besalio, Lorenzo Venier, V. Burazzi, V. Giulianò, Lod. de Gonte, il Patriarca Grimani, Cristoforo Canal, il G. Maria Balbi, Angelo Pegolotto, Bernardino Crisolfo da Schio; o finalmente a veneti illustri sia nell'armi, sia nella scienza del buon governo, come a dire Stefano Tiepolo, Luigi de Riva, Antonio de Mula, Gian Matteo Bembo, Ercole e Claudio Martinengo, Urbin da Cremona, Francesco Pisani, Marchiò Micheli ecc., ed è superiore alla prima per originalità di pensiero, per epigrammatico sapore di chiusa, per delicatezza e venustà.

Chiuderemo questi cenni ricordando Giovanni Bona de Boliris, di cui il Razzi stampò in Lucca presso il Busdraghi l'anno 1595 la descrizione della

città e delle Bocche di Cattaro fatta in 330 elegantissimi esametri latini, nella quale l' Appendini vide rivelato un grande genio poetico. Di Giovanni si ha eziandio un sonetto ed un epigramma latino nella famosa raccolta intitolata: "Il tempio alla divina donna Giovanna di Aragona fabbricato da tutti i più gentili spiriti ed in tutte le lingue principali del mondo." Venezia. Pietrasanta 1555.

SERIE

dei

Vescovi di Risano.

(Conosciuti).

	Elez.	è memoria	morto
(Anonimo) . . .	—	341	—
Sebastiano . . .	591	—	594
Michele da Trento .	1271	—	—
Nicolò	—	—	1350
Domnio da Spalato	1350	—	1352
Andrea da Zagabria	1398	—	—
Enrico da Tolva .	1400	—	—
Costantino . . .	1423	—	—
Giorgio	—	—	—
Giovanni . . .	1432	—	1436
Stef. Dionisio belga	1436	—	1442
Egidio	1442	—	1442

Vescovi di Cattaro.

(Conosciuti).

	Elez.	è memoria	morto
Giovanni I . . .	—	325	—
Paolo I	—	451	—
(Anonimo) . . .	631	—	—
Giovanni II . . .	—	649	—
(Anonimo) . . .	—	809	—
(Anonimo) . . .	—	868	—
(Anonimo) . . .	—	1020	—
(Anonimo) . . .	—	—	1033
Grimoaldo . . .	1090	—	—
Ursacio da Cattaro	—	1123	—
Niceforo I . . .	—	1141	—
Malone I . . .	1154	—	—
Niceforo II . . .	1167	—	1178
Maio (Malone II) .	1179	—	—
Buccino (Bucchia) da Cattaro . .	—	1181	—
Michele Leoni da Cattaro [1] . .	—	—	1205
Sergio I Leoni da Cattaro . . .	—	—	1219
Biagio	1220	—	1240
Deodato	—	—	1247
Centiberio Donati da Cattaro . . .	1249	—	1254
Giovanni III . .	1254	—	—
Marco I da Cattaro	1260	—	1270*
Domnio I . . .	—	1280	—
Meliciacca Darsa da Cattaro . . .	—	1326	—
Pomponio . . .	1328	—	1328
Sergio II de Bobali da Cattaro . .	—	1328	—
Giovanni IV da Viterbo Antivescovo	1328	—	—
Raimondo I Agonti da Clareto . .	1331	—	1334
Tommaso de Rivatransone da Dolcigno	1334	—	1343*
Sergio III . . .	1344	—	—
Bartolomeo I da Labico	1348	—	1349
Adamo da Cattaro	1349	—	1352*
Domnio II da Spalato	1352	—	1368*
Stefano de Nigris da Venezia . . .	1369	—	1374
Bernardo I . . .	1374	—	1375
Giovanni V beato da Durazzo . .	1375	—	1397
Nicolò	—	—	—
Bartolomeo II . .	—	—	1408

[1] Di questo vescovo così la lapide sepolcrale: † Hic jacet in tumba serpens mitis o columba - Presul discretus Michael etate repletus - Leonis hac urbe natus peccatorum sorde piatus (?) - Justitie cultor. Prece blanda criminis ultor - Milleno CC.V transivit, celica regna petivit. †

*) I numeri segnati con asterisco significano: circa l'anno.

	Elez.	è memoria	morto		Elez.	è memoria	morto
Antonio da Bitonto	1410	—	1420	Bernardo II de Bernardi	1454	—	1457
Raimondo II da Viterbo	1421	—	1422	Angelo Fasolo da Venezia	1457	—	1458
Francesco de Pavoni	1422	—	1425	Marco II de Nigris da Venezia	1459	—	1474
Secondo Nani da Venezia	1425	—	1429	Pietro de Brutis da Venezia	1475	—	1493
Marino Contarini da Venezia	1429	—	1454				

Vescovi di Budua.

(Conosciuti).

Silvestro	1143	—	—	Giovanni IV	1423	—	—
Sebarisio	1196	—	—	Mattia	—	—	1433
Tolomeo	1245	—	—	Giovanni V de Sillanego	1433	—	—
Incellerio	1276	—	—	Giovanni VI Rubini da Curzola	—	—	1446
Anselmo	1297	—	1326	Giacomo di Bribir dalmata	1447	—	—
Giovanni I	1326	—	—	Giovanni VII	1455	—	—
(Anonimo)	1347	—	1351	Girolamo Magnani da Padova	1509	—	1518
Giovanni II Luciani da Venezia	1361	—	—				
Giovanni III	—	—	—				
Ottone Roder tedesco	1401	—	—				

Abati commendatarî

di S. Giorgio sullo Scoglio presso Perasto.

(Conosciuti).

Giovanni I	1166	Pasquale I . . . 1353 e	1362
Matteo I	1229	Pasquale	1362
Giorgio	1247	Giovanni	1372
Matteo II	1288	Antonio	1403
Domenico	1320	Trifone de Bollizza da Cattaro	1457
Nicolò	1336	detto	1461
Bonaventura	1353*	D' Estruso	1493

Alcuni Priori e Conti di Cattaro.

Mele	1120	Dessimiro	1200
Radoslao Re di Rassia	1159	Tupza	1215
Vita	1166	De Solis	1220
Trifone	1180	Giovanni	1221
Dessa	1181	De Catene	1239
Giorgio	1186	Giunio da Zara	1246
Benessa	1190	Dessano	1257
Basilio	1195*	Vladislao	1270
Bosdano	1197	Giorgio di Voissavo	127?

*) I numeri segnati con asterisco significano: circa l'anno.

Sergio Gentilizzi	1344	Michele Bucchia, Decembre .	1399
Giorgio da Zara	1373	Marino Mecsa, Aprile . .	1400
Biagio Abraso, Luglio . .	1399	Giorgio	1417
Biagio Golia, Agosto . .	"	Marino Pacchi	1419
Matteo de Palma, Ottobre .	"	Marino Bisanti	1420
Marino Drago, Novembre .	"		

Conti Veneti in Cattaro.

Antonio dalle Boccole 1420 e	1422	Alvise Baffo	1451
Marco Barbadigo	1423	Giovanni di Paolo Barbo .	1454
Stefano Quirino di Guglielmo	1425	*Paolo Barbo vice-conte* . .	1456
Pietro Duodo	1426	Alvise di Pietro Duodo . .	1457
Giovanni Balbi	1429	Antonio di Benedetto Donato	1460
Nicolò Pisani	1431	Paolo di Giacomo Priuli . .	1463
Antonio Pesaro	1433	Alvise Bono di Giovanni .	1464
Lorenzo Vitturi	1435	Eustacchio di Bernardo Balbi	1467
Paolo Contarini di Lorenzo	1437	Bertuccio Gabriel di Giacomo	1470
Albano Sagredo	1439	Michele di Francesco Michiel	1472
Pietro di Andrea Dalmario .	1442	*Lodovico Mosto vice-conte* .	1474
Leonardo Bembo	1442	Giovanni di Alvise Donato .	1476
Giovanni di Costantino Nani	1446	Francesco di Alv. Lippomano	1480
Giacomo di Franc. Morosini	1447	Francesco Ciuran *ultimo conte di Cattaro*	1480
Giovanni Lion	1450		

Provveditori.

Antonio di Giov. Ferro 1480 e	1481	Priamo di Michele Tron . .	1488
Marin di Nicolò Zeno . .	1483	*Paolo di Ant. Erizzo procurat.*	1489
Francesco di Simeone Lion	1485	Michel di Nicolò Emo . .	1491
Francesco di Pietro Basadonna	1486	Girolamo di Pietro Orio . .	1492

Podestà Veneti in Budua.

Luca da Canal . . 1442 e	1443	Antonio Ghizzi. . . . ,	1484
Nicolò Diedo	1453	Giacomo Quirini	1485
Andrea da Molin	1462	Daniel Cogo	1490
Lodovico Bembo *vice-podestà*	1465	Alvise Longo	1492
Zuanne Zonta	1472		

FINE.

Errori di stampa.

Pag.	l.				
Pag. 40	l. 10	leggi appena nel 1148			
„ 41	„ 27	volle	leggi:	potè
„ 49	„ 28	ma	„	intanto
„ „	„ 31	ma il bratale	„	e il brutale
„ 82	„ 3	(Nota [1]) parete esterna	„	facciata
„ 85	„ 9	1420	„	1240
„ 95	„ 1	non è sempre	„	non sempre
„ „	„ „	alle	„	dalle
„ 96	„ 16	ottenere dal	„	ottenere che dal
„ 126	„ 7	1081	„	1381
„ 130	„ „	REGI	„	REGI(i)
„ 137	„ 3	la quale per	„	la quale se per
„ 140	„ 32	quale	„	che
„ 142	„ 25	ottomano	„	Ottomano
„ „	„ „	proponendo	„	propendendo
„ „	„ „	frazioni	„	fazioni
„ 150	„ 4	(Nota [1]) funzionario	„	fazionario
„ 157	„ 12	alle	„	nelle
„ „	„ 27	e durarono	„	che durarono
„ 167	„ 18	feudi cui esso	„	feudi de' quali
„ 168	„ 15	Slavi, però	„	Slavi, tra i quali
„ 177	„ 8	s' assunse	„	s' assunsero
„ 187	„ 16	oppure	„	oppone
„ 189	„ 8	è	„	o
„ „	„ 21	Poltessich	„	Pattassich
„ 190	„ 13	Boboli	„	Bobali
„ 195	„ 3	contemporaneamente	„	contemporaneo
„ 197	„ 8	questo	„	quanto
„ „	„ 11	Meliciacca, Meliciate e Meliziate	„	Meliciacca e Melilacca, altri Meliciate ecc.
„ „	„ 12	ed	„	ab
„ 198	„ 23	di Severo	„	di S. Severo